



egittologia.net magazine

IN QUESTO NUMERO:

UNA STREGA AGLI ALBORI
DELL'ARCHEOLOGIA EGIZIA: MARGARET MURRAY.

IL TEMPIO DI DEBOD.
L'EGITTO MULTICULTURALE A MADRID

UNO SGUARDO NEL CIELO DELL'ANTICO EGITTO

LA VIA DORATA PER SAMARCANDA
ARCHEOLOGIA NEL CUORE DELLA VIA DELLA SETA

LA CHIMERA E IL MITO DI BELLEROFONTE

INFLUSSI STRANIERI NELLA RELIGIONE EGIZIANA
PRIMA PARTE

L'Arte di Shamira | I papiri di Carla

BOLLETTINO
INFORMATIVO
DELL'ASSOCIAZIONE
EGITTOLOGIA.NET
NUMERO 7

IL CONTRASTO.

A volte i contrasti fanno impressione. Stordiscono. Disorientano.

Ma quando il contrasto è frutto di due forze che spingono in senso contrario due realtà che ci appaiono complementari, che se unite darebbero vita a un intero che diventa soluzione, il contrasto fa rabbia.

Leggere da una parte che lo Stato non potrà reintegrare la Storia dell'Arte nelle scuole perché non può permettersi di sostenere la spesa, e dall'altra che due miliardi di euro destinati alla cultura tornano nelle casse della Comunità Europea perché non siamo stati in grado di dar vita a progetti con i quali spenderli, genera indubbiamente rabbia.

Possibile che "...nonostante che il Ministero della Pubblica Istruzione abbia 1.200.000 dipendenti. Numericamente nel mondo, l'ente è secondo soltanto all'esercito americano." (tratto da "Mi fa male il mondo" di G. Gaber, 1995/96), nessuno sia stato capace o abbia pensato di elaborare un piano, un progetto, una soluzione che potesse intercettare almeno una parte di quella enorme quantità di denaro di cui - per altro - abbiamo disperatamente bisogno?

Ma questo contrasto è fin troppo facile da gestire, perché non è colpa nostra. Basta chiarirlo e siamo a posto.

A dire il vero non so neppure se queste due notizie siano vere. Le ho semplicemente lette, anche se ben sappiamo che entrambe hanno tutti i requisiti

per esserlo.

Di certo la nostra indignazione non ha aspettato nessuna conferma o smentita ed è stata urlata dalle bacheche del nostro profilo facebook, permettendo così alla nostra coscienza di stare in pace, tra l'ovazione dei nostri amici, che per questo ci ammirano e ci stimano.

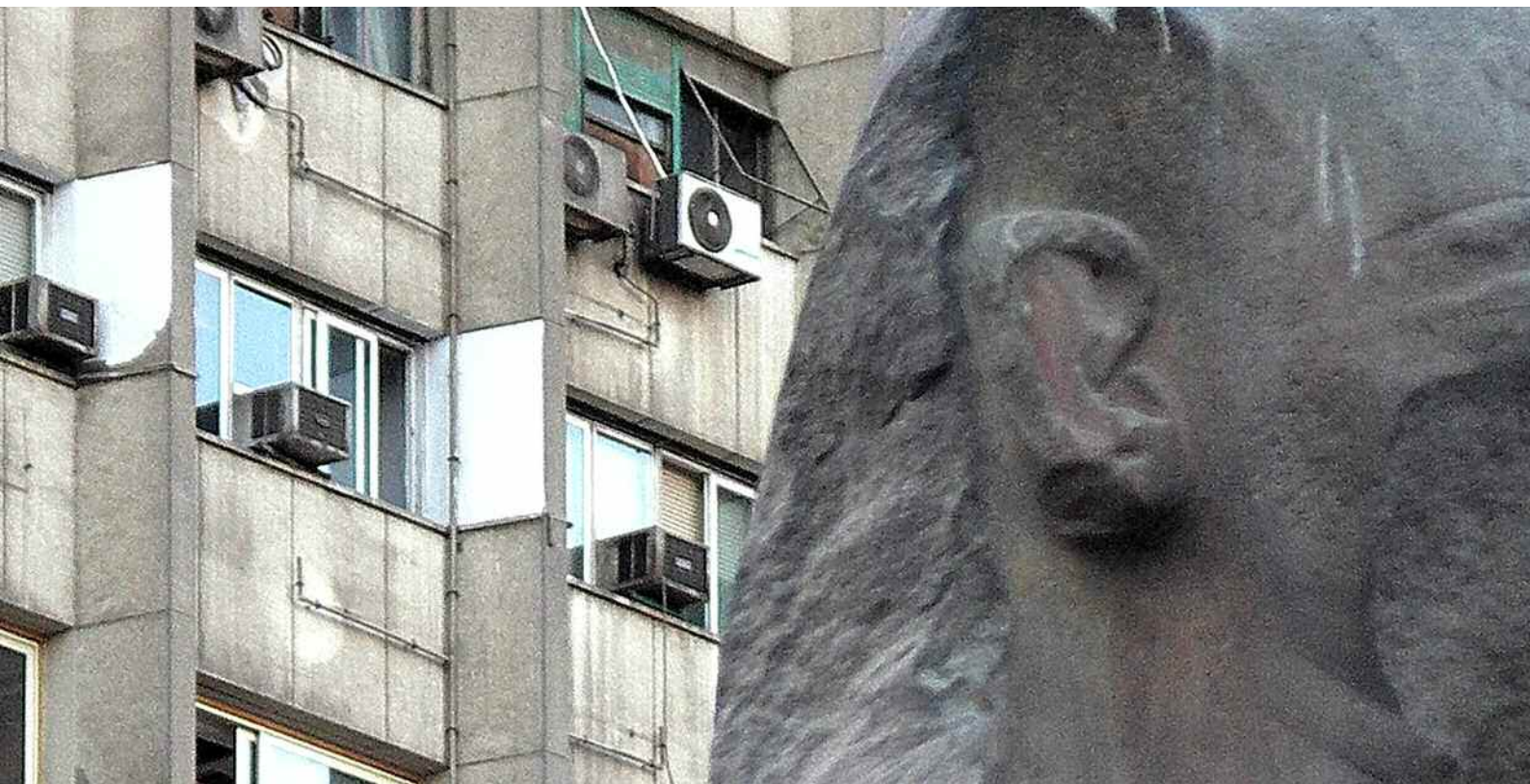
Probabilmente oggi Ponzio Pilato non userebbe più la celebre bacinella. Scriverebbe due righe sul suo profilo, magari aggiungendo l'emojicon che si traslittera con ":(" per dirsi dispiaciuto. Un uomo sensibile Ponzio Pilato.

Mi devo essere perso qualcosa. Facciamo il punto. Non sono circa sei anni che la Storia dell'Arte ha subito un brusco ridimensionamento?

Ma "Storia dell'Arte" non era quella materia durante la quale si studiava per l'interrogazione di matematica dell'ora successiva, come del resto accadeva nell'ora di religione?

Le visite ai musei non erano momenti di puro svago, nonostante fossimo costretti a visitarli per davvero?

Alla mia generazione e a quella precedente è stata insegnata la Storia dell'Arte. Ed è stata insegnata anche a coloro che sei anni fa hanno deciso di limitarne l'uso, temendo forse un eccesso di sensibilità da parte delle persone, di un ritorno del buongusto. E allora perché se sommiamo i visitatori che si sono recati alla Reggia di Caserta, a Castel del Monte, al Cenacolo Vinciano, alle Gallerie dell'Accademia (VE), agli Scavi di Pompei, alla Galleria



degli Uffizi, alla Galleria dell'Accademia (FI), al Museo Egizio, al Palazzo Ducale di Mantova relativamente all'anno 2011, non raggiungiamo i sette milioni e mezzo, mentre nello stesso anno il solo Museo del Louvre ne ha avuti 8.880.000?

Perché nello stesso anno l'area archeologica di Pompei, che con i suoi 2.329.375 visitatori è il luogo di cultura più visitato tra quelli che ho citato, è stata clamorosamente superata dal piccolo gioiello del Musée d'Orsay, che ne può vantare 3.144.449?

E allora mi chiedo: dove sta la differenza tra insegnare o meno la Storia dell'Arte nelle nostre scuole? Certo, questi sono solo numeri. Dobbiamo contestualizzare, tenere conto del quadro complessivo, valutare la situazione da più angolature.

Ma comunque la si cerchi di rigirare, il dato è chiaro: non siamo frequentatori dei nostri luoghi di cultura, perché in fondo è un argomento che non ci interessa, che non ci coinvolge. Altrimenti nessun Governo sarebbe mai riuscito nell'impresa di sottrarre ore allo studio di un immenso patrimonio, che è parte integrante del nostro ambiente, che è la nostra storia.

Provate a immaginare se uscisse un decreto con cui il Governo intendesse ridimensionare il Campionato di Calcio, trasformandolo in un piccolo torneo che dura un mese, eliminando metà delle squadre.

Esempio populista intriso di qualunquismo?

Può essere. Sono due parole che vanno molto di

moda adesso, soprattutto quando non si ha nessuna risposta da dare.

Ma allora urlare la nostra indignazione per la drastica riduzione dell'insegnamento della Storia dell'Arte, per altro con un ritardo di sei anni, non ha senso?

Certo che ce l'ha!

Ma delegare esclusivamente alla scuola il compito di farci amare il nostro patrimonio artistico e culturale è pura follia.

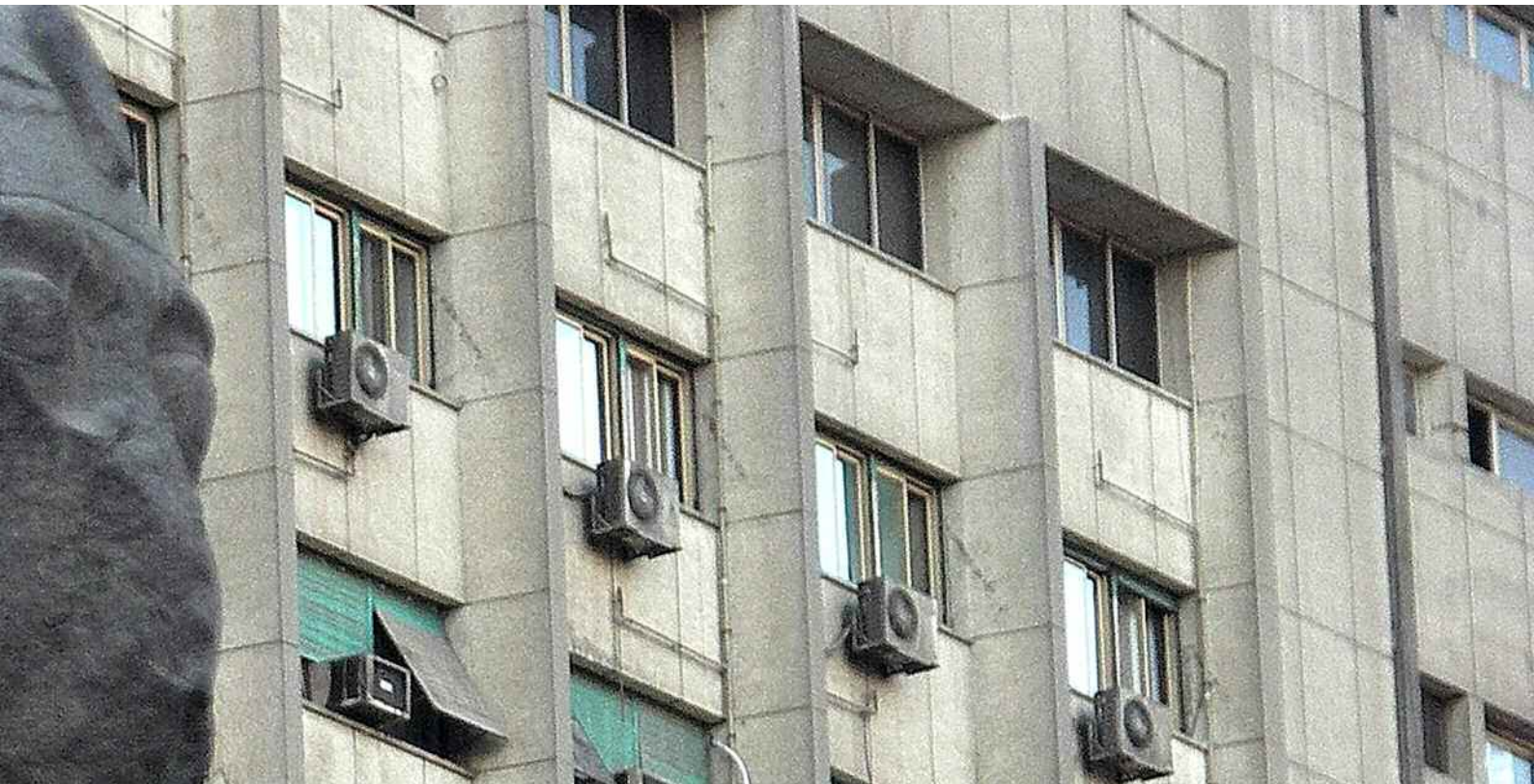
Dobbiamo esserne infettati noi per primi e trasmettere la malattia innanzitutto ai nostri figli, perché questa non è una malattia ereditaria: va proprio trasmessa, concretamente, con impegno. Non consentiamo ai nostri figli e nipoti di associare i nomi di Leonardo, Michelangelo e Raffaello esclusivamente alle tartarughe Ninja. Regaliamo loro libri sull'Arte e la Storia e legghiamoli con loro. Portiamoli nei musei e nelle aree archeologiche, spiegando loro la Bellezza. Diventeranno senz'altro donne e uomini migliori a cui nessuno potrà mai imporre per decreto cosa studiare e cosa no.

E facciamo in modo che nessuno possa più dire che il 60% del patrimonio artistico mondiale è in Italia, mentre il resto è al sicuro!

Un caro saluto

PAOLO BONDIELLI

Per comunicare con noi scrivete a magazine@egittologia.net





COORDINATORE

PAOLO BONDIELLI

PROGETTO GRAFICO

PAOLA INZOLIA

STAFF

LAURA CIGANA
MANUELA FISICHELLA
TIZIANA GIULIANI

HANNO COLLABORATO:

GEMMA BECHINI
PAOLO BONDIELLI
FRANCO BRUSSINO
MASSIMILIANO FRANCI
MARGHERITA GUCCIONE
SHAMIRA MINOZZI
GIULIA NICATORE
EMILIO PASSERA
FRANCESCA PONTANI
ALESSANDRO ROLLE
AILA SANTI
CARLA TOMASI
GENEROSO URCIUOLI
ROBERTA MVIAN

magazine@egittologia.net

Il bollettino
non costituisce
testata giornalistica
e la diffusione
di materiale
non ha comunque
carattere periodico
ed è condizionata
alla disponibilità
del materiale stesso.





IN QUESTO NUMERO DI **sm**

EDITORIALE

Introduzione al Magazine **p.2/3**

ANGOLO DI FILOLOGIA

Stele Cat. 1535 di Abkau **p.6/13**

EGITTOLOGIA

Donne pioniere dell'Egittologia **p.14/21**

EGITTO IN PILLOLE

Ramesse e gli Ittiti **p.22/23**

EUROPA

Il Tempio di Debod a Madrid **p.24/36**

SAMARCANDA

Archeologia nella Via della Seta **p.37/43**

ANTICO EGITTO

Uno sguardo nel cielo dell'Antico Egitto **p.44/50**

CULTURA

Il Museo OnLine **p.51/53**

MITI

La Chimera ed il mito di Bellerofonte. **p.54/59**

SPECIALE DEIR EL-MEDINA

Abitazione per l'eternità **p.60/65**

APPROFONDIMENTI

La cappella rossa di Hatshepsut **p.66/71**

ARCHEORICETTE

Hotep di Nesu **p.72/74**

APPROFONDIMENTI

Influssi stranieri nella religione egiziana **p.75/81**

MOSTRE

L'Osireion a Dolo **p.82/85**

LO SCAFFALE

p.86/91

ARTE/VARIE

Shamira **p.92/93**
I papiri di Carla **p.94/95**

NEWS

p.96/101

PROFILI COLLABORATORI

p.102/107



STELE CAT. N. 1535 DI ABKAU

di Franco Brussino

Nome del titolare: Abkau,  'b-kw, 'Il cornodei tori'.
 Provenienza: Collezione Droveti.
 Datazione: inizio XII dinastia.
 Materiale: Calcare.

La stele, di grandi dimensioni, presenta la parte superiore a centina, è di ottima conservazione e misura cm 136,5 in altezza e cm 45,5 in larghezza.

È divisa in quattro sezioni.

La prima comprende undici righe di testo, sei delle quali inserite nella vasta centina. La seconda raffigura la presentazione delle offerte ad Abkau e moglie da parte di figli disposti tre a tre su due registri; si recano in mano diverse specie di volatili. I due sposi sono seduti su un seggiotto il quale è posto uno specchio; la moglie pone la mano sinistra sulle spalle del marito, indossa una lunga parrucca liscia, tripartita, porta la collana usekh e veste un lungo abito che giunge fino alle caviglie. Il marito ha una corta parrucca a ricci, la collana usekh e una corta gonna che dalla cintura arriva alle ginocchia. La mano destra stringe un oggetto rituale mentre la sinistra è protesa verso la tavola delle offerte. Piccola, accoccolata ai piedi di Abkau, mangiando le spalle, c'è una figlia intenta ad annusare un fiore di loto. Domina la scena, al centro, la ricca tavola di offerte sulla quale sono posti fasci di vegetali, due cosciotti, un'oca già spennata, un'anitra morta, una testa di bue, una zampa anteriore di bovino; sotto la tavola, oltre a due recipienti, c'è un altro bovino morto, con le zampe posteriori legate ed una zampa anteriore sollevata. La terza sezione vede una processione di sei donne (la figura dell'ultima è molto rovinata) che segue un sacerdote lettore, il quale presenta la pancarte. Questa struttura contiene un elenco di offerte ed è composta da quaranta caselle rettangolari, disposte in quattro righe e dieci colonne; ciascuna casella reca un particolare dio, o profumo, o alimento, o bevanda, ognuno specificato nella quantità da porgergli. Il sacerdote lettore indossa una corta parrucca liscia e un gonnellino. Quattro delle sei donne sono intente ad amusare un fiore di loto, la quinta tiene anch'essa un fiore di loto nella mano distesa lungo il corpo; tutte sono abbigliate nella stessa maniera: parrucca tripartita, collana usekh, gonna lunga fino alle caviglie. L'ultima sezione, la quarta, presenta una processione di dodici personaggi, sette uomini e cinque donne, che recano offerte di vario tipo; fra le varie particolarità si nota una donna, la sesta nella fila, che viene definita 'scriba femmina' e settimo personaggio, il quale non porta toni ma sta fabbricando la birra; caratteristici pure sono il penultimo uomo che porta sulle spalle un vitellino e l'ultimo che stringe nella mano un arco ed una faetra per le frecce. La stele è totalmente scolpita in fine basorilievo.

I SEZIONE (ISCRIZIONE PRINCIPALE -UNDICI RIGHE DI TESTO)

1. 

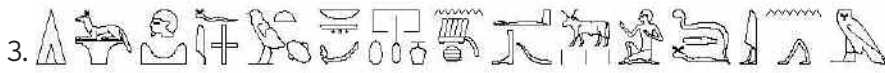
hṯp-di-nsw wsir nb

Offerta che il re dà ad Osiride, signore

2. 

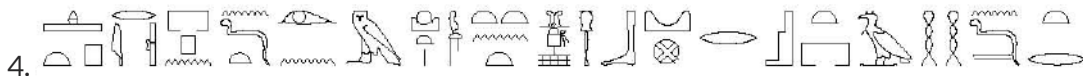
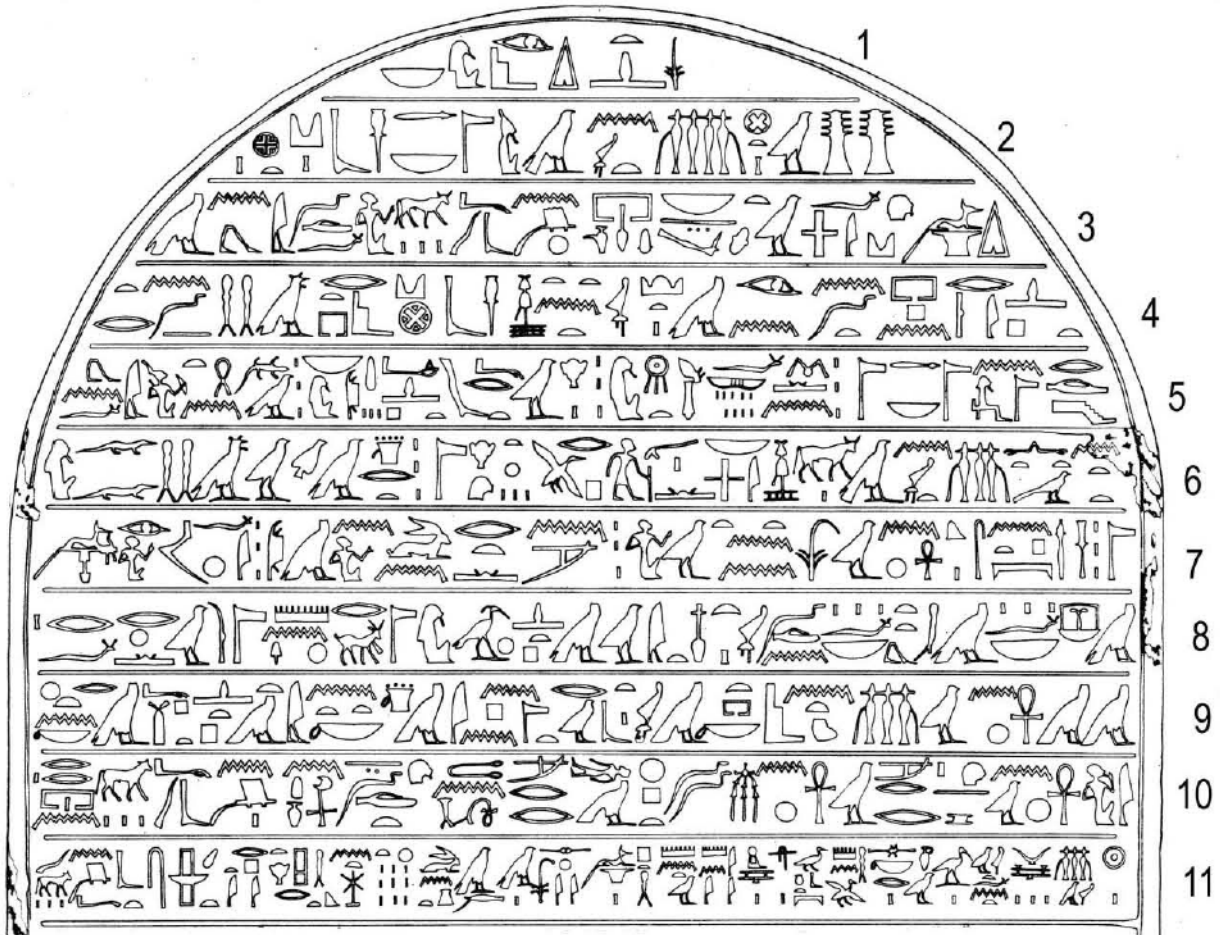
ddw hnty-imntw ntr 3 nb 3bdw

di Busiri, primo degli occidentali, dio grande, signore di Abido



di inpw tp(y) dwf imy wt nb b dsr prt-hrw t hntq n im3h 'b-k3w dd.f: ii.n.(i) m

(affinché) dia Anubì, che sta sulla sua collina, che è nelle bende, signore della necropoli, l'offerta funeraria di pane e birra al venerabile Abkau. Egli dice: 'Io sono venuto in



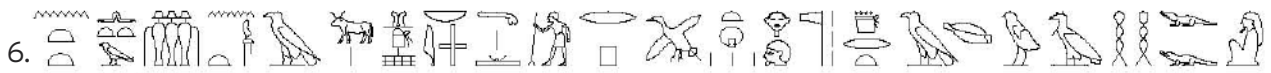
htp r is pn n dt irn.(i) m ht imntt nt b-wr b3dw r st nhh n dt r

pace a questa tomba di eternità, che io ho fatto nell'orizzonte dell'occidente del distretto tinita di Abido presso la sede dell'eternità e dell'infinito, presso



rw dw n ntr šps ntr 3 nb ntrw dmd n.f psdt 9 sdm mdw hnmmt hr w'rt di htp(t) nb šmsw 33 šn(w)t. ii n.f

la scala del dio nobile, dio grande, signore degli dèi, cui sono uniti i Nove Archi¹, che ascolta la parola dell'umanità nel distretto dove si danno le offerte, signore di seguaci, ricco di corte: a lui viene



ntt iwtt' hnty-imntyw k3 b-wr nb imy-b3h smsw r p3wyw hr(y)-tp ntrw drtyw iw'w nhh ity


ciò che è e ciò che non è, primo degli occidentali, toro di Thini, signore che esisteva nei tempi remoti, il più antico degli dèi primordiali, capo degli dèi ancestrali, erede dell'eternità, sovrano

7. 
ntrw slm 3 n pt hq3 n nhw nswnt(y)w3; n mrwt wnni m šmswf ih m3.i wp-w3wt
 degli dèi, grande potenza del cœlo, principe dei vventi, re di colœ che esistono; poiché io sarò
 al suo seguito, io vedrò Upuaut

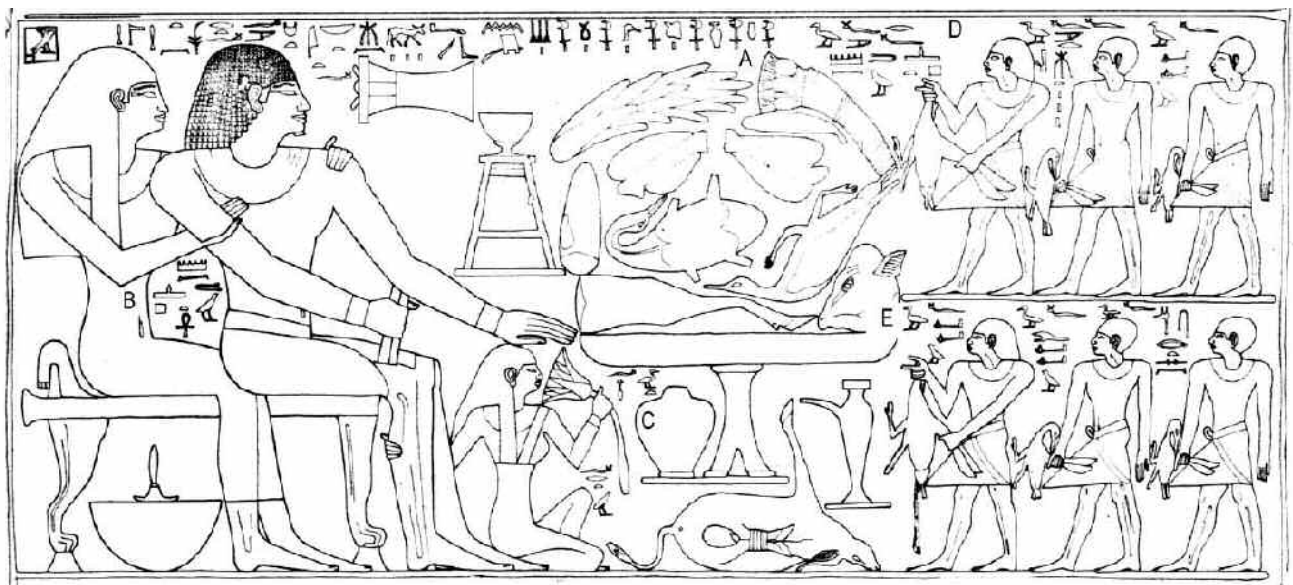
8. 
m hbw.f nb m nmnt.f nb; dd n(i) imnt nfrt: iw m htp; 3h nr(y) s'h mnh ntr rpw rhr.f
 in ogni sua festae in ognisua processione. Dica a me il bœbcœdente: 'Benvenuto! Lo spirito
 divino, eccellente e benefico, dio vigoroso conosce la sua parola

9. 
mm nhw hnt(y) st.k m imnt r bw nt(y) ntr pn im dr-ntt.k ii.t(i) m htp pr.t(i) m rht.n.k
 fra i viventi, davanti alla tua sede nell'occidente nel luogo in cui è questo dio, poiché tu sei venuto
 in pace, fornito con dœ che sai'.

10. 
i nhw tp(w) t3 mrrw nh msdd(w) hpt m mrr.tn w3h tp3 dd.tn h3 t hnt n im3h b-k3w r r-pr n
 O viventi sulla terra, che desiderate vœre e odiate morire, quantœ vero che vœ desiderate retare
 a lungo sulla terra dite: 'Mille pani e birre per il venerabile Abkau nel tempio di

11. 
r, hnty-imntyw, wp-w3wt, šw, tfnt, dhwt, hnmw, sk3r, hm, gb, nwt, mnw(?), in-hrt, imny, mntw,
pth, inpw, shy, hr-šm'w, hr mh(i), wndt, psdt, nt, hqt, hwt-hr, rpyt, 3st, nb-hwt, sb(y)t, n im3h b-k3w
R, Khenty-imentyu, Upu'ut, šhu, tefnet, thqt, Khnum, šqkr, hemen, Geb, Nut, Min (?),
 Onnuri, Amon(?), Montu, Ptah, Anubi, Sekhy, Horus del Sud, Horus del Nod, Unget, l'Enneade,
 Neith, Heqet, Hathor, Røyt, Iside, Nefti, Sebet per il venerabile Abkau.

II SEZIONE (SCENA DELLA PRESENTAZIONE DELLE OFFERTE)

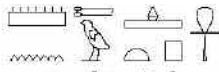


A. Elenco delle offerte.


h3 t h3 hnt h3 k3h3 3pd h3 šs h3 mnht n im3h b-k3w ns.n nbt-it.f hmf mrt.f hkt(t)-nsw hm(i)-ntr
hwt-hr
 1000 pani, 1000 birre, 1000 buoi, 1000 uccelli, 1000 alabastri, 1000 stoffe per il venerabile Abkau che

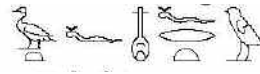
Nebetitef ha generato; sua moglie, che lui ama, concubina del re, sacerdotessa di Hathor,

B. Nome della moglie di Abkau



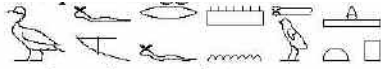
mntw-ḥtp-ꜥnh
Mentuhotepankh

C. Nome della figlia di Abkau



s3t.f nfrtw
sua figlia Nefertu

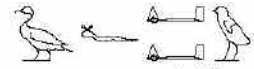
D. I personaggi davanti alla tavola delle offerte, primo registro



s3.f mrf mntw-ḥtp
suo figlio che lui ama Mentuhotep

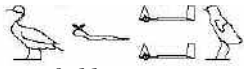


s3.f mrf whm-mswt
suo figlio che lui ama Uhemmesut



s3.f ddw
suo figlio Dedu

E. I personaggi davanti alla tavola delle offerte, secondo registro



s3.f ddw
suo figlio Dedu



s3.f ddw-sbk
suo figlio Dedusobek



s3.f s-n-wsrt
suo figlio Senuseret



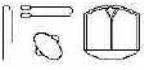

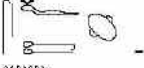



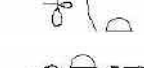





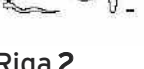

III SEZIONE A - LA PANCARTE

										1
										2
										3
										4

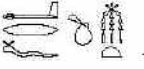








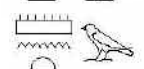

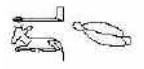

Riga 1

- ; *mw qb-1* acqua fresca - una tazza


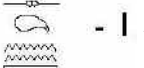
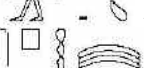
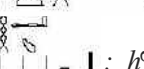
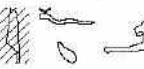
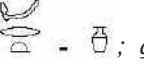

- ; *sntr nt sdt-1* incenso sul fuoco - una tazza

 .  II ; qb tš - 2	vasiper aspersione - due taze
 .  ; st hb - 1	profumo per la festa - un bide
 .  ; sft - 1	olio rituale - una dose
 .  ; hnm(w) - 1	profumo - unvaso
 .  ; tw3(w)t - 1	olio rituale - una bracca
 .  ; h3tt š - 1	il migliore olio di cedro - una dose
 .  ; h3tt thmw - 1	il migliore dio di Libia - un recipient
 .  ; rf w3d - 1	sacchetto di belletb verde - una dotola

Riga 2

 .  ; rf ms(dm)t - 1	sacchetti di bellettonero - una taza
 .  ; wnh - 2	stoffe - due pezzi
 .  ; sdt sntr - 1	incenso sul fuoo - una cidola
 . ; r - 1	oca er - una
 . ; sr - 1	oca ser - una
 . ; trp - 1	oca tjerep - una
 . ; ms(3)t ¹⁰ - 1	oca mesat - una
 . ; mnt - 1	rondine - una
 . ; hpš - 1	zampa di bue - urpezzo
 . ; iw ^c - 1	cosciotto - un pezzo

Riga 3

 . ; sh(n) - 1	rene - un pezzo
 . ; mis(t) - 1	fegato - uno
 . ; nnšm - 1	milza - un pezzo
 . ; spht - 1	costola - un pezzo
 . ; hw - 1	pezzodi carne - uno
 . ; iw ^f h3t - 1	pezzodi petto - uno
 . ; dsrt - 1	birra rossa - un vaso

; *dsrt i3tt*¹² - 1

birra lattiginosa - un vaso

; *hnqt hnms* - 1

birra *khenemes*³³ - un vaso

; *irp* - 2

vino - due dosi

Riga 4

- II ; *irp sn(w)*¹⁴ - 2

vino di Pelusio - due dosi

- II ; *irp sh* - 2

vino *seh* - due dosi

- II ; *irp h3mw*¹⁵ - 2

vino di Hamu - due dosi

; *hnqt hf* - 1

birra *ha* - un vaso

- II ; *w^ch*¹⁶ - 2

tuberieduli - due porzioni

- II ; *sht w3d(t)* - 2

cereali verdi - due porzioni

- II ; *sht hd(t)* - 2

cereali bianchi - due porzioni

- II ; *np3t (?)*¹⁷ - 2

focaccia *nepat* - due ceste

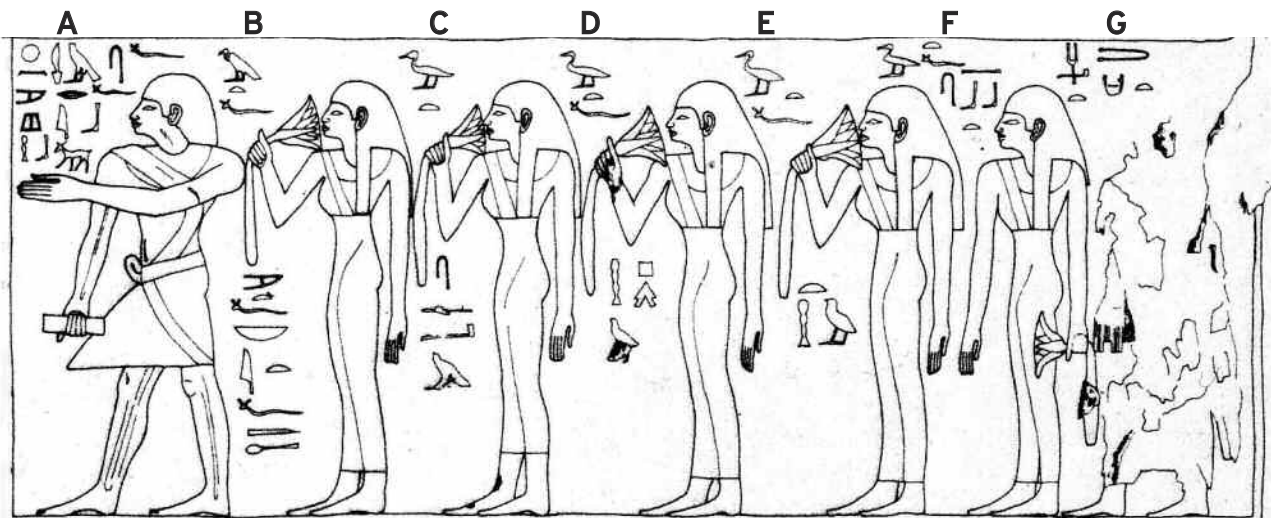
- II ; *b3b3t* - 2

frutta *babat* - due porzioni

- II ; *isd* - 2

frutta *ished* - due porzioni

III SEZIONE B - I PERSONAGGI DAVANTI ALLA PANCARTE.



A. *hnms.f mr(y).f hr(y)-hb ib*
Il suo amico, che lui ama, il sacerdote lettore Ib.

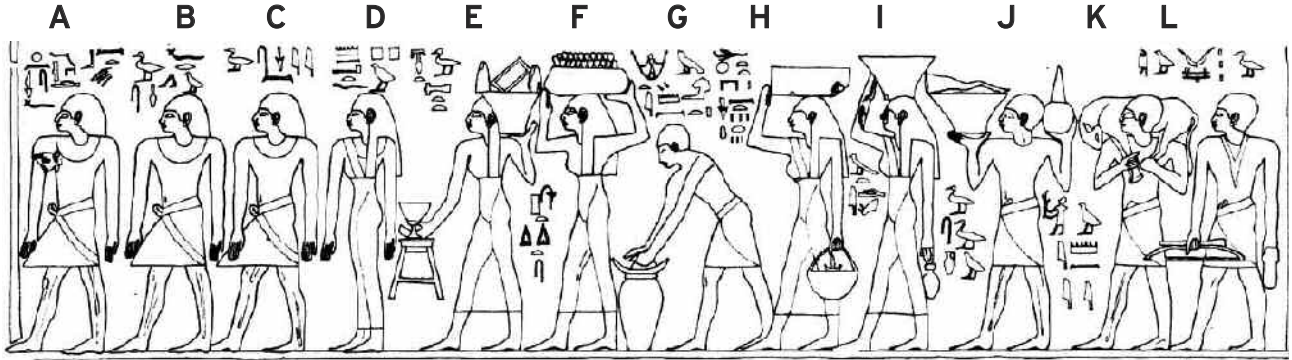
B. *mwt.f mr(y)t.f nb-it.f* sua madre, che lui ama, Nebitef

C. *s3ts 3m* sua (di lei) figlia, Aam

D. *s3t.f hpw* suo figlio, Hepu

- | | | | |
|----|--|-----------|--------------------------|
| E. | | s3t.f thw | sua figla, Tehu |
| F. | | srbbt | sua figla Senbebet |
| G. | | h'ct thmt | la sorvegliante Tjehemet |

IV SEZIONE - LA PROCESSIONE.




- | | | | |
|----|--|-----------------------|---|
| A. | | hnmw.f (im)y-r qd bnt | (?)
Il suo amico, il sovrintendente decostruttori, Benet |
| B. | | s3.f sn-r-iw | suo figlio Seneriu |
| C. | | s3(f) sny | (suo) figlio Seny |
| D. | | mn'cf ppw | la sua nutrice Pəpu |
| E. | | wb3(y)t s3(t)-bstt | la serva Satbastet |
| F. | | sst ddt.s | la scriba Dedetes |
| G. | | sfty imm-m-h3t | il birraio Amenemhat |
| H. | | htt-pr snwt-t | la serva di casa Senutet |
| I. | | wrt-id | Uretid |
| J. | | s3.s s3-hnmw | suo (di lei) figli Sakhenemu |
| K. | | nhtw-imny | Nakhtimeny |
| L. | | smsw s3-wp-w3wt | il seguace Šupuaut |


Note


1. I Nove Archi: sono i nove popoli sotto il dominio del re d'Egitto la tesi, da più parti avanzata, che i Nove Archi siano i nove tradizionali popoli nemici dell'Egitto non può essere accettata in quanto, fra di essi, sono anche elencati l'Alto ed il Basso Egitto.
2. *ntt iwt*, espressione idiomatica, che letteralmente si traduce con 'ciò che non esiste e ciò che esiste', cioè 'ogni cosa' (GEG, §203.4)
3. *nt(y)w* variante del maschile plurale di *nty*; cfr. GMCG § 39.2
4. Khenty-Imentyu, in origine era un antico dio sciacallo della necropoli di Abido; in seguito perse la sua originaria natura e divenne semplicemente un epitetto di Osiride Il suo nome significa Il primo degli Occidentali', essendogli 'occidentali' i defunti, che trovano la loro sede naturale dove tramontava il sole, cioè ad occidente (TDE, I, 64).
5. Hemen, è citato da Hrg (pag. 1223) senza alcun riferimento; il Wb, III, 9514, si limita a dire che si tratta del nome di unadivinità.
6. Sekhy, divinità sconosciuta.
7. Unget, è citata da Hrg (pag. 1199) senza alcun riferimento; il Wb, I, 32512, si limita a dire che si trova in un elenco di divinità.
8. Repty, è citata da Hrg (pag. 1219) senza alcun riferimento; il Wb, II, 4151 (*rpywt*) ci riferisce che è attestato nei Testi delle Piramidi e che diventa *rpyt* nel Medio Regno; aggiunge che significa 'donna nobile', con riferimento ad esse come Hathor, Iside ecc... Nel duale accompagna

Iside e Neftis. Cfr anche TDE, I, 112.

9. Sebet, il Wb, IV, 892, riporta che è il nome di una dea. Più preciso è TDE, I, 115, che riferisce trattarsi di una delle due amiche di Ra e che sarebbe anche una forma del serpente ureo.

10. Il segno  (D37) si legge anche *m* (GEG, pag. 454); cfr. anche Wb, II, 136.4.

11. Il segno  (N36) talvolta, come nel caso presente, ha valore fonetico *mi*; cfr. GEG, pag. 491.

12. Il segno  (S40) talvolta, come nel caso presente, ha valore fonetico *i3tr*; cfr. GEG, pag. 509.

13. Il significato di *hnqt hmms*, 'birra *khenemes*, è 'birra dell'amicizia'.

14. *snw*, Pelusio, oggi Tell al Farama, città del Delta orientale (Hng, pag. 1381).

15. *h3mw*, Hamu, una regione vinicola (Hng, pag. 1363).

16. *w^h* il Wb non lo riporta; Hng (pag. 186) così traduce: 'Erdmandel', e specifica che si tratta di un tubero edule di *Cyperus esculentus*.

17. *np3t*, gruppo di lettura incerta; il significato meno improbabile pare essere quello riscontrato su WB, II, 248,2.

Abbreviazioni

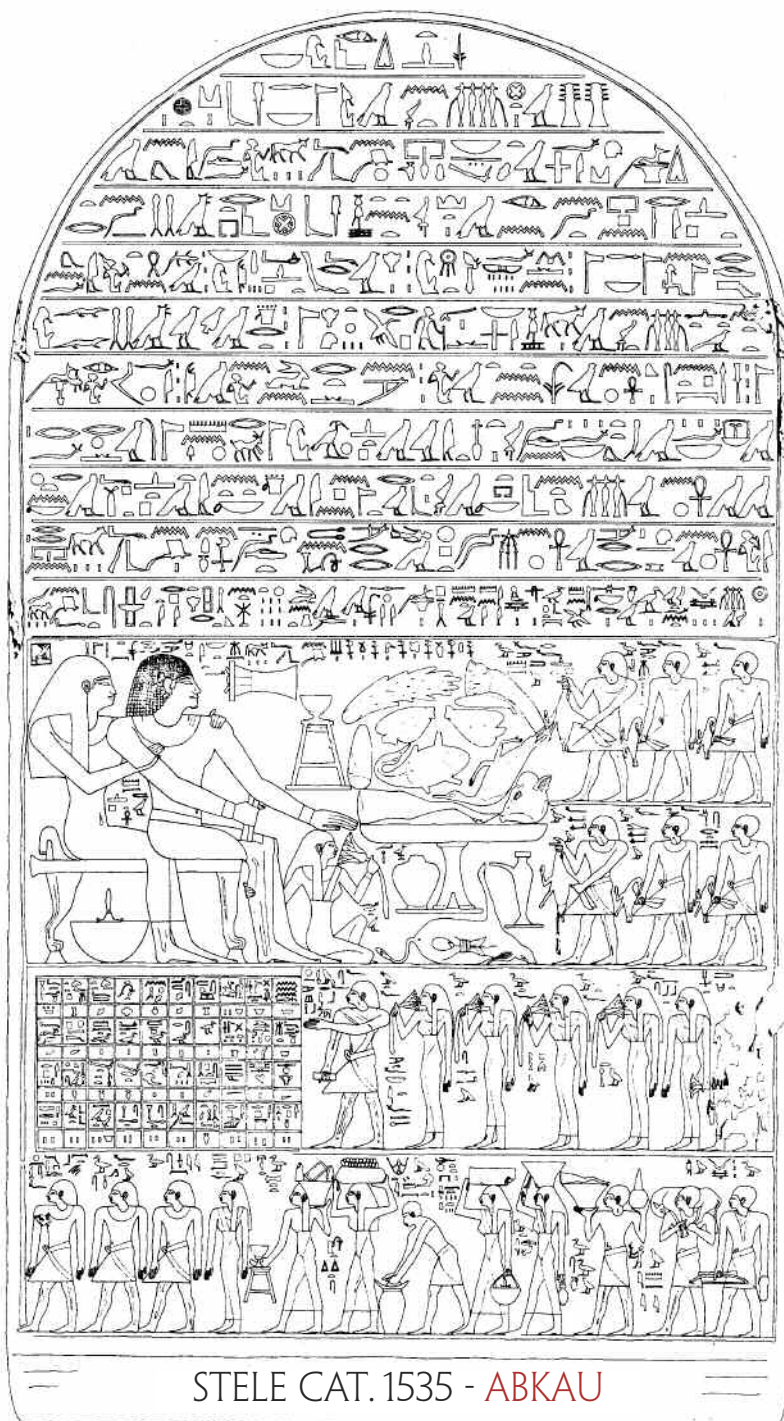
GEG: A.H.Gardiner, 'Egyptian Grammar', Oxford, 1957.

GMCG: P.Grandet, B.Mathieu, 'Corso di egiziano geroglifico', Torino, 2007.

Hng: R.Hannig, 'Großes Handwörterbuch Ägyptisch-Deutsch', Mainz, 1995.

TDE: M.Tosi, 'Dizionario Enciclopedico delle Divinità dell'Antico Egitto', Torino, 2004.

Wb: A.Erman, H.Grapow, 'Wörterbuch der Aegyptischen Sprache', Berlin, 1982.



UNA STREGA AGLI ALBORI DELL'ARCHEOLOGIA EGIZIA: MARGARET MURRAY (1863-1963)

di Emilio Passera

Margaret Murray è nota principalmente per il suo contributo nel campo dell'Archeologia Egizia che, come per molte sue contemporanee, non sempre le fu riconosciuto, ma il suo lavoro di ricerca e insegnamento fu pari a quello dei suoi colleghi uomini. Oltre a dare il suo contributo all'archeologia e all'antropologia questa studiosa fu sostenitrice dei movimenti sociali della sua epoca, come la campagna per il voto femminile. Anche se generalmente descritta come l'assistente del grande egittologo Flinders Petrie, Margaret Murray era un'archeologa indipendente che merita tutto il riconoscimento dovuto a una studiosa del suo calibro.

GIOVINEZZA IN INDIA

Margaret Alice Murray nacque in India, a Calcutta, il 13 Luglio 1863 e credo che nemmeno lei avrebbe potuto immaginare quante emozioni le avrebbe regalato il suo futuro. Nonostante definisse la sua autobiografia come 'il racconto di una vita senza una singola avventura'¹, Margaret ebbe moltissime avventure durante i suoi scavi, senza contare che fu una delle protagoniste della 'rivoluzione' che portò all'accettazione a pieno titolo delle donne come studentesse universitarie e visse il passaggio dell'Egittologia da passatempo per gentiluomini a disciplina scientifica di tutto rispetto. Se dovessi scegliere un aggettivo per descriverne la personalità sarebbe "anticonvenzionale" in quanto erano poche le donne come lei nell'epoca vittoriana. Impegnarsi in una disciplina riservata solo a uomini non deve essere stato facile e ben poche donne della sua epoca hanno avuto la fortuna (e forse, alcune, anche il desiderio) di viag-



giare come lei fece.

Fino ai trent'anni visse con la famiglia in India, ma, annoiata a morte dal far nulla, a circa vent'anni decise di fare volontariato in un ospedale, dove non era certo trattata con i guanti. Il suo turno andava dalle 8 del mattino alle 8 di sera e il caldo estivo indiano era decisamente faticoso da sopportare. Tuttavia la formazione medica di base acquisita si rivelò molto utile a Margaret in quanto durante le sue missioni avrebbe spesso curato i lavoratori egiziani sullo scavo o gli abitanti dei villaggi vicini che si sarebbero rivolti a lei. Come lei stessa nota, il fatto di avere un discreto successo in un campo non suo la rendeva molto orgogliosa. Una volta lasciata l'India non poté continuare ad esercitare la sua professione, poiché non era conveniente per una ragazza della sua estrazione sociale fare l'infermiera e, anche se fosse riuscita a convincere suo padre, non aveva i requisiti minimi di altezza previsti dal rigido regolamento. Si ritrovò quindi di nuovo senza nulla da fare, ma questo non la preoccupò perché, come scrive nella sua autobiografia, quando si cerca di trovare una carriera 'se in principio non hai successo, tenta, tenta, tenta ancora'². Il suo secondo tentativo fu di lavorare al servizio della comunità in circoli parrocchiali, ma l'aria troppo austera e i lavori troppo casalinghi non erano quello che cercava. L'Egittologia si rivelò notevolmente più interessante per la ormai non più giovanissima Margaret.

ALLIEVA ALLO UNIVERSITY COLLEGE

L'inizio della carriera egittologica di Margaret è

UCL Art Museum)

Fig. 1 - Ritratto ad acquerello di Margaret Murray dipinto dalla sua allieva Winifred Brunton nel 1917 (photo: Stuart Laidlaw;



Fig. 2 - Margaret Murray in abito da cerimonia per la consegna del dottorato nel 1931 ¹⁸

Fig. 3 - Poster con la lista dei corsi in Egittoologia offerti nell'anno accademico 1923-24 ¹⁹

3

Egyptology

FIRST TERM.
Professor FLINDERS PETRIE, D.C.L., LL.D., F.B.A., F.R.S.
will give a Course of Six Lectures on
(A1) RELIGIOUS LIFE IN EGYPT
On THURSDAYS at 2.30 p.m., beginning October 4th.

SECOND TERM.
Miss MARGARET A. MURRAY, Fellow of the College,
will give a Course of Six Lectures on
(A2) EGYPTIAN HISTORY
On THURSDAYS at 2.30 p.m., beginning JANUARY 17th.

THIRD TERM.
Professor FLINDERS PETRIE, D.C.L., LL.D., F.B.A., F.R.S.
will give a Course of Six Lectures on
(A3) RECENT DISCOVERIES
On THURSDAYS at 2.30 p.m., beginning MAY 15th.

The First Lecture of each Course will be open to the Public without Fee or Ticket.

The following Courses will also be given by Miss MURRAY, beginning as from Thursday, October 4th (First Term), January 17th (Second Term), and April 24th (Third Term) :-

(A4) Hieroglyphs (Grammar)	Thursday, Noon	(A6) Coptic (Grammar)	Friday, 2 p.m.
(A5) Hieroglyphs (Texts)	" 4 p.m.	(A8) Origins of Signs	" 3 p.m.
(A7) Coptic (Texts)	" 11 a.m.	(A12) Egyptian Religion	" 3 p.m.

The Library is open to Students on the above days.

FEEs.—Any Two Courses, ... Session, £3 13s. 6d.; Term £1 11s. 6d.
The Course of Lectures, one Course in Hieroglyphs and one in Coptic; Session, £6 6s.; Term £2 2s.

DUENING: REVISED



lunga vita pubblicò circa 150 tra articoli e libri su diversi argomenti.

PRIMA INSEGNANTE DI ARCHEOLOGIA DONNA

Intanto allo University College le lezioni di geroglifico continuavano, nonostante tutti gli studenti fossero abbastanza confusi e si aiutassero a vicenda nelle traduzioni. Vista la meticolosità di Griffith, che revisionava continuamente le sue traduzioni alla lavagna, per i principianti era abbastanza difficile seguirlo. Mentre per molti degli allievi le lezioni erano un passatempo, Margaret diventò presto esperta in geroglifico e, dopo il trasferimento di Griffith, nel 1898 cominciò ad insegnare ai principianti. L'anno seguente l'università le conferì il titolo di *Junior Lecturer*, rendendola la prima donna ad avere un titolo di insegnamento in archeologia nel Regno Unito. Più tardi cominciò anche a tenere corsi sulla storia e religione dell'antico Egitto e, dopo il pensionamento del suo collega Dr. Walker, anche Copto avanzato. Progressivamente si occupò sempre di più dell'amministrazione del dipartimento e insegnò nella maggior parte dei corsi, vista l'assenza di Petrie. Nel 1924 fu promossa al ruolo di Assistente e nel 1931 le fu conferito un dottorato onorario. Nonostante Flinders Petrie, in qualità di

Fig. 4 - Sir W. M. Flinders Petrie all'epoca della sua nomina a Edwards Professor nel 1892 (UCL Art Museum)

Edwards Professor di Archeologia Egizia e Filologia, ricevesse un ottimo stipendio, Margaret Murray veniva pagata talmente poco che non si poté permettere l'abito per ricevere il suo dottorato (come è costume nei paesi anglosassoni). A dimostrazione del fatto che era una insegnante paziente e gentile, probabilmente perché lei stessa era stata una studentessa e sapeva bene quali fossero le difficoltà per un principiante, i suoi alunni fecero una colletta per pagarle l'abito, così, grazie alla loro gentilezza e riconoscenza riuscì a ricevere il suo encomio. La sua grammatica di geroglifico⁵, seppur datata, dimostra la naturale intelligenza dell'autrice nel capire e gli studenti: è organizzata in maniera efficiente, con le spiegazioni necessarie e utilissime tabelle estraibili con le coniugazioni delle varie classi di verbi. Il formato ridotto (quasi tascabile), poi, po-

ad essere un'insegnante eccellente aveva un'ottima capacità nel capire le persone e spesso selezionava gli studenti da impiegare come assistenti di campo negli scavi di Petrie, molti dei quali si fecero poi un nome nell'Egittologia. Come ricercatrice, invece, era interessata allo studio della religione e riteneva gli oggetti la chiave per comprendere le credenze degli antichi (chiaramente influenzata dalla filosofia di Petrie che vedeva nella cultura materiale un mezzo complementare ai testi). La visione di Margaret Murray dell'archeologia era infatti quella di una 'antropologia nel passato'⁶.

Dei suoi anni alla University College, da lei definita 'Alma Mater, I loved and splendid'⁷ (Alma mater, amata e splendida) sono interessanti da ricordare il periodo di lotta per ottenere una sala



teva essere pensato solo da una persona con un senso pratico come il suo. Proprio questo suo senso pratico, e il fatto di essere stata una principiante lei stessa, le avevano conferito le abilità per riformare il semplice 'Certificato in Egittologia' (*College Certificate in Egyptology*): alle materie già esistenti aveva voluto aggiungere anatomia dello scheletro, antropologia, etnologia, mineralogia, disegno in scala e fotografia. Una selezione abbastanza moderna se si considera la formazione archeologica dell'epoca. Oltre

comune per le studentesse, non ammesse in quella maschile, e il suo interesse per la vita generale dell'università. Era una persona decisa ad agire, ma non brutale. Dopo vari rifiuti per avere una sala comune più grande di uno sgabuzzino con due poltrone, invitò il Rettore a prendere un caffè, ma estese l'invito a tutti i membri dell'università. Venne così tanta gente che si era formata una lunga coda e le persone dovettero uscire perché altri potessero entrare: non appena si fu liberata una stanza grande a sufficienza fu

Fig. 5 - Margaret Murray al pranzo in onore dei suoi cento anni a UCL mentre scherza con Professor Emery (centro) e Dr. Faulkner (destra), Luglio 1963²⁰

Fig. 6 - La stanza di Margaret Murray nella casa scavo di Pe-

trie ad Abydos (dall'album di Margaret Murray, per concessione del Petrie Museum of Egyptian Archaeology, UCL)

Fig. 7 - Amy Urlin, una collaboratrice di Petrie, fa acquisti da bambini copti (dall'album di Margaret Murray, per concessione

riservata alle studentesse del collegio. Anche per quanto riguarda la vita generale del collegio era sostenitrice dell'uguaglianza tra uomini e donne: invitava nella sala comune femminile i colleghi maschi con i quali non riusciva a discutere perché esclusa dalla sala comune maschile e perché era difficile parlare durante il pranzo.

Sempre nei suoi anni a Londra si interessò al movimento delle suffragette a sostegno del voto femminile e di una maggiore parità tra uomini e donne, contro una disuguaglianza che probabilmente doveva affrontare tutti i giorni nel suo lavoro e nella società. Questo si riflette anche nel fatto che era interessata a pubblicare aspetti della vita delle donne nell'antico Egitto, nonostante fossero considerati dai suoi colleghi maschi come 'troppo spiacevoli' per una donna.



Dopo il pensionamento, l'università le mancò molto, per evitare attacchi di nostalgia non tornò mai più nella Edwards library e preferì andarsene senza grandi cerimonie. Allo University College tornò almeno due volte: per il centenario di Petrie e nel 1963 per il suo centesimo compleanno, occasione in cui l'università le dimostrò gli onori dovuti con una cerimonia. Questo anche grazie all'affetto e al riconoscimento dei suoi allievi che erano diventati la nuova generazione di egittologi nel Regno Unito, come Rex Engelbach, futuro

direttore del Museo del Cairo, Guy Brunton, W. B. Emery, futuro Edwards Professor, o Raymond Faulkner, autore del famoso dizionario di geroglifico.

SCAVI ARCHEOLOGICI

Nel 1902-3 partecipò con Petrie e sua moglie Hilda allo scavo di Abydos per copiare le iscrizioni copte sui muri del tempio di Sethy I. Qui alloggiava nella casa di scavo, decisamente spartana, di Petrie. Durante questo periodo cominciò a fare da infermiera ai lavoratori locali, ma nelle sue memorie di questa missione di scavo due sono i racconti che colpiscono di più: entrambi gli episodi riguardano la cultura vittoriana dell'epoca e i sentimenti provati all'estero. Mentre per molti era un'esperienza eccitante, ma

anche rischiosa e scomoda, per Margaret, come per Petrie, rappresentava la possibilità di vivere in un ambiente spartano (molto apprezzato da Petrie), ma in maggiore libertà rispetto alle costrizioni della società londinese. Il primo giorno di scavo a Margaret fu affidata una squadra di lavoratori egiziani da seguire, ma visto lo scarso rispetto che le venne mostrato dai lavoratori, decise, mostrando una buona dose di polso, di riportare tutti indietro e far perdere loro un giorno di paga. In questo modo si guadagnò il rispetto

del Petrie Museum of Egyptian Archaeology, UCL)

Fig. 8 - La tomba del faraone Den ad Abydos in fase di scavo (Dall'album di Margaret Murray, per concessione del Petrie Museum of Egyptian Archaeology, UCL)

Fig. 9 - Operai egiziani mentre rimuovono sabbia dalla tomba di Den (Dall'album di Margaret Murray, per concessione del Petrie Museum of Egyptian Archaeology, UCL)

dei lavoratori e di Petrie, che, secondo Margaret, l'aveva messa alla prova apposta per controllare che fosse adatta a lavorare sul campo. Orgogliosa della sua destrezza, ma molto risentita di questo fatto, nota come a nessun assistente maschio fosse stato fatto questo test.

L'altro episodio: una sera era giunta notizia di un incidente al l'Osireion e quattro membri della squadra avevano deciso di andare a dare un'occhiata. Un po' per farsi coraggio e un po' per divertimento, Margaret, Hilda Petrie e Miss Eckstein unirono le mani e danzarono al chiaro di luna. Lo sbigottimento del vittoriano Mr Stanus e il divertimento che le tre donne devono aver provato ci dà un'immagine di questi vittoriani all'estero, dove, lontano da sguardi di disapprovazione, era possibile lasciarsi andare ad una maggiore spontaneità.

diede le basi necessarie per curare le pubblicazioni dei suoi scavi indipendenti, volumi abbastanza apprezzati all'epoca e con un risultato notevole se contiamo la mole di lavoro data dalla velocità di pubblicazione ed il fatto che tutto doveva essere eseguito a mano. Oltre ad insegnare e partecipare a missioni archeologiche, catalogò molte collezioni Egizie nel Regno Unito, tra quelle del National Museum of Antiquities di Edimburgo, il Museo Nazionale d'Irlanda a Dublino, l'Ashmolean Museum di Oxford e il Museo Nazionale di Malta a La Valletta.

Nel 1935 arrivò la fine della carriera accademica ufficiale, andò in pensione dal ruolo di Assistente e raggiunse Petrie in Palestina, dove stava ultimando i suoi scavi. Il suo ultimo scavo fu a Petra su cui poi pubblicò due volumi: *Petra*,



Successivamente, nel 1903-4, si occupò della copiatura delle iscrizioni sui muri delle mastabe a Saqqara, lavoro che porterà alla pubblicazione del volume *Saqqara Mastabas Part I-II* (Mastabe di Saqqara Parte I-II).

Dopo gli scavi in Egitto passò varie estati a Malta e poi a Minorca: di queste ricerche pubblicò vari volumi. Margaret Murray si occupò delle illustrazioni per le pubblicazioni degli scavi di Petrie, era particolarmente apprezzata per la sua abilità nel ripassare a inchiostro le tavole. Questa pratica le

*the Rock City of Edom*⁸ (1939) e *A Street in Petra*⁹(1940). Altre sue pubblicazioni importanti, uscite dopo il suo pensionamento, sono *The Splendour that was Egypt*¹⁰, uscito nel 1949 alla veneranda età di 86 anni e *Genesis of Religion*¹⁰, pubblicato a cent'anni.

Che la Murray fosse un'archeologa moderna lo dimostra il fatto che aveva un interesse per il periodo copto, all'epoca decisamente sottovalutato. L'unico interesse che si aveva era per la vicinanza

Fig. 10 - Una donna egiziana mentre prepara il pane (Dall'album di Margaret Murray, per concessione del Petrie Museum of Egyptian Archaeology, UCL)

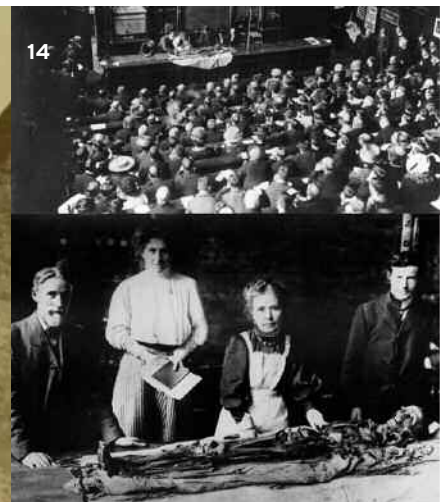
Fig. 11 - Fotografia di una compagna non identificata di scavo di

Margaret Murray - sul retro una nota dice 'la lunghezza ideale per una gonna in Egitto!' (Dall'album di Margaret Murray, per concessione del Petrie Museum of Egyptian Archaeology, UCL)

Fig. 12 - Bambini che giocano sulla riva di un lago (Dall'album

del Copto all'Egiziano antico e per la sua importanza per la Cristianità, ma l'Egittologia 'vera e propria' terminava con la conquista di Alessandro Magno, che secondo gli studiosi dell'epoca aveva portato alla fine della civiltà egizia. Nel 1920 questo interesse aveva portato Margaret a visitare vari villaggi copti per vederne le usanze e tradizioni. Un fatto spiacevole, ma affrontato con spirito, ci dipinge una donna forte e spiritosa. Morsa da un cane sospettato di avere la rabbia, le viene concesso di partecipare ad una cerimonia di Anba (=padre, santo) Tarabo, che proteggeva dai cani rabbiosi. Come le fa notare il suo ospite copto, se non ci fosse stato questo spiacevole episodio non avrebbe mai assistito a questa cerimonia, che probabilmente solo lei avrebbe potuto descrivere al mondo occidentale.

goneria, secondo lei incentrata sul culto del Dio Cornuto e altri riti di origine pagana. Le sue teorie furono poi screditate. Come ha recentemente osservato Ruth Whitehouse¹², è comprensibile che archeologhe donne preferissero narrative storiche che assegnavano un ruolo centrale alle donne, come la teoria della Dea Madre, in risposta ad un mondo dominato da una società patriarcale che le relegava ad un ruolo marginale nella storia. Teorie ugualmente screditate e poco giustificabili, ma proposte da uomini, sono state trattate con più tolleranza ed hanno intaccato in modo meno significativo la loro reputazione, incluso Petrie¹³, che credeva che la civiltà egizia non potesse essere stata creata da Africani, ma fosse il prodotto di una razza intrusiva di bianchi! Poco prima della seconda guerra mondiale fece una serie di conferenze in Finlandia, (due volte),



STREGONERIA

Dal 1953 al 1955 fu presidentessa della *Folk-Lore Society* e le sue teorie sulla stregoneria ebbero un ruolo importante nella creazione del moderno culto Wicca e altri movimenti neopagani. Questo interesse per la stregoneria cominciò durante la Grande Guerra, quando, non essendo possibile fare ricerca egittologica, poiché le biblioteche erano chiuse, e non potendo contribuire alla causa di guerra, cominciò a lavorare sulla stre-

Norvegia, Svezia ed Estonia, non sull'antico Egitto, ma sul culto delle streghe su cui nel 1921 aveva pubblicato *The Witch-Cult in Western Europe: A study in Anthropology*¹⁴. Durante questo tour di conferenze aveva scelto di stare con una famiglia finlandese, e non inglese, in quanto voleva conoscere gli usi e costumi locali dovunque si trovasse; era più che contenta di adattarsi alle usanze del luogo, un atteggiamento, questo, che la distingue da molti suoi contemporanei. Questa sua curiosità verso la cultura locale, un forte

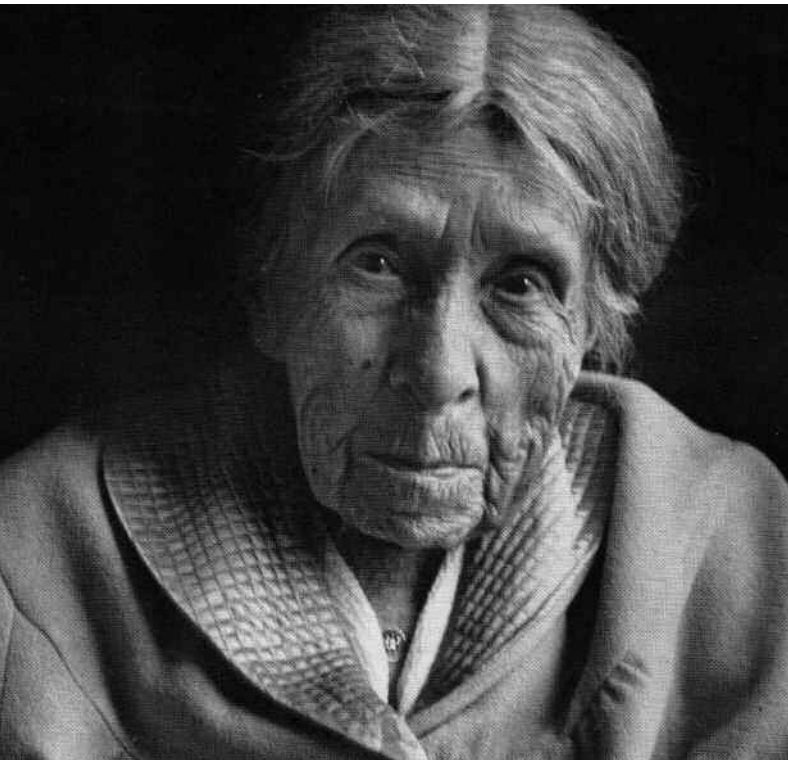
di Margaret Murray, per concessione del Petrie Museum of Egyptian Archaeology, UCL)

Fig. 13 - Una donna seduta e sullo sfondo le piramidi (Dall'album di Margaret Murray, per concessione del Petrie Museum of Egyptian Archaeology, UCL)

Fig. 14 - Margaret Murray (terza da destra) e il team di studiosi mentre sbendano la mummia di Khnum-Nakht davanti a un pubblico di 500 persone all'Università di Manchester (per concessione del Manchester Museum, University of Manchester)

gusto etnografico, ci mostra come fosse anche un'antropologa oltre che un'archeologa, forse ispirata dall'essere cresciuta in India e dall'interesse di sua madre per le donne locali, della cui condizione si era occupata in prima persona.

Max Mallowan¹⁵ nel *Dictionary of National Biogra-*



phy riporta un aneddoto interessante su come la Murray praticasse la magia. All'Istituto di Archeologia aveva fatto un incantesimo in un pentolino contro un collega che aveva ricevuto una promozione che lei non approvava. L'incantesimo in un certo senso funzionò: la persona si ammalò, però a causa della malattia fu promossa ad un lavoro più importante ancora e maggiormente adatto alla sua condizione di salute. Visto il carattere razionale del suo approccio verso l'occulto (e lavorando con l'antico Egitto prima o poi l'occulto lo si incontra) è più probabile che se il racconto fosse vero si tratti di uno scherzo, più coerente con la personalità di questa archeologa che tra-

spare sia dalla sua autobiografia che da altri racconti.

Della sua vita privata non si sa molto dall'arrivo a Londra in poi; nella sua autobiografia abbiamo un buon racconto della sua infanzia e adolescenza, ma del periodo successivo poco o nulla. Sheppard¹⁶, in un recente studio, conferma che al momento non si sa se avesse legami sentimentali con qualcuno e se abbia mai rifiutato proposte di matrimonio.

Margaret Murray continuò il suo lavoro di ricerca finché, ancora lucida, si spense il 13 novembre 1963 alla veneranda età di cento anni. L'immagine che traspare dalle varie memorie su questa pioniera è quindi quella di una donna dinamica, determinata e piena di risorse, ma anche interessata al mondo che la circondava e dotata di humour. Questo è testimoniato non solo dal suo supporto alla causa delle donne e dal suo interesse etnografico, ma anche dal fatto che durante la sua carriera cercò di condividere la sua conoscenza sull'antico Egitto con il pubblico, come l'evento dello sbendaggio della mummia di Khnum-Nakht al museo di Manchester nel 1908 (purtroppo pratica abbastanza ortodossa all'epoca!) o i suoi articoli su aspetti meno affrontati della vita nell'antico Egitto. Il ricordo di Margaret Murray oggi non è più quello dell'assistente di Petrie, ma di una studiosa indipendente che finalmente comincia a essere vista come una ricercatrice che ha dato un grande contributo all'Egittologia e merita di essere considerata tra i pionieri in questo campo. Ultimamente una mozione ha deciso che il dipinto di Margaret Murray sarà recuperato dai depositi della University College London¹⁷ e appeso di nuovo nell'Istituto di Archeologia: un primo passo nel riconoscimento dovutole ancora oggi a centocinquanta anni dalla sua nascita.

EMILIO PASSERA

Fig. 15 - 'Ancora con uno sguardo rivolto al futuro', fotografia di Margaret Murray a cent'anni²¹

Vorrei ringraziare la Curatrice del Petrie Museum of Egyptian Archaeology, UCL, Dr. Alice Stevenson, per avermi permesso di utilizzare le fotografie dall'album di Margaret Murray.

Note:

- 1 Murray 1963b, pagina 5
- 2 Murray 1963b, pagina 79
- 3 Murray 1963b, pagina 107
- 4 Francis Llewellyn Griffith fondatore del Griffith Institute e primo professore di Egittologia ad Oxford
- 5 Elementary Egyptian Grammar, 1905
- 6 Murray 1963b, pagina 96
- 7 Murray 1963b, pagina 151
- 8 Petra, la città di roccia di Edom
- 9 Una strada di Petra
- 10 Lo Splendore che fu l'Egitto
- 11 Genesi della Religione
- 12 Whitehouse 2013, pagina 123
- 13 Whitehouse 2013, pagina 123
- 14 Il culto delle streghe nell'Europa Occidentale
- 15 Famoso archeologo inglese, membro dell'Istituto di Archeologia e secondo marito di Agatha Christie. Scavò ad Ur, Ninive, Nimrud, Tell Brak e altri siti nel Vicino Oriente.
- 16 Sheppard 2013
- 17 Whitehouse 2013, pagina 126
- 18 In Janssen 1992, pagina 10 (per concessione di Miss Margaret Drower)
- 19 In Janssen 1992, pagina 13 (per concessione dello UCL Records Office)
- 20 In Janssen 1992, pagina 80 (per concessione del The Times Newspaper Ltd.)
- 21 In Murray 1963, frontespizio. (Fotografia di Patrick Lichfield, copyright di William Kimber publications)

BIBLIOGRAFIA

- Janssen, R. M. 1992. The First Hundred Years. Egyptology at University College London 1892–1992 London: UCL Press.
- Murray, M. A. 1904. The Osireion at Abydos. London: Publications of the Egyptian Research Account.
- Murray, M. A. 1905. Elementary Egyptian Grammar. London: Quartich.
- Murray, M. A. 1905–37. Saqqara Mastabas Part I-II. London: Publications of the Egyptian Research Account.
- Murray, M. A. 1921. The Witch-Cult in Western Europe: A Study in Anthropology. Oxford: Clarendon Press.
- Murray, M. A. 1930. The God of the Witches. London: Sampson Low, Marston & Co.
- Murray, M. A. 1939. Petra, the Rock City of Edom. London: Blackie.
- Murray, M. A. and Ellis, J. C. 1940. A Street in Petra. London: Quaritch.
- Murray, M. A. 1949. The Splendour that was Egypt. London: Sidwick & Jackson.
- Murray, M. A. 1963a. The Genesis of Religion. London: Routledge & Kegan Paul.
- Murray, M. A. 1963b. My First Hundred Years. London: William Kimber.
- Sheppard, K. 2012. Between spectacle and science: Margaret Murray and the Tomb of the Two Brothers. *Science in Context* 25.4. 525–549.
- Sheppard, K. 2013. *A Woman's Work in Archaeology: The Life and Legacy of Margaret Alice Murray*. New York: Lexington Books.
- Whitehouse, R. 2013. Margaret Murray (1863–1963): Pioneer Egyptologist, Feminist and First Female Archaeology Lecturer. *Archaeology International* 16. 120–127.

UN CASO DI GOSSIP INTERNAZIONALE AL TEMPO DI RAMESSE II

di Paolo Bondielli

Ramesse II è stato fermato a Qadesh dalla coalizione antiegitizia che Muwattalli è riuscito a mettere assieme. Il monarca egizio rientra a Pi-Ramesse e perde tutti i territori che l'anno prima aveva riportato sotto la propria influenza.

Tra egizi e hittiti seguiranno alcune scaramucce di assestamento più o meno importanti, per poi giungere a un equilibrio dapprima sotteso e poi ufficializzato da un articolato trattato di pace, sottoscritto dallo stesso Ramesse e dal successore di Muwattalli, Hattusili III.

La cronologia degli eventi non è qui importante. Ci basti sapere che dopo alcuni anni dalla firma del trattato di pace, Ramesse II chiede in sposa una figlia di suo "fratello" Hattusili.

Le fonti egizie, naturalmente, ci raccontano di una principessa hittita portata in dono a Ramesse II - accompagnata da una ricchissima dote - affinché egli dia il "soffio di vita" al Paese di Hatti altrimenti morente.

La realtà dei fatti, ben attestata dalla corrispondenza tra le due corti scritta in cuneiforme su tavolette d'argilla, ci mostra invece un Ramesse impaziente, che mal sopporta l'eccessiva prudenza e le scuse della regina hittita, che qui tratta in piena autonomia le faccende legate al matrimonio. Puduhepa infatti ritarda l'invio della figlia adducendo problemi economici, incendi di palazzi, impegni militari e pretende dal sovrano d'Egitto alcune garanzie circa il ruolo che la principessa avrà a corte e le pretende subito! Mentre Ramesse preferirebbe ricevere al più presto la principessa e decidere il resto dopo, con calma.

A Ramesse che insiste sull'invio della principessa, Puduhepa risponde che nessuno può sindacare su ciò che fa o che non fa.

A Ramesse che probabilmente si aspetta una ricca dote, Puduhepa risponde che non è degno di un gran re arricchirsi con la dote della sposa.

A Ramesse che pare dubitare delle motivazioni che ritardano l'invio della sposa - come il Palazzo Reale di Hattusa andato a fuoco - Puduhepa ricorda provocatoriamente al sovrano egizio che i fatti li conosce anche Urhi-Teshub, ospite della corte di Ramesse II in qualità di "rifugiato politico" perché implicato in una gravissima crisi di successione. Hattusili III avrebbe voluto che il suo antagonista fosse estradato ad Hattusa probabilmente per eliminarlo fisicamente, ma Ramesse non diede mai seguito a questa richiesta, alimentando gravi tensioni tra i due Paesi.

Ma c'è un fatto particolarmente curioso, che potremmo definire come il primo pettegolezzo internazionale che ci sia mai pervenuto, un gossip ante litteram.

L'harem dei sovrani d'Egitto erano noto in tutto il Vicino Oriente per fagocitare le principesse e farle in qualche modo sparire. Del resto l'iperгамia faraonica era già ben codificata da tempo immemorabile e come dice Amenhotep III rispondendo a Kadasman-Enlil di Babilonia: "Fin dai tempi antichi la figlia del Re d'Egitto non viene data in sposa a nessuno" (EA 4: 6-7).

All'iperгамia si univa una spiccata poliginia, che era vanto del re.

Ma proprio l'applicazione di queste forme di matrimonio ha creato un flusso di donne, per altro esclusivamente a senso unico, dal Vicino Oriente verso la corte egizia, che ha dato vita a una sorta di ingorgo per l'accesso ai titoli e alle funzioni di prestigio in relazione alla persona del re.

Puduhepa è preoccupata di questo e già mette in chiaro con Ramesse che non accetterà che una delle sue figlie venga messa in ombra da spose di altri Paesi. E ad amplificare ancora di più il timore della regina hittita, arriva a Palazzo un certo Enlil-bel-nise.

Enlil-bel-nise è un ambasciatore babilonese che per svolgere le sue funzioni viaggia tra i Grandi Imperi. Giunto in Hattusa incontra la regina, che probabilmente per aumentare il proprio prestigio personale e quello del consorte, gli comunica che presto una delle principesse convolerà a nozze con il re del più grande, del più potente e del più prestigioso Stato presente in tutto il mondo allora conosciuto: L'Egitto.

Il caso vuole che Enlil-bel-nise, prima di giungere alla corte di Hattusa, sia passato proprio da Pi-Ramesse, dove da tempo vive come sposa reale una principessa babilonese. Il funzionario ha cercato di incontrarla, di pranzare con lei, di salutarla, ma inutilmente! Alla fine è ripartito dalla capitale d'Egitto senza poter vedere la regina sua connazionale.

Naturalmente il diplomatico non si lascia sfuggire l'occasione per raccontare a Puduhepa tutti i particolari del caso, magari anche romanzandoci sopra un po', ed elencando i rischi a cui la principessa sta andando incontro. L'egizica regina prende immediatamente stiletto e tavoletta d'argilla fresca e scrive al futuro consocero chiedendo spiegazioni riguardo l'accaduto! Ramesse replica indignato e afferma che gli ambasciatori hanno sempre avuto libero

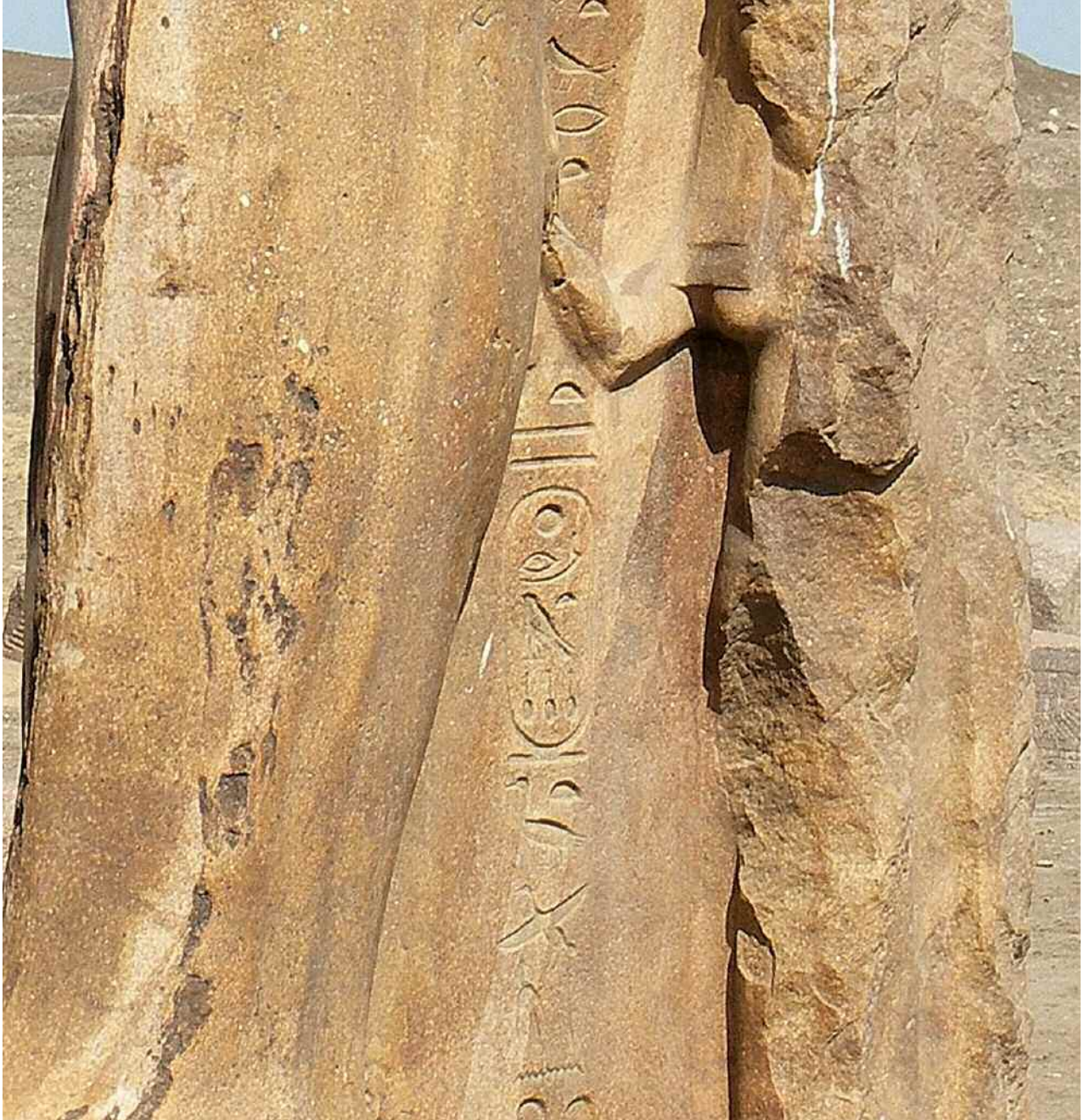
accesso al proprio harem e che non deve riportargli questi pettegolezzi.

La regina allora svela la fonte e fa il nome di Enlil-bel-nise, ma si dice anche stupefatta: si sarebbe aspettata un plauso da parte Ramesse per l'atto di lealtà che gli ha dimostrato raccontandogli tutto, e aggiunge che si guarderà bene dal ripetere lo stesso errore in futuro!

Il seguito è andato perduto, ma sappiamo da un corpus di scritti successivi che Ramesse II andrà incontro alle richieste di prestigio di Puduhepa e infine il matrimonio si celebrerà.

La principessa hittita prenderà il nome egizio di Mat-Hor-Neferu-Ra, mentre nulla sappiamo del nome che ha ricevuto alla nascita.

Il materiale relativo agli scambi epistolari tra Ramesse II e Puduhepa, è stato pubblicato in Keilschrifturkunden aus Boghazkoy (KUB), un periodico sulla letteratura hittita edito a Berlino.



Tanis. Colosso di Ramesse II con la regina hittita, parzialmente danneggiata, rappresentata con i canoni egizi. Nell'iscrizione verticale, qui sotto riportata integralmente, è visibile il suo cartiglio con il nome che Ramesse ha voluto per lei.


ḥmwt Bwy M3t-ḥr Nfrw-R^c s3t p3 wr 3 n ḥB

La Sovrana delle Due Terre, Mat-Hor Neferu-Ra, figlia del grande Capo di Khatti

IL TEMPIO DI DEBOD: L'EGITTO NELLA MULTICULTURALE MADRID

di Francesca Pontani

MADRID

Dopo aver passeggiato lungo le strade della colorata, solare e soleggiata Madrid, forse dopo la visita del grande *Palacio Real*, dopo un pomeriggio tra i frastruanti grandi spazi di *Gran Vía* o dopo aver gironzolato tra le atmosfere del quartiere che ruota intorno a *Puerta del Sol*, un posto dove osservare Madrid tingersi dei colori del tramonto e godersi le ultime ore di luce è al *Templo de Debod*.

Il Tempio di Debod è un tempio egizio suggestivamente posizionato nel *Parque de la Montaña*, nella parte occidentale della città ed è proprio da qui che è possibile aprire lo sguardo sull'area verde più grande della città.

Il *Parque de la Montaña* è facilmente raggiungibile camminando lungo *Gran Vía* ed è soprattutto un'ottima meta per godersi un po' di tranquillità, assaporando uno spaccato della vita madrileña con un tocco, però, di atmosfera egizia.



1. (foto di Francesca Pontani) T3 Hwt

Il Tempio di Debod venne regalato alla Spagna dall'Egitto nel 1968, in cambio dell'aiuto spagnolo in risposta all'appello internazionale dell'Unesco per salvare i templi della Nubia, principalmente quello di Abu Simbel, in pericolo per la costruzione della diga di Assuan. Il nucleo più antico è rappresentato dalla cappella che venne dedicata dal re di Meroe Adikhalamani ad Amon di Debo e ad Iside nel 200/195-185/180 a.C., anche se, in base al ritrovamento di un cartiglio di Sethi I, si ipotizza la presenza di un primitivo edificio sacro de-



2. (foto presa da internet) Litografia del Tempio di Debod eseguita da David Roberts il 2 novembre 1838

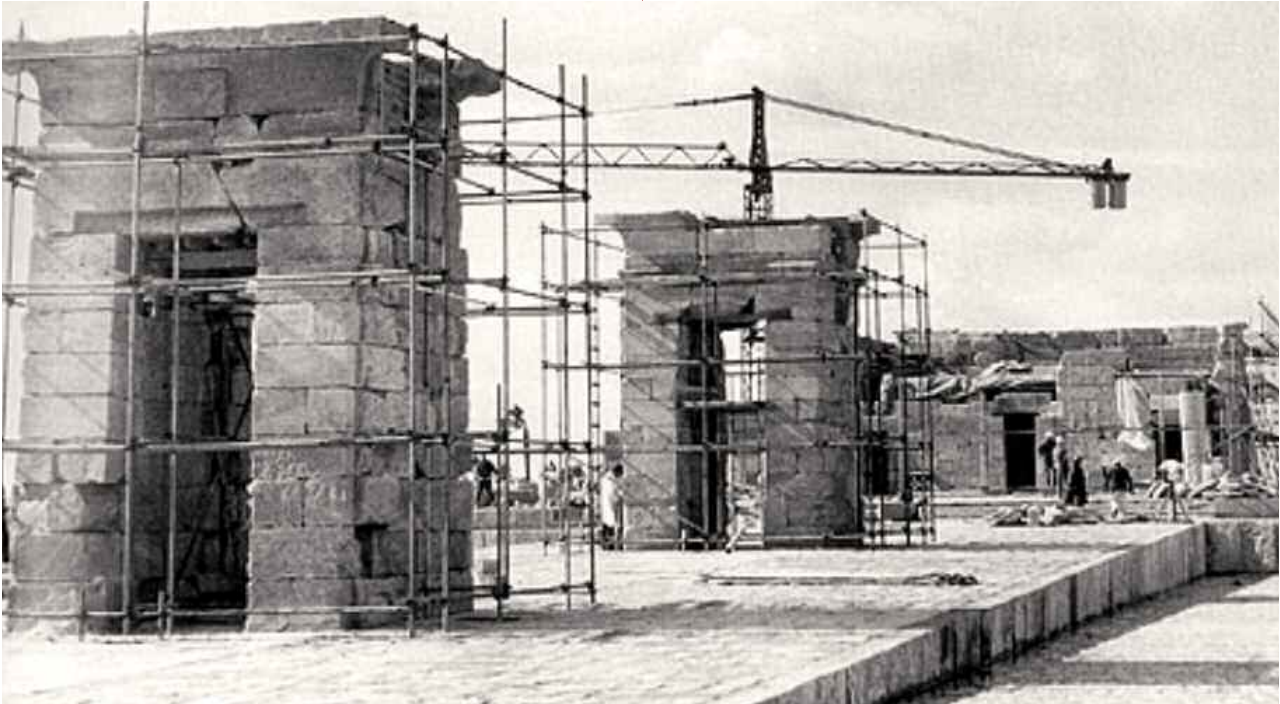
dicato ad Amon, che si collocherebbe lungo la linea di sviluppo territoriale delle molte fabbriche sacre costruite dai Ramessidi in Nubia nel XIII-XII secolo a.C.

Nel II-I secolo a.C. Tolomeo VI ingrandisce il santuario con nuove camere e cappelle, mentre Tolomeo VIII e Tolomeo XII dedicano un naos ad Iside e uno ad Amon di Debod.

Nell'arco di tempo dal I al II secolo d.C. la facciata e il vestibolo del tempio vengono decorati a partire dal principato di Augusto con Tiberio e Adriano che, aggiunsero nuove stanze al nucleo originale, fino a conformare il tempio nell'aspetto che ancora oggi vediamo. Le vicissitudini del tempio sono ricominciate nel secolo scorso quando, negli anni Sessanta, la progettazione della Grande Diga di Assuan rappresentò una minaccia per numerosi siti archeologici che rischiavano di essere sommersi dalle acque del nuovo bacino artificiale.

Il pericolo fu scampato grazie a un'operazione internazionale patrocinata dall'UNESCO, che si impegnò soprattutto nella salvaguardia dei famosissimi templi di Abu Simbel e, come ringraziamento per l'aiuto fornito nella ricolloca-

zione di questo sito archeologico, il governo egiziano regalò a Icuni dei suoi "templi a rischio" ai paesi che investirono maggiormente nelle operazioni di salvataggio di Abu Simbel.



3. (foto presa da internet) Lavori di ricomposizione del Tempio di Debed a Madrid, 1972

Il tempio di Debed venne accuratamente smontato, trasportato in nave fino a Valencia e ricostruito a Madrid, dove dal 1972 è aperto al pubblico.

Oggi il tempio è una suggestiva costruzione scenograficamente incorniciata dal verde del parco, contornato dagli alti edifici del centro di Madrid; un luogo avvolto da vera magia soprattutto a fine giornata, con il profilo del tempio che regala uno dei tramonti più spettacolari della città.

La visita all'interno del tempio è gratuita e soprattutto emozionante: si passa da un esterno in cui è ancora percepibile la maestosità della civiltà egizia ad un interno labirintico e suggestivamente poco illuminato, che conduce il visitatore a raggiungere la camera che un tempo era accessibile solo ai più alti funzionari religiosi.

LA CAPPELLA DI ADIKHALAMANI: UN ESEMPIO DI ARCHITETTURA MEROITICA

Il quadro storico

Nel sud dell'Egitto, dopo la campagna di Psammetico II (XXVI dinastia), il regno Kushita, che inizialmente faceva capo a Napata, rimane

temporaneamente tagliato fuori dallo sviluppo del nord. La casa reale mantiene in vigore le tradizionali forme di culto egizio, con Osiride e Iside che svolgono un ruolo molto importante nel culto dei defunti.

Successivamente i re kushiti riprendono ad intrattenere relazioni commerciali con il grande persiano e, approfittando della debolezza della seconda dominazione persiana, estendono e consolidano la loro influenza sulla Bassa Nubia.

La città di Meroe, estremità meridionale di un'importante via commerciale, inizia così ad acquistare sempre maggiore rilievo come residenza del sovrano e il re di nome Ergamene (270-260 a.C.) riesce a trasferire definitivamente la propria residenza a Meroe, forse per opporsi al potere dei sacerdoti di Napata, inaugurando così un nuovo periodo storico e politico.

Tuttavia i Kushiti non riescono ad opporre un'adeguata resistenza all'esercito egiziano e così, nel 275 a.C., le truppe di Tolomeo II riescono a penetrare fin dentro la Bassa Nubia,

raggiungere le miniere d'oro di Wadi Allaqi e fondano, ad ovest di questa località, la città di Berenice Pancrisia, "la dorata".

Segue poi una fase in cui i re di Kush riescono a guadagnare terreno in Bassa Nubia, sfruttando soprattutto la debolezza dell'Egitto all'epoca dei re antagonisti tebani (dal 206 a.C.), riuscendo soprattutto a consolidare il loro influsso sull'isola di File.

Con Tolomeo IV si giunge infine ad un trattato: l'accesso al tempio di File rimane aperto per i visitatori meridionali con i Tolomei e i Kushiti che partecipano alla costruzione del tempio di Thoth a Dakka e di quello di Amon a Debod, nella Bassa Nubia.

E' dunque sulla scia di questi avvenimenti storici che si colloca il tempio oggi conservato a Madrid.

nel deserto e, in particolare, la spedizione prussiana, guidata da Richard Lepsius, trovò a Debod il 31 Agosto 1844, una stele dedicata da Intef riguardo a una missione di trasporto di rame effettuata durante il regno di Amenemhat II (1922 -1878 a.C.).

Infatti è molto probabile che nello stesso luogo del tempio meroitico-tolemaico ci sia stato una sorta di santuario o cappella dedicata al dio Amon, testimoniata con certezza dai reperti archeologici almeno a partire dal Nuovo Regno in poi. Di fatto si conosce l'importanza religiosa di Debod durante la XIX dinastia perché lì sono stati trovati resti con iscrizioni recanti il nome di Sethi II (1201-1196 a.C.) e sono documentate anche sepolture pertinenti allo stesso periodo.

Ci sono poi diverse prove dell'esistenza di un



4. (foto di Francesca Pontani) Il tempio di Debod al tramonto

Il tempio di Debod

Il toponimo nubiano di Debod deriva probabilmente dall'egiziano *T3 Hwt* = "La Cappella" = **Debod**, nel senso di "il tempio", e la sua posizione originaria, ora sotto le acque della diga di Assuan, era su un piccolo altopiano della riva occidentale del Nilo, a circa dieci miglia a sud dell'attuale città di Assuan, appena superata la prima cataratta (esattamente 15,4 km a sud dell'isola di File); un'area, questa, abitata fin dal Predinastico, come indicato dalle sepolture che qui vennero rinvenute.

Durante il Medio Regno Debod fu un importante crocevia nelle rotte delle spedizioni egizie alla ricerca di rame e altri minerali esistenti

santuario nella zona di Debod prima che Adikhalamani costruisse la sua Cappella: nel tempio di Dakka, per esempio, eretto da Arkamani (Ergamenes II), si fa menzione del dio Amon di



5. (foto di Francesca Pontani) Veduta dell'ingresso del tempio



6. (foto di Francesca Pontani) Particolare dei capitelli di epoca romana

Debod, il quale in particolare viene definito: "il grande dio, che presiede l'Enneade", e un'altra citazione del Tempio di Debod è presente sulla porta romana del tempio di Dendur.

Così, tutto sembra indicare che nella zona di Debod esisteva, anteriormente alla costruzione della cappella di Adikhalamani, un'altra fabbrica religiosa presumibilmente già dedicata al dio Amon e alla dea Iside.

La cappella di Debod è uno degli esempi di templi di epoca tolemaica che hanno in sé la presenza di elementi culturali estranei alla tradizione egizia.

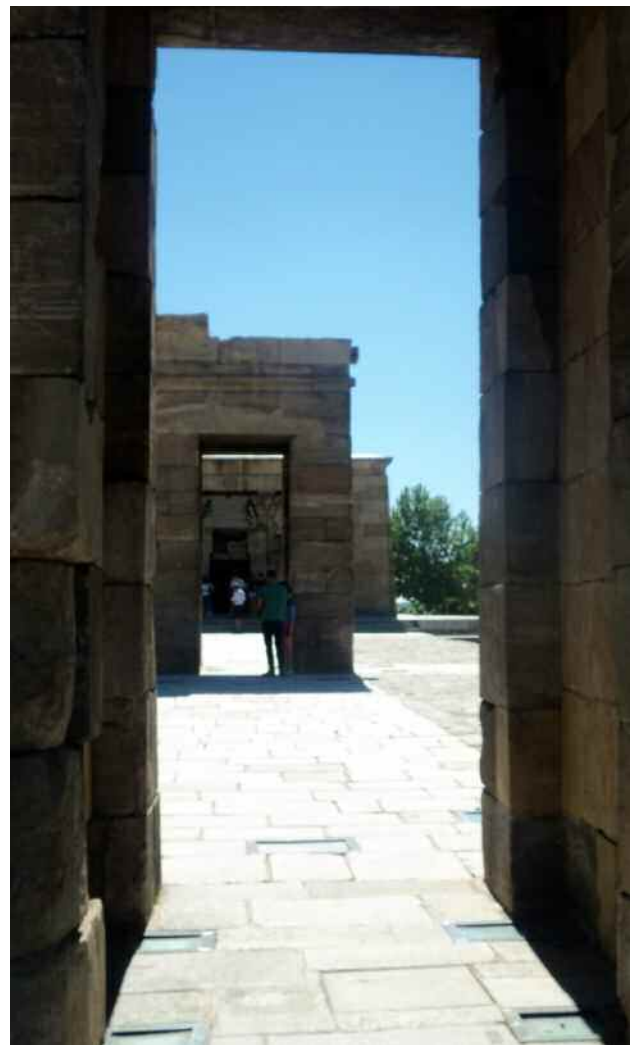
In questo caso non si tratta dell'influenza greca, o meglio tolemaica, ma di quella meroitica. Si conoscono molti esempi di templi napatèi e meroiti che possono mostrare quello che sarebbe potuto essere il progetto costruttivo finito di Adikhalamani, quando ordinò la costruzione della cappella di Debod: per esempio il tempio del Sole a Meroe (Aspelta VII-VI secolo a.C.) e la cappella di Ergamene nel tempio di Thoth di Pnubs a Dakka (Ergamenes II, 207/6-186 a.C.).

A circa 16 km a sud di Assuan, nel territorio della Bassa Nubia, l'antica *W3w3t*, Debod era al centro di un territorio che da sempre attraeva l'attenzione e i desideri degli egizi.

Infatti si trovava in una posizione chiave lungo le vie carovaniere che giungevano dal Mar Rosso portando merci ricercatissime come aromi, spezie, pietre preziose, legni pregiati, che si aggiungevano a quelle africane costituite da ebano, avorio, piume e uova di struzzo, pelli di leopardo, oli profumati e oro, molto ambiti anche dai popoli che si affacciavano sul Mediterraneo.

Questo era dunque il luogo di contatto e di

scambio, soprattutto culturale, tra l'Africa nera e il Mediterraneo; un pezzo importante della grande area Sahara-nilotica, con il Tempio di Debod che in particolare deve aver fatto parte del tragitto sacro che percorrevano i pellegrini che si recavano al grande centro religioso dedicato alla dea Iside sull'isola di File. La costruzione del tempio fu dunque iniziata da Adikhalamani re di Meroe nel 200-180 a.C., il quale eresse una piccola cappella dedicata a Amon, conosciuta anche come la "cappella dei



7. (foto di Francesca Pontani) Veduta dell'ingresso del tempio attraverso i due portali

rilievi".

In essa si ripetono iscrizioni riferite ad un "Amon di Debod", lo stesso dio Amon che appare in primo piano nelle scene rituali raffigurate sui rilievi che proclamano che "il re Adikhalamani rende il monumento a suo padre

Amon", l' "Amon che abita a Debod ".



8. (foto di Francesca Pontani) Il Tempio di Debod circondato dai moderni palazzi di Madrid

Successivamente, tre re della dinastia tolemaica costruirono nuovi settori intorno al nucleo originario dandogli in questo modo l'aspetto che vediamo ancora oggi; inoltre furono soprattutto queste espansioni intraprese dai Tolomei che orientarono sempre di più il culto del santuario verso la dea Iside, che andò quindi assumendo maggiore rilevanza rispetto ad Amon.



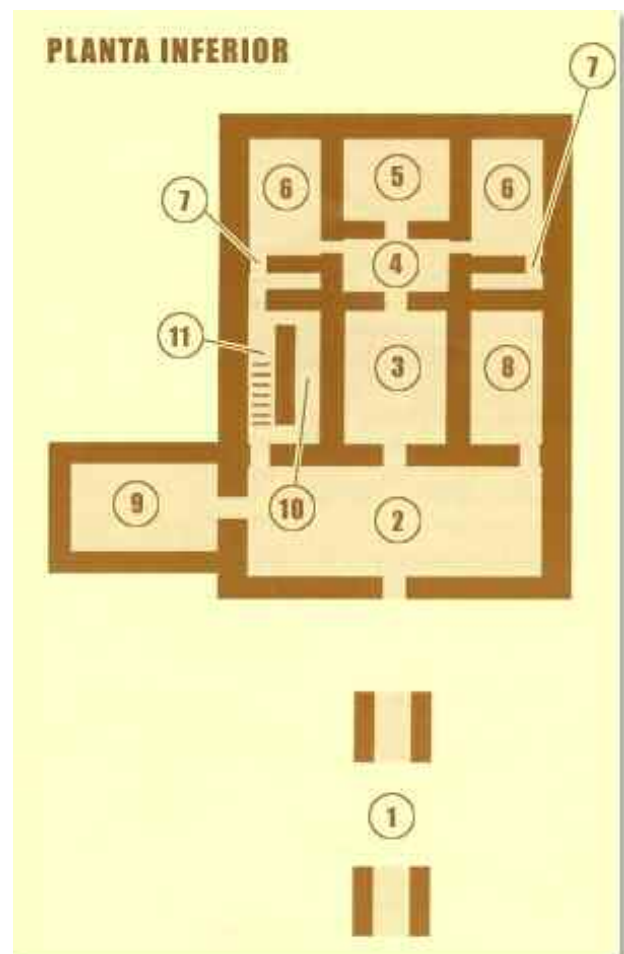
9. (foto di Francesca Pontani) Il tempio di Debod immerso nel verde del parco

Questi tre faraoni sono stati: Tolomeo VI "Filotemore" (180-145 a.C.), contemporaneo di Adikhalamani, insieme a sua sorella e moglie Cleopatra II; Tolomeo VIII "Evergete II" (170 - 116 a.C.), che ha dedicato un naos alla dea Iside aggiungendo una nuova sala alla cappella originale, e Tolomeo XI "Neotoniolo" (80-51 a.C.) che dedicò un altro naos al dio Amon. Dopo l'annessione dell'Egitto all'Impero Romano, furono invece Augusto, Tiberio e, forse, gli Antonini gli autori delle ultime aggiunte ar-

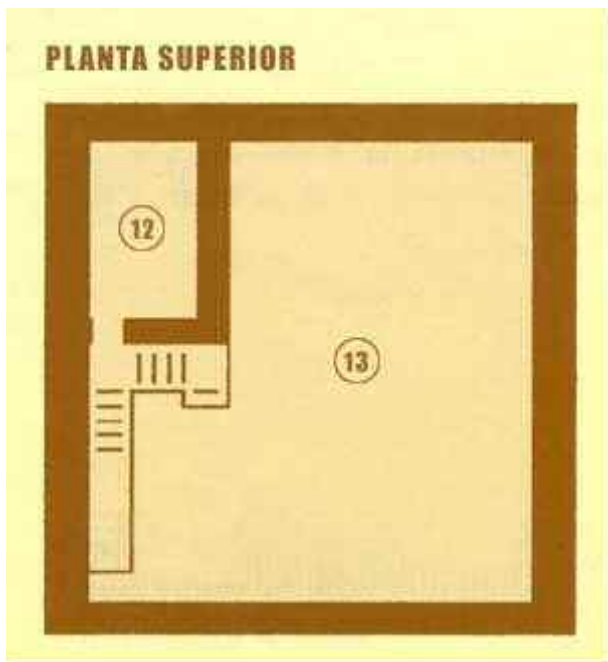
chitettoniche che portarono alla conclusione dei lavori di costruzione; in particolare costruirono il pronao con la facciata scandita da una porta affiancata da due colonne su ogni lato. Aggiunsero i rilievi sulla facciata originale del tempio di epoca tolemaica e decorarono le pareti interne nord, sud ed est del pronao e degli intercolumni esterni.

Inoltre, probabilmente sotto Tiberio, venne realizzato un edificio annesso, addossato al tempio, chiamato "Mammisi".

In generale i templi di questo periodo storico non ottennero il favore e l'apprezzamento degli studiosi del XX secolo perché essi vedevano queste architetture non genuinamente egiziane ma contaminate da elementi esterni, e questo fatto li portava a considerarle appartenenti ad un periodo di decadenza rispetto alla "classicità" del Medio e del Nuovo Regno e, quindi, non "degne" di essere studiate ed ap-



10. (foto presa da internet) Planimetria del piano inferiore del tempio



11. (foto presa da internet) Planimetria del piano superiore del tempio

prezzate.

Al contrario, invece, con l'evoluzione della concezione storica si è compreso il valore e l'importanza anche di questi edifici in quanto sono la più viva espressione di una variopinta ed eterogenea realtà teologica che, con la sua esuberanza, sembra quasi gridare che la principale necessità è quella di evidenziare molti dei rituali che componevano il culto divino, al contrario dei templi più antichi che, invece, non esplicitavano nello stesso modo tali concezioni religiose e teologiche.

I templi che vennero costruiti in Egitto dal III secolo a.C. al II secolo d.C. furono come degli enormi libri di pietra, i cui muri accoglievano una grande quantità di testi, elaborazioni teologiche e corpus rituali che, al contrario, nei santuari più antichi erano destinati ad essere conosciuti solo da una ristretta parte del clero, in particolar modo conservati su dei supporti più fragili come i rotoli di papiro.

E' così che dal cuore dell'Africa i dinasti meroitici, discendenti dai re negri della XXV dinastia, hanno lasciato le loro impronte in differenti progetti architettonici religiosi di inequivoco carattere egiziano, come è il caso della cappella di Adikhalamani che d'altra parte rappresenta però anche un esempio speciale nel corpus dei templi appartenenti al periodo cro-

nologico del II secolo a.C.

La dedica della cappella di Adikhalamani

Il nucleo originario del Tempio di Debod venne realizzato, dunque, dal sovrano meroitico Adikhalamani nel periodo in cui gran parte dell'Alto Egitto, e la Bassa Nubia, si trovavano al di fuori della sfera di influenza della sovranità dei re di Alessandria.

L'edificio al momento dell'edificazione venne chiaramente dedicato a due divinità principali: la metà settentrionale della cappella al dio Amon di Debod e la metà meridionale alla dea Iside di Abaton (a File).

Per quanto riguarda il dio Amon, la dedica della cappella al dio si individua nella grande iscrizione scolpita sulla Parete Est, metà meridionale, dove i resti sono piuttosto scarsi, ma possono ancora essere letti così: "[Amon di]? .. Debod, insieme con la sua Enneade sul suo grande trono, nella sua [dimora sacra], (e) la bellezza [nella] casa [(di) Amon] (di) Debod, insieme con la sua Enneade. (Quello che è stato) distrutto, è coperto (con) il telo, il misterioso volto di lui è diventato ... il dio Amon di Debod"².

Per quanto riguarda la dea Iside, essa presiede la parte meridionale della cappella: infatti vediamo il re che offre i sonagli a sua madre nella Parete Ovest, offre alla dea, nel muro sud, il collare *wsh*, mentre nella stessa parete sud si può ancora vedere l'offerta del pane: "[Consacrare] le porzioni di pane bianco a sua madre"³. Dedicando la cappella a queste due emblematiche divinità, Adikhalamani pretese, probabilmente, perpetuare la tradizione che esisteva fino a quel momento.

Cioè utilizzò in modo propagandistico questa azione per mostrare continuità con la millenaria storia egizia come se fosse una linea senza soluzione di continuità, per confermare così l'autorità del trono meroitico nella regione, come già aveva fatto, tra l'altro, il suo predecessore al trono Arkamani (Ergamenes II).

Questa volontà, in particolare, si materializza nella disposizione dell'immagine del dio Amon sulle pareti della metà Nord della Cappella, mentre le pareti della metà Sud vedono la disposizione delle immagini della dea Iside, fatto questo che implica un altro importante indizio,

espresso chiaramente dal progetto stesso della costruzione e della decorazione della cappella.

Cioè si vuole materializzare e fissare concretamente con la costruzione del tempio di Debod il centro geografico, ovvero "cosmico", che A dikhalamani osservò nel l'ora della costruzione della cappella dedicandola alle due divinità citate, perché Iside è, a Debod, con lei che è presente e che governa il territorio a Sud (di Tebe), mentre l'Amon che si incarna nella cappella di A dikhalamani è il dio che è presente e che governa a Nord (di File).

Così entrambe le città sante ed entrambi i santuari (quello di Amon di Karnak e di Iside a File) segnano i punti di confine entro i quali era il territorio ideale e reale messo a punto per il pianificato esercizio di sovranità di A dikhalamani nella veste di re di tutto l'Egitto, della terra tra i confini mistici segnati da Tebe al Nord e da File al Sud.

Per eseguire la cerimonia della consacrazione della cappella, il re è rappresentato con indosso la Corona Rossa, l'emblema della sovranità sul Nord dell'Egitto, mostra la collana *wsh*, indossa bracciali ai polsi e alle braccia, è stretto dentro il gonnellino *šndyt* con la coda di toro e porta la barba rituale.

Ciò che il re è intento a fare è la cerimonia del "bussare alla porta" con la mazza che solleva con la mano sinistra, mentre alza la destra nel gesto cerimoniale usato per intonare le frasi rituali.

IL TEMPIO

I templi egizi non sono stati costruiti con lo scopo di realizzare centri per un culto di tipo pubblico come le nostre chiese, ma anzi, il monarca erigeva il tempio come se fosse esso stesso un altare alla divinità tutelare e una sorta di memoriale personale a se stesso.

Da quello che sappiamo, la gente comune non poteva accedere ad alcune parti dell'edificio, che si presentava come un recinto chiuso, frequentato solo dai sacerdoti, questo perché in questo modo lo si voleva proteggere da qualsiasi impurità esteriore che ne avrebbe potuto attenuare la natura divina o avrebbe potuto causare l'abbandono del luogo da parte della divinità.

Il santuario era l'espressione simbolica del Cosmo, in quanto riproduceva il momento del *primo giorno* e incoraggiava, attraverso l'osservazione e la celebrazione dei riti, la permanenza del dio e il rinnovamento della creazione originale della vita, degli dei, degli uomini e di tutto ciò che esiste in cielo e in terra.

Il tempio egizio era il luogo dove abitava la divinità, dunque, la sua casa terrena.

Non si conosce la festa scelta per iniziare le cerimonie che hanno presieduto alla costruzione del tempio di Debod, ma altri esempi ci portano più vicino a conoscere con quale rito venne realizzata la fondazione di questo santuario.

La costruzione del tempio faceva parte delle attività divine cui poteva partecipare (dogmaticamente) solo il re insieme a determinate divinità. Per esempio Seshat si occupava della delimitazione del terreno e questo compito lo eseguiva insieme al re tendendo le corde fra due paletti attraverso la cerimonia Pedy Shes. Questo lavoro doveva essere compiuto di notte ed è così che una volta scelto il sito, attraverso l'osservazione delle stelle, si decideva quale sarebbe stato l'orientamento dell'edificio religioso. Nel caso di Debod venne scelto l'orientamento est-ovest, in modo che l'asse del santuario fosse nel solco tracciato dal sole nel cielo, e perpendicolare al corso del dio Hapi, il Nilo.

Una volta orientati i quattro angoli dell'edificio, in ciascuno di essi veniva fatta una piccola fossa dove mettere amuleti e oggetti per proteggere e dare forza magica al nuovo recinto sacro.

Per poter "funzionare" il tempio doveva essere abitato dal dio al quale era destinato e dalla sua corte e questa comunità divina si incarnava nelle statue che venivano alloggiate nelle diverse cappelle e nei bassorilievi che ricoprivano le pareti.

Questi però erano oggetti creati da mano umana e quindi era necessario animarli infondendo divinità attraverso determinati rituali, primo fra tutti il rito dell'Apertura della Bocca: si "apriranno" gli occhi, il naso, la bocca delle immagini divine con lo scopo di comunicare loro le funzioni vitali con le quali respirare, vedere, sentire e assaporare.

A questo punto il tempio, le sue statue e i suoi bassorilievi erano divenuti esseri viventi capaci di agire ed era in questo modo che il re creava un monumento che, non solo, celebrava la potenza del dio ma, grazie all'energia vitale instillata nelle sue immagini, permetteva il compimento e l'efficacia dei riti⁴.

Per entrare all'interno del santuario, gli egiziani percorrevano la via processionale che dal molo li conduceva sotto i portali (1) in pietra di accesso al tempio e nel caso del tempio di Debod queste estensioni sono state costruite durante l'ampliamento tolemaico e in epoca romana (http://templodedebod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_pilono2.html).

Il Tempio di Debod conserva in alcune parti ancora la decorazione originale degli interni e si compone di un vestibolo, di alcune cappelle e di una terrazza al piano superiore.

In particolare si segnala la Cappella dei Rilievi, che presenta le decorazioni originali dedicate da Adikhalamani ad Amon, Iside, Hathor e Osiride e il "Mammisi", la cappella dove venivano celebrate le cerimonie della nascita del dio Horus e che testimonia i rifacimenti di epoca romana.

La facciata principale

La facciata del tempio (http://templodedebod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_fachada.html) è ancora quella originale eseguita in epoca tolemaica, ma i rilievi degli intercolumni esterni ed interni del vestibolo sono andati invece distrutti nel XIX secolo, e solo un frammento originario rimane all'interno della parete sud.

Tuttavia, la decorazione si conosce ed è documentata dalle testimonianze grafiche e fotografiche, ed è in questo modo che sappiamo che negli intercolumni esterni era rappresentato il *Princeps* Augusto nell'atto di adorare il dio Amon, porgendo l'offerta della dea Maat al dio Osiride, offrendo un vaso di vino alla dea Iside e con Augusto rappresentato anche davanti al dio Mahesa.

Addossato al tempio si trova il Mammisi di epoca romana che presenta caratteristiche simili al tempio di Hathor di Deir el-Medina.

Il Vestibolo o pronao (2)

Una volta oltrepassata la porta di ingresso, si entra nel vestibolo ipostilo sorretto da colonne (http://templodedebod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_vestibulo.html), un'estensione realizzata in epoca tolemaica, che dà accesso diretto alla cappella di Adikhalamani e, seguendo la simmetria tipica di questi santuari, si accede alla sala Uabet (http://templodedebod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_uabet.html) così come ad un corridoio (10) e alla scala (11) che porta al piano superiore dove si trovano la cappella di Osiride (12) e la Terrazza (13).

Tuttavia, questa simmetria è rotta dall'ingresso diretto al Mammisi addossato al tempio, proprio sulla parete sud del vestibolo.

All'interno del pronao si conservano ancora oggi raffigurazioni di Augusto nell'atto di eseguire diversi rituali agli dei e, in particolare, nella parete occidentale interna, lato sinistro della cappella, è presente il *Princeps* Augusto raffigurato nell'atto di consacrare alla dea Iside tre animali sacrificali (toro, gazzelle e antilope).

Nella parete interna occidentale, ma sulla lato destro, Augusto invece è rappresentato nel momento in cui porge delle offerte di cibo agli dei Amon e Mahesa, offre due bicchieri di vino al dio Thoth di Pnubs, mentre, sulla sinistra dello stipite della porta sud, è presente l'ureo *W3dt* arrotolato su di uno stelo di papiro.

Sulla porta nord del vestibolo sull'architrave è presente il disco solare alato di Horus *Bhdt*, la divinità solare il cui simbolo è posto di solito al di sopra degli ingressi e delle porte delle camere dei templi per proteggerne l'interno dalle aggressioni esterne.

Questa porta, in particolare, dà accesso alla sala Uabet, la stanza in cui si effettuavano le cerimonie relative al rituale di purificazione.

Sugli intercolumni interni del vestibolo, distrutti nel XIX secolo, esistevano dei rilievi, dei quali ci rimangono delle raffigurazioni: rappresentato nella parete est si distingue l'imperatore Tiberio purificato dalle divinità Thoth e Horus in presenza del dio Amon, mentre Augusto con gli stendardi è in presenza di Imhotep divinizzato.

Sulla parete nord, Augusto offre incenso e libagioni a Osiride-Iside-Horus.

Infine, nella parete sud si individua l'immagine di Augusto (non scolpito) davanti ad Osiride e Iside, Shepses -Nofret, Arpocrate (tutti divinità) e Imhotep che portano nelle loro mani la croce 'nh e una tavoletta di geroglifici.

La Cappella dei Rilievi o di Adikhalamani (3)

A questo punto si eccede nella parte più antica del tempio, che è ancora conservata nel suo stato originale, anche se gli archeologi polacchi riferiscono nelle annotazioni dei loro scavi l'esistenza di un edificio cronologicamente anteriore alla cappella di Adikhalamani, databile al regno di Seti II (1201-1196 a.C.), poiché venne ritrovato un blocco con il cartiglio di questo faraone in prossimità del tempio (http://templo-dedebod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_adijalamani.html).

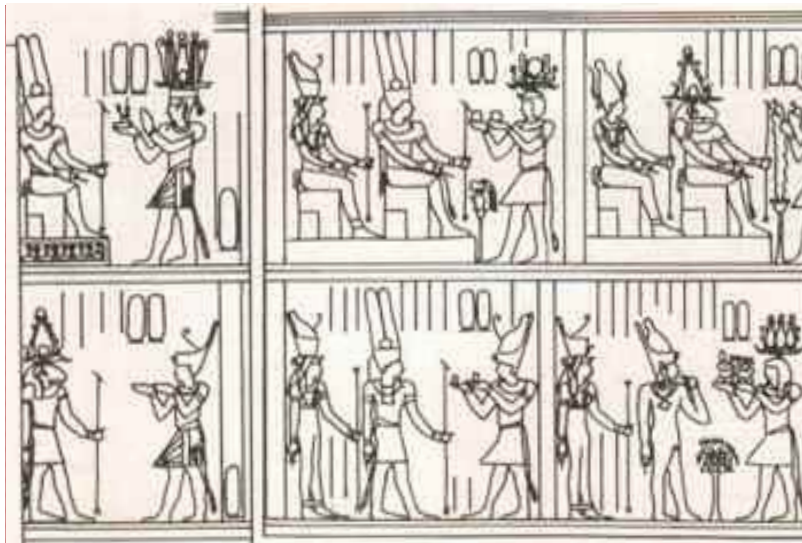
Questa teoria sembra molto verosimile, considerando la presenza di ramesside in Nubia e forse lo stesso re di Meroe riutilizzò alcuni dei blocchi del XIII secolo per l'edificazione di questo piccolo tempio.

La cappella di Adikhalamani è completamente decorata con scene di culto di vino simili a quelle di altri templi, in cui il sovrano adora divinità diverse e realizza differenti offerte. Tutte le pareti, est e ovest, sono ricoperte con questi motivi di contenuto rituale.

La cappella venne consacrata, fin dal momento della sua costruzione, al culto del dio Amon e alla dea Iside, ma anche altre divinità rappresentate sulle pareti della cappella sono raffigurate nell'atto di ricevere culto come Mut, Osiride, Horus (Arpocrate), Harendotes, Ra-Harakti, Hathor, Nefti, Khnum, Satis, Anukis, Aresnufis, Sekhmet, Tefnut, Min, Uadjet e Nekhebet.

Appena oltrepassata la soglia della cappella, a destra e a sinistra, possiamo vedere il dio Thoth che purifica con acqua chi accede alla cappella (parete nord), e il dio Horus che esegue la stessa azione, entrambi con accanto Imhotep divinizzato (parete sud).

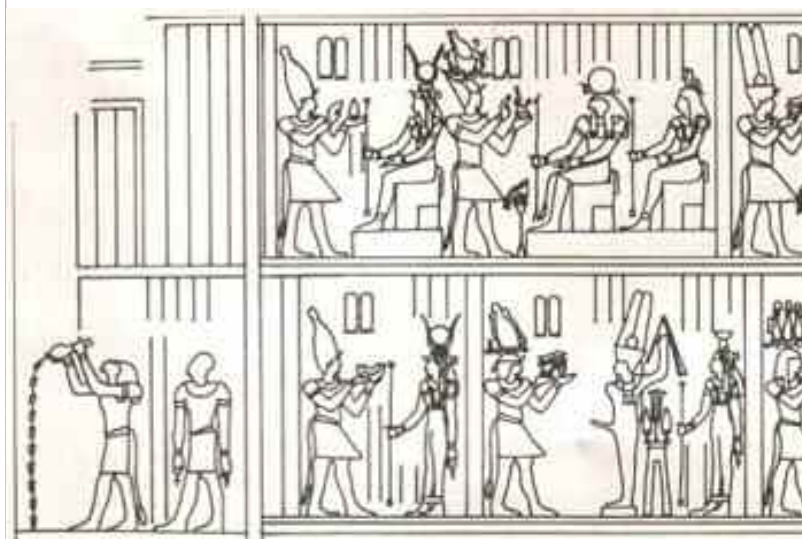
Qui inoltre, è rappresentato l'atto di purificazione finale del culto divino giornaliero, secondo il rito del tempio di Edfu: il sacerdote officiante versava quattro volte acqua pura verso il naos con il vaso delle libagioni *kbhw*; realizzava la purificazione con cinque grani di



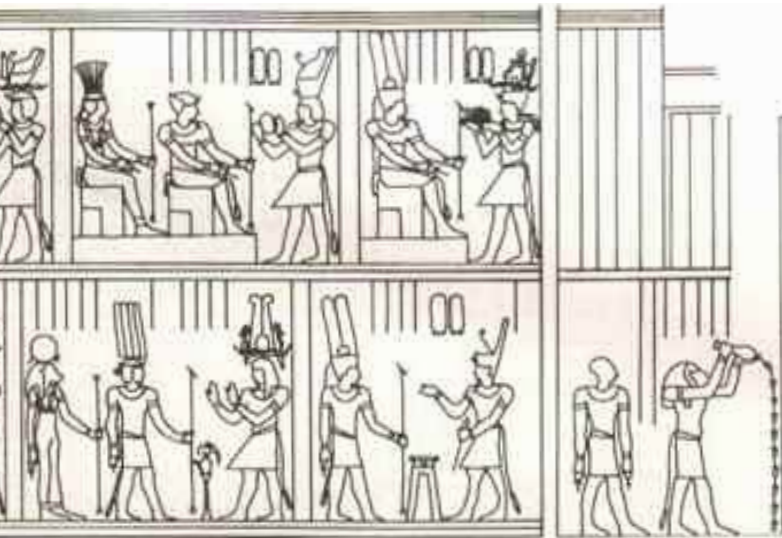
12. (foto presa da internet) Cappella di Adikhalamani, Parete Nord

natron di Neheb, unzione con l'olio santo e aspersione con l'acqua di vita e di potenza di Quererte, il luogo mitico della prima cateratta. Sopra gli dei purificatori si può leggere ancora parte del testo per la celebrazione del culto divino giornaliero, il momento in cui la divinità si risveglia e la si esorta a rimanere attiva per la protezione di Debod e del re.

Continuando il percorso, su entrambe le pareti che conducono all'entrata del naos vediamo che anche qui, ad opera del sovrano di Meroe, è perpetuato il concetto politico e religioso dell'unione delle Due Terre: sulla parete nord, Adikhalamani si mostra sotto la protezione del



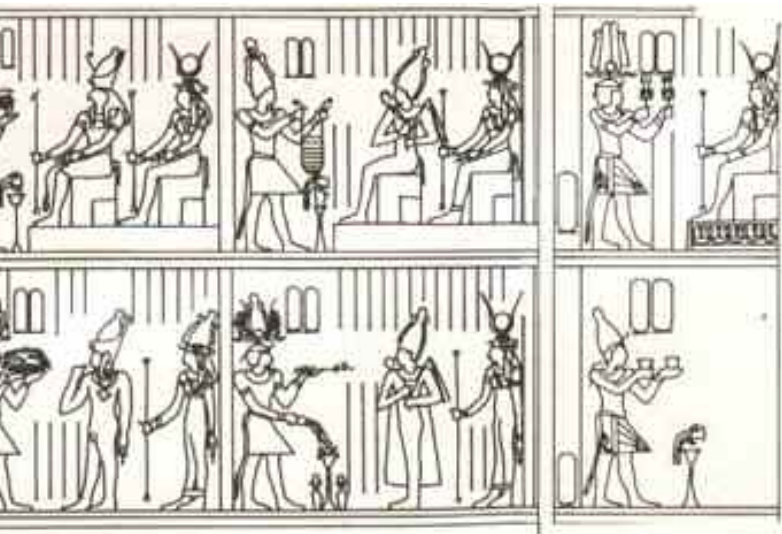
13. (foto presa da internet) Cappella di Adikhalamani, Parete Sud



dio Amon e le divinità del Basso Egitto, mentre sulla parete sud, appare davanti ad Iside e a divinità provenienti dall'Alto Egitto. È rappresentata in questo modo la Terra dell'Egitto unificato.

Nel dettaglio possiamo vedere nella Parete Nord il sovrano che si pone sotto la protezione del dio Amon e realizza la tradizionale offerta della Maat, insieme ad altre offerte e rituali del culto divino giornaliero.

Il re è poi rappresentato mentre tiene le mani di Amon e della dea Mut, ed in questo modo riceve la protezione degli dei della cataratta, Khnum-Ra, Satis, Petensenis (una forma locale di Horus) e Anukis, così come sono raffigurate la "dea mito lontano" e la dea Sekhmet.



Ma su questa parete sono presenti anche divi-

nità tipicamente del nord come il bambino Horus-Arpopocrate, custodito e protetto dalla dea cobra protettrice del Basso Egitto, Uadjet. Nella Parete Sud invece i rilievi mostrano una versione del mito divino in base al quale il re è associato al dio Horus-vendicatore-di suo padre (Harendotes), con scene di culto in cui Horus bambino è protetto da Nekhbet, la dea avvoltoio del sud.

Adikhalamani si dichiara figlio di Iside offrendo a lei l'olio *mdt*, il pane bianco a forma di piramide *'kw*, il collare *wsh* e offre a lei i sistri. Poi offre un amuleto al dio Min e alla dea Neftis, coloro che gli danno la divinità e la forza.

La presenza solare per il re è rappresentata dagli dei Ra-Harakti, assimilati qui al dio Horus di Edfu e dalla dea nubiana Apset, "la fiamma che brucia i nemici del re", e Adikhalamani di nuovo offre la Maat agli dei.

Il dio Harendotes e la dea Hathor ricevono dal sovrano l'occhio *W3dt*, e in cambio gli concedono la terra e tutto quello che in essa esiste. Infine, con una complessa corona Atef sul capo, avvengono i riti di aspersione, fumigazione e offerta della collana al dio Osiride accompagnato dalla sua sposa divina, la dea Iside.

L'Anticamera del naos (4)

Dalla Cappella di Adikhalamani, giungiamo all'anticamera del naos (http://templodedebod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_antetala_naos.html), lo spazio che introduceva nella stanza più importante del tempio, il *sancta sanctorum*, la dimora terrestre del dio, a cui vi accedevano solo i sacerdoti officianti.

L'anticamera era un piccolo vestibolo: "la Sala dell'Altare o delle offerte" (*wsh-t-htp*) che a sua volta dava accesso a due stanze laterali al naos, a destra e a sinistra (6).

Le Cappelle laterali (6)

Queste due stanze erano dedicate ad accogliere altre due divinità che possiamo identificare con *Pr-Wr* e *Pr-Nw*, cioè "Cappella del Nord" e "Cappella del Sud" (http://templodedebod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_capilla_lateral_sur.html), tipiche dei templi e gizzi dell'epoca, che erano dotate di cripte (7) o camere nascoste (http://templodedebod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_cripte.html).



14. (foto presa da internet) Il re Adikhalamani offre la Maat

debod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_cripta_norte.html), dove venivano custoditi gli oggetti sacri impiegati nel culto giornaliero delle divinità residenti a Debod. Inoltre, qui venivano depositati anche altri oggetti utilizzati nei riti come vestiti, ornamenti, profumi e oggetti simbolici come la Maat e l'Occhio Uadjat, così come anche cibo e bevande che erano le offerte principali.

La Cappella Nord (http://templodedebod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_capilla_lateral_norte.html) potrebbe essere stata dedicata agli dei Jnum e Mahesa, mentre la Cappella Sud al dio Osiride. In queste cappelle si effettuavano rituali e sacrifici giornalieri a mezzogiorno e al tramonto e in esse erano presenti anche altari e statue di altre divinità residenti a Debod.

La Sala del naos (5)

La sala del naos è la sala principale del santuario, il luogo più sacro del tempio nella cui oscurità viveva il dio.

È qui che Tolomeo XII "Neodioniso" (80-51 a.C.) dedicò un sacello al dio Amon, in granito rosa, all'interno del quale era custodita la statua di culto del dio.

L'accesso in questo spazio del tempio era permesso solo ai sacerdoti: [\[bod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_naos.html\]\(http://bod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_naos.html\).](http://templodede-</p>
</div>
<div data-bbox=)

Tuttavia, in origine non era l'unico naos esistente in questa stanza. Non era abituale nei templi egizi che in una stessa stanza venissero depositati due naos per custodire la presenza di due divinità che, al principio, non possedevano alcuna relazione teologica tra di loro, però qui è documentata l'esistenza di un secondo naos che venne dedicato da Tolomeo VIII "Evergete Trifone" alla dea Iside, ora però scomparso.

A questo punto torniamo al pronao o vestibolo ipostilo (2), per accedere al piano superiore attraverso la stretta scala (11), ma prima di salire è presente un ingresso a perta a destra che conduce ad un corridoio (10).

Il Corridoio (10)

Questa stanza o corridoio (http://templodedebod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_corridor.html) che comunica con la cripta della Cappella Sud dedicata ad Osiride, potrebbe essere stata utilizzata per eseguire le funzioni della cosiddetta "Biblioteca", che è presente anche in altri templi tolemaici.

Queste "case del libro" infatti erano i luoghi dove venivano depositati e custoditi i rotoli di papiro sui quali erano redatti testi sacri, "trattati" di astronomia e di medicina, i cui più famosi esempi sono quelli di Dendera ed Edfu, le cui iscrizioni sulle pareti ne indicano la funzione.

Qui a Debod non sono presenti iscrizioni che ci possano far dire con assoluta certezza che questa stanza avesse quelle stesse funzioni che conosciamo in altri luoghi, ma è solo in base alla sua posizione planimetrica che ne viene attribuita l'antica funzione.

Ora, tornati sulle scale, inizia la salita al piano superiore dove troviamo la cappella di Osiride (12) e la terrazza (13).

La Cappella di Osiride (12)

Salendo la prima rampa di scale ci troviamo di fronte una piccola stanza: http://templodedebod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_osiriaca.html.

Questa ha una forma rettangolare con una finestra di 60 cm di lato sulla parete sud e un



15. (foto presa da internet) Il tempio di Debod nella sua sede originaria, 1907

foro di dimensioni minori sulla parete ovest. La finestra era impiegata probabilmente come nicchia culturale per la pratica dei misteri osiriaci, mentre il foro potrebbe essere stato utilizzato come armadio. Questa camera avrebbe dovuto avere delle

aperture sul tetto in modo da fornire la luce indiretta necessaria all'Osiride vegetante depositato nella finestra della parete sud, perché infatti è così che si celebravano i misteri di Osiride: l'immagine del dio veniva modellata con una miscela di terra e semi di cereali e annaffiata con regolarità. Il grano germogliava e dal corpo della divinità sorgevano le piantine, simbolo della resurrezione del dio Osiride e con essa di tutta la creazione.

La Terrazza (13)

La scala del tempio Debod rappresentava l'ultima fase delle celebrazioni in occasione della Festa del Nuovo Anno, conosciuta anche come Festa del Re e di tutti gli dei.

Questa festa era destinata a proteggere con i suoi riti magici il passaggio da un anno all'altro: si preparavano le immagini divine per una breve processione che iniziava all'interno del



16. (foto di Francesca Pontani) Interno del Tempio di Debod

tempio partendo dalle cappelle, si passava attraverso la Sala Uabet e la cerimonia si concludeva sulla terrazza, sotto i raggi del Sole.

In questo modo le principali statue divine del tempio erano trasportate dai sacerdoti; erano vestite e preparate per la cerimonia probabilmente nel vestibolo anteriore alla Sala Uabet, ed erano condotte in processione, con passo lento, intonando litanie, salendo i gradini che portavano alla terrazza (http://templodedebod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_terraza1.html).

Una volta giunti in questo ambiente, si praticava la cerimonia dell'esposizione delle statue divine alla luce solare e poi, finiti questi sacri atti, le statue tornavano ognuna nella propria cappella.

Oggi la terrazza è uno degli ambienti maggiormente modificati rispetto all'aspetto originario perché originariamente a cielo aperto, per motivi di conservazione è stata coperta (http://templodedebod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_terraza_entrada.html).

Tornando di nuovo giù al vestibolo si entra nel mammisi (9).

Il Mammisi (9)

Dal vestibolo colonnato (2), entriamo nell'ultimo ambiente che venne aggiunto in epoca romana, probabilmente durante il principato di Tiberio (14-37 d.C.): si tratta dell'edificio che rompe la simmetria tipica dei santuari egizi (http://templodedebod.memoriademadrid.es/eng/visitaVirtual_mammisi.html).

Il mammisi è una parola di derivazione copta che significa "luogo di nascita", attribuito da Champollion ai piccoli edifici innalzati in epoca tolemaica davanti ai piloni.

In questa stanza, denominata nei testi *Pr-Ms*, si celebravano le cerimonie che evocavano la nascita del dio Horus. Infatti, nei templi che erano abitati da una triade, quando la dea madre si recava a partorire il piccolo dio (il figlio della triade) si riteneva che essa si recasse nel mammisi. Sembra che il bambino divino venisse assimilato al faraone e così ogni anno delle cerimonie particolari ripetevano i misteri della nascita.

Le pareti di Debod non hanno tuttavia iscrizioni, però possiamo supporre la sua funzione

attraverso le scene presenti sulle pareti di altri mammisi conosciuti come quello di Edfu, Dendera, File, Kom-Ombo e Esna. Così sappiamo di questo rito che prevedeva l'unione del dio con la dea, la plasmazione del bambino reale, il riconoscimento del figlio da suo padre, l'allattamento al seno e l'investitura del dio-figlio.

Sicuramente il mito del mammisi di Debod era collegato con l'"Horus figlio di Osiride", sotto la forma di Petensenis, "il Faraone di Biga", il culto del quale è presente nei rilievi della Cappella di Adikhalamani e nei templi di Dakka e Philae.

Nella parete ovest è presente un buco che può essere stato destinato ad un'immagine divina collegata allo svolgimento delle cerimonie della "nascita divina", mentre nella parete sud vi è un'apertura che permetteva l'ingresso di un raggio di luce in modo da creare una leggera penombra all'interno della totale oscurità, creando così l'atmosfera adeguata al mistero della nascita.

LA FACCIATA POSTERIORE

Qui si può vedere l'unico rilievo esistente esterno, ma molto deteriorato, che raffigura gli dei Amon di Debod e il dio leone Mahesa, guardiano dei luoghi sacri.

FRANCESCA PONTANI

laureata con lode in Egittologia presso l'Università di Roma La Sapienza, ha partecipato a numerose campagne di scavo archeologico in Italia e in Asia Minore.

Collabora con Associazioni ed Istituti finalizzati alla promozione del patrimonio storico ed archeologico nazionale.

Svolge la professione di redattrice e corretrice di bozze presso un portale di promozione turistica e culturale del territorio italiano.

LA VIA DORATA PER SAMARCANDA

ARCHEOLOGIA NEL CUORE DELLA VIA DELLA SETA

di Aila Santi

*We travel not for trafficking alone;
By hotter winds our fiery hearts are fanned:
For lust of knowing what should not be known
We take the Golden Road to Samarkand.*

JAMES ELROY FLECKER



1. La piazza dei *Rejistan* a Samarcanda

Siamo arrivati a Samarcanda a notte tarda, dopo un lungo viaggio. Ci siamo sistemati in un appartamento nei pressi dell'Istituto Archeologico che il giorno dopo avremmo visitato accompagnati dal direttore Amreddin Berdimuradov.

L'istituto è un enorme parallelepipedo sovietico a tre piani. Il direttore si mostra orgoglioso della bella e nuovissima scritta al neon affissa sulla facciata e degli irrigatori automatici installati di fresco nel giardino antistante.

Se si esce sulla strada un taxi o un *damas* -dei furgoncini Chevrolet a sei posti, mezzo di trasporto per eccellenza delle famiglie uzbekhe- ti possono condurre in pochi minuti agli edifici più importanti della città: i mausolei e le madraseh Timuridi. (FOTO 1)

Begzod, un ragazzo tajiko che abita vicino all'istituto, ci dice in un italiano fluido di aver studiato in una scuola di italiano famosa in tutto il paese e ci accompagna a scoprire le meraviglie del cuore antico di Samarcanda. Intorno al gigantesco sito che era Afrasiab, la Maracanda dei Greci, si accumulano una serie di quartieri popolari, la maggior parte dei quali edificati completamente in mattoni di terra cruda essiccata al sole ed intonacati: segno etnografico tangibile della sopravvivenza di una tradizione edilizia vecchia di millenni. Dai tetti di tegole e lamiere sveltano le cupole turchesi e gli imponenti archi acuti del Registan, "La piazza del Re", antico nome ripristinato dopo che era stato cambiato, nel corso della dominazione sovietica, in un più socialista: "Piazza del popolo". Il Registan è il cuore turistico della città, e lo si capisce dalla quantità di locali e ristoranti tipici disseminati tutti intorno, dai

negozi di souvenir e dal grande parco che fa da trait d'union tra la piazza e lo sfarzoso mausoleo di Tamerlano. "Per realizzare quel parco hanno dovuto demolire la fabbrica di vodka più famosa di Samarcanda" ci dice Begzod con un velo di tristezza negli occhi. Osserviamo in silenzio l'architettura della piazza, i tre grandi pishtaq dell e madrased con le pareti leggermente oblique, i coloratissimi mosaici di mattonelle smaltate, densi di arabeschi, rappresentazioni simboliche ed invocazioni. Il nome di Dio scritto in cufico sulle pareti delle grandi scuole coraniche, le cupole e le moschee abbaglianti di colori sono le uniche eco di un Islam quasi del tutto scomparso. A Samarcanda non si vedono donne velate, non si sente la cantilena metallica dei muezzin dagli altoparlanti e le moschee sono quasi soltanto attrazioni turistiche. Dal Rejistan, per un belviale alberato e lastricato di recente, si arriva al luogo di manifestazione più verace della società uzbeka: il bazaar. Il Siab -questo il suo nome- è il più importante della città: qui venditori di frutta secca ci porgono ogni ben di dio da assaggiare e dei pastori della steppa ci offrono rimedi per ogni male a pochi sum. Appoggiati ad una balaustra, restiamo ipnotizzati dall'intenso brulicare sottostante. "Un antico proverbio orientale dice che ci sono tre cose che non ci si stanca mai di guardare: l'acqua, il fuoco e il bazar" ci insegna Begzod. (FOTO 2)

La ricognizione



2. Veduta del Siab, bazaar principale di Samarcanda

L'obiettivo principale del progetto archeologico

congiunto tra l'Università di Bologna e l'Accademia delle scienze dell'Uzbekistan è, dal 2001, la redazione di una mappa archeologica di Samarcanda e del suo territorio. In dodici anni di ricerca gli archeologi italiani e uzbeki hanno messo a punto un sistema avanzato di mappatura e catalogazione dei siti rilevati attraverso la ricognizione sul campo e l'apertura di alcuni saggi di scavo stratigrafico. L'area interessata dalle ricerche è la valle del medio Zeravshan, fiume che nasce dalla catena del Tian Shan, in Tajikistan, e che si rivelò determinante per lo sviluppo storico della regione di Samarcanda. Fin dai tempi antichi -quanto antichi è uno dei quesiti cui stanno cercando di rispondere gli archeologi e i geologi impegnati sul campo- quest'area venne infatti interessata da un sistema complesso e articolato di canalizzazioni che estese la superficie di terre coltivabili e favorì il popolamento della zona. Una storia di imponenti lavori artificiali atti a rendere ospitali luoghi per natura aridi e ostili -basti considerare le immensità desertiche della steppa di oggi- che avvicina in un certo modo il destino di quest'area a quello dell'antica Mesopotamia: proprio col nome di mesopotamia vengono infatti chiamate le oasi fertili che emergono in mezzo all'articolata rete idrica che si sviluppa grazie allo Zeravshan e ai suoi due imponenti canali principali: il Bulungur, a Nord, ed il Dargom, a Sud.

Il limite meridionale, orientale e settentrionale dell'area è marcato da una serie di montagne che raggiungono i 2500 m di altezza e da cui nascono i saj, torrenti naturali che scendono a valle arricchendo il profilo idrografico del territorio. In questo paesaggio, fortemente modificato dagli imponenti lavori di riqualificazione della rete dei canali e delle aree agricole intrapresi sistematicamente durante il periodo sovietico con culmine tra gli anni '60 e '70, i resti degli antichi siti si presentano sotto forma di piccole colline artificiali in terra cruda che interrompono la piatta monotonia del paesaggio. In Asia Centrale e nei territori iranici tali evidenze prendono il nome di tepa. I tepa sono parte integrante del paesaggio di Samarcanda e contadini e pastori sono ben consci del loro valore storico e archeologico. Spesso sono proprio loro ad informarci della presenza in una determinata area di un sito di struttura, non solo in epoca sovietica ma anche di recente, da qualche parente per costruire una casa o per estendere i terreni coltivabili. Il primo

sviluppo insediamentale che coinvolge la maggior parte dei tepa della valle del medio corso dello Zeravshan è datato al periodo Ellenistico (IV-III sec. a.C.), prosegue durante l'epoca Greco-Battriana e presenta un continuum occupazionale fino alla conquista araba (VIII sec. d.C.). Non mancano, anche se più rare, attestazioni del periodo Kushana. (FOTO3)

Il lavoro di ricognizione ha inizio con la raccolta dei dati preesistenti che verranno integrati con quelli nuovi desunti dal lavoro sul campo per andare a confluire in un archivio digitale unico basato sull'impiego del GIS. Grazie a questo tipo di piattaforma

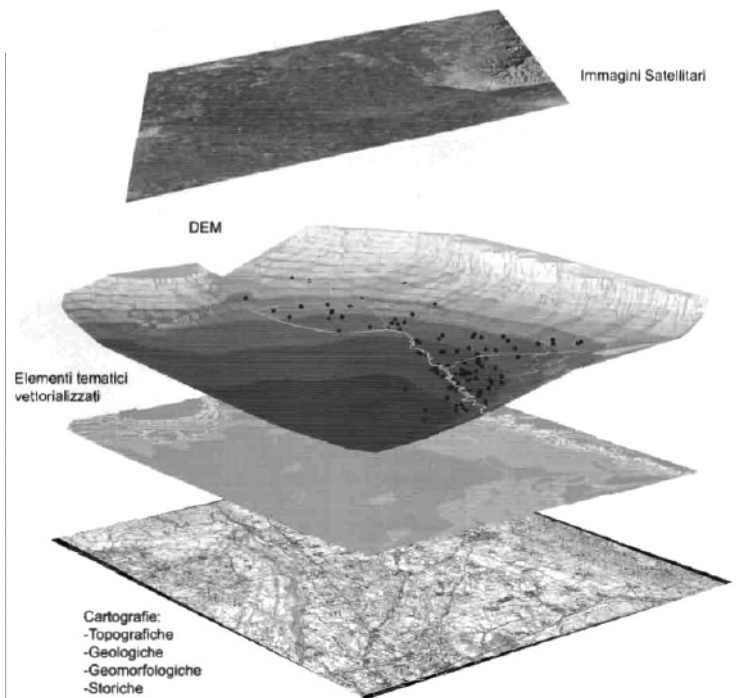


3. Panorama del paesaggio archeologico con esempi di tepa

siamo in grado di integrare mappe geografiche e topografiche di scale differenti e di correlare a qualsiasi punto di esse una serie di informazioni ed attributi fondamentali per la ricerca. In questo modo è possibile creare una banca dati provvista di qualsiasi tipo di informazione associata ad elementi grafici georeferenziati.

La cartografia presa in considerazione è quella precedente ai grandi lavori idro-agricoli intrapresi dai sovietici che portarono ad un parziale sconvolgimento del paesaggio tradizionale e alla perdita di numerosi siti di interesse archeologico. Si compone di carte geografiche sovietiche degli anni '40 e '50, delle preziosissime immagini Corona - fotografie satellitari ad alta risoluzione catturate dai satelliti spia del Dipartimento Americano della Difesa tra il 1960 e il 1972- e delle immagini Landsat. Dopo un'operazione di overlay mapping vengono individuati i siti di una determinata area da ricognire. (FOTO 5)

Raggiungiamo la steppa a bordo di un damas, accompagnati da un autista e da Surat, un giovane archeologo dell'Istituto Archeologico. Si impiega un'ora e mezza buona per raggiungere il cuore dell'area della ricognizione, seguendo dalla macchina il rarefarsi progressivo del tessuto urbano, la comparsa dei villaggi con le case in terra cruda e l'appiattimento totale del paesaggio che confluisce nell'orizzonte infinito della steppa in cui l'unico riferimento geografico è, a Sud, l'incom-



5. Esempio di *overlay mapping* (Bonora et alii, 2003, p.40)

bente barriera brulla della catena del Karatyube. Raggiungiamo non senza difficoltà i siti individuati precedentemente con l'aiuto di mappe e GPS. Si inizia quindi con un'operazione cosiddetta di field walking che consiste essenzial-



4. Alcuni frammenti ceramici rinvenuti durante il *field walking*

mente nel camminare in file parallele a distanza di pochi metri ed effettuare un esame autoptico dell'area interessata. Durante la survey, è di fondamentale importanza la raccolta di materiale superficiale, per lo più ceramica - ma anche vetro e metallo - che permette di inquadrare il sito in una forchetta cronologica più o meno ampia in

base alla quantità di resti diagnostici presenti. (FOTO 4) Talvolta si raccolgono campioni di terra che verranno sottoposti ad analisi di laboratorio per la datazione dei canali.

Da ultimo si procede alla realizzazione di una sketch map, uno schizzo della pianta e del profilo del tepa, corredato da una breve descrizione e da fotografie.

Grazie al lavoro di ricognizione sistematica riusciamo a stabilire quanti e quali dei siti individuati sulla cartografia pre-sovietica come tepa sono effettivamente siti archeologici e quali invece conformazioni naturali che non presentano tracce di occupazione antropica. Nel caso di insediamenti antropici la concentrazione di materiali di superficie è massiccia.

Tuttavia i tepa, pur costituendo i records archeologici principali e più facilmente studiabili e analizzabili, rappresentano solo un aspetto della storia di questi territori: quello legato alla realtà sedentario-agricola. Accanto a questa di menzione ne esiste un'altra, per sua natura più sfuggibile e fluttuante, rappresentata dai gruppi tribali legati al nomadismo e alla pastorizia. I resti associati a queste due opposte manifestazioni antropologiche - la cui interazione si configura come un evento fecondo e storicamente interessantissimo che plasmò di fatto la storia e la temperie culturale di questi territori - sono sostanzialmente differenti. I nomadi sono, per la natura itinerante che li qualifica, una categoria umana sostanzialmente refrattaria all'architettura, per questo le evidenze archeologiche del loro passaggio sono limitatissime. L'unica impronta materiale stabile e duratura il nomade la lascia quando è veramente costretto a fermarsi, ed è la sua sepoltura. Il kurgan, questo il termine utilizzato in letteratura per le sepolture delle comunità nomadi o dedite alla pastorizia, si presentano sotto forma di tumuli di pietre inzeppate nel terreno che si dispongono perlopiù a formare accumuli circolari di varie dimensioni. Spesso queste sepolture non sono isolate, ma è frequente che si addensino in una determinata area che in alcuni casi si viene a configurare come una vera e propria necropoli. Generalmente le tombe minori si dispongono attorno ad una tomba più grande appartenente con ogni probabilità ad un capo o ad un anziano. In questa disposizione si riflette l'ordine sociale e gerarchico del clan, nonché la delimitazione di un'area di influenza appartenente ad

una determinata congregazione tribale. (FOTO 6) A differenza di quanto avviene per i tepa, facilmente individuabili nella cartografia e nelle immagini satellitari per il loro carattere di rilievi topografici, i kurgan si possono rinvenire esclusivamente tramite il field walking, e spesso il loro ritrovamento è del tutto fortuito.

Una volta completata la survey dell'area stabilita, il lavoro prosegue negli ambienti dell'Istituto dove vengono registrati i nuovi dati acquisiti riguardo i siti e dove si provvede alla pulizia e alla suddivisione del materiale rinvenuto.



6. Un kurgan

Kafir Kala

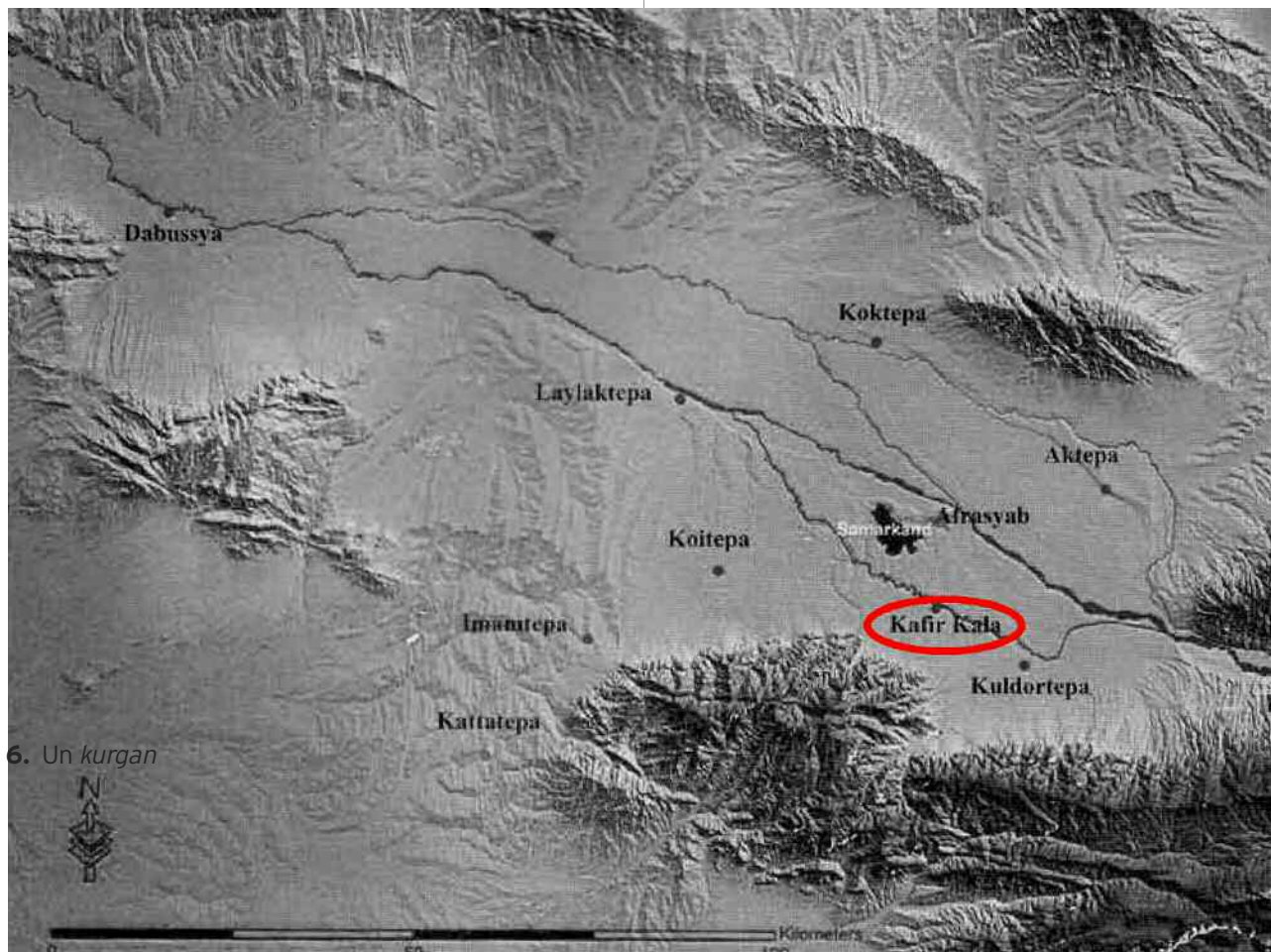
A partire dal 2001 sono riprese le indagini archeologiche nella fortezza sogdiana di Kafir Kala, già scavata dall'Istituto di Archeologia di Samarcanda tra il 1990 e il 1994. Il progetto ha avuto fortune alterne negli ultimi dodici anni: la mancanza di fondi ha purtroppo compromesso a più riprese la continuità delle attività di scavo.

Il sito di Kafir Kala sorge a circa 12 km a Sud-Est di Samarcanda e si presenta come un imponente monumento di 20 metri di altezza, corredato, sui fronti settentrionale e meridionale, da sei torri di vedetta a sezione quadrata (tre per ogni lato) e da un insieme di rilievi minori nelle immediate vicinanze.

L'importanza strategica del luogo, a dominare l'intera porzione meridionale dell'alluvio, la protezione fornitagli da ben tre corsi d'acqua, tra cui il Dargom a Nord e infine la vicinanza con le due principali carovaniere della Via della Seta, oltre ad una serie di ritrovamenti notevoli all'interno della fortezza, hanno fatto pensare che il sito occupasse una posizione di grande rilievo nel pano-

rama degli insediamenti di epoca sogdiana nella valle del medio Zeravshan. (FOTO 7)
Le indagini stratigrafiche cominciarono nel 1936

stello si articolava in un grande spazio quadrato centrale che fungeva da corte di sfogo per la serie di ambienti che si disponevano tutt'intorno.



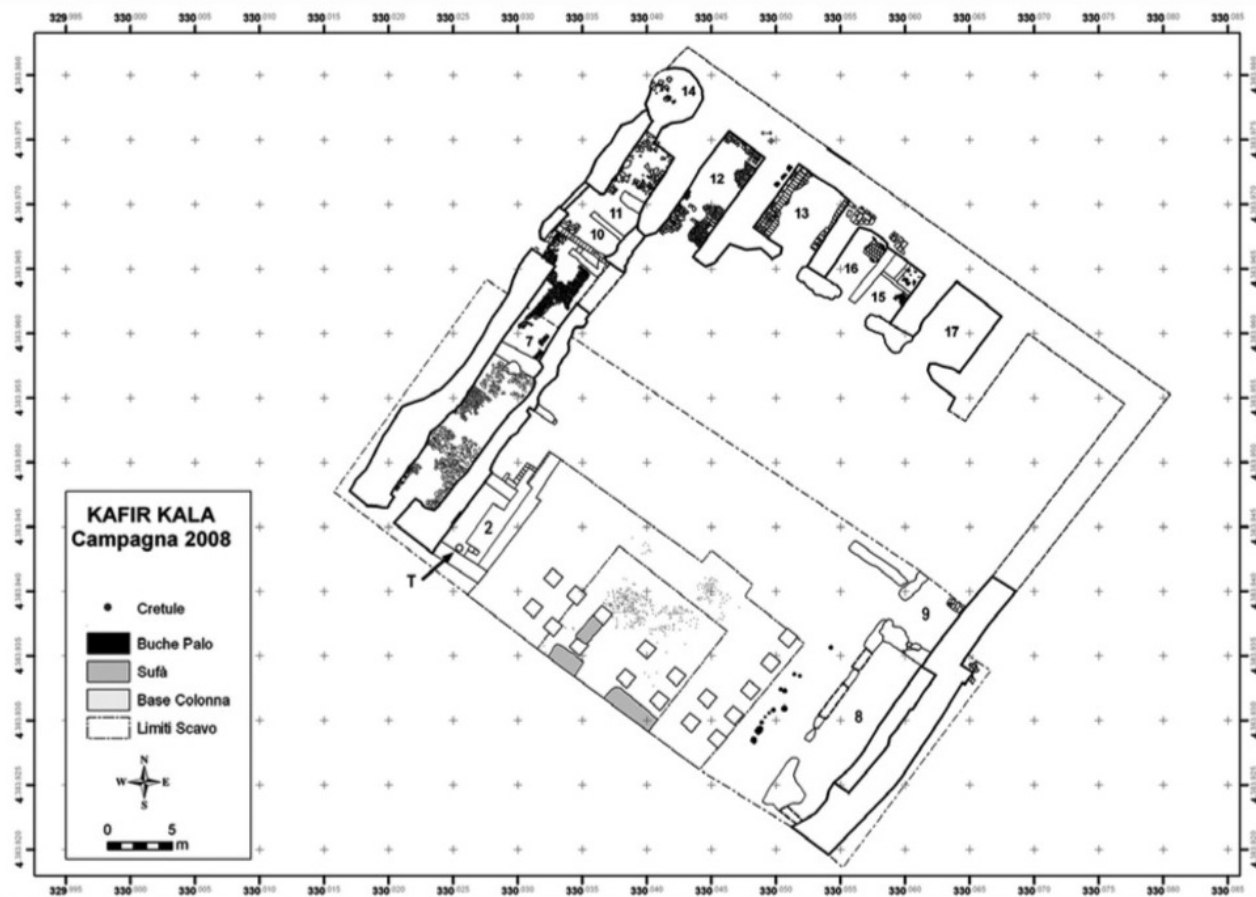
7. Distribuzione dei principali insediamenti della valle del Medio Zeravshan (Berdimuradov et alii, 2007, p.31)

ad opera dei sovietici e proseguirono dopo la Seconda Guerra Mondiale con due campagne nel 1956-57 in cui vennero identificati due principali periodi di occupazione: uno relativo al VII-VIII secolo d.C. e l'altro collocato tra XI e XII secolo d.C. La fase moderna degli scavi si è concentrata, a partire dagli anni '90, sulla cittadella: un'imponente struttura rettangolare rastremata (75x75 m alla base e 60x60 m alla sommità) alta 20 metri, circondata da un fossato e da sei torri di vedetta. Si tratta di una cittadella fortificata che doveva costituire il fulcro architettonico e strategico dell'insediamento. La tecnica edilizia prediletta è il paksha, consistente nella messa in opera di grandi blocchi squadri di argilla cruda di differenti dimensioni. La strategia abitativa del ca-

(FOTO 8)

In epoca sogdiana la fortezza rappresentava un importantissimo centro amministrativo, come testimonia lo straordinario ritrovamento di quasi 500 cretule nell'area dell'ingresso principale del castello. (FOTO 9)

Si tratta di una scoperta eccezionale in quanto unica in ambito Centro-Asiatico per il periodo sogdiano/alto medievale - dunque pre-islamico -, il che induce a pensare che Kafir Kala avesse rivestito, nei secoli precedenti la conquista araba, un ruolo chiave nella gestione e nel controllo dei commerci della Via della Seta e dell'agricoltura della regione. Tracce di un evento traumatico che può essere ricondotto all'invasione araba sono state trovate nella corte e negli ambienti ad essa adiacenti: diverse unità stratigrafiche di cenere e legno carbonizzato testimoniano che la fortezza



8. Planimetria dello scavo sulla cittadella al termine della campagna di scavo 2008 (Berdmuradov et alii, 2009, p. 247)

subì un incendio che comportò il crollo delle coperture lignee della corte dove erano poste le cretule e al trionfale amministrativo. All'indomani di questo evento - collocabile in base ai materiali nei primissimi anni dell'VIII sec.d.C., quando cominciò l'occupazione permanente sotto il governatore Quayba B. Muslim - la fortezza fu rioccupata a scopo abitativo. Le tracce di frequentazione relative a questa fase si riscontrano soprattutto negli ambienti adiacenti alla corte, dove sono stati rinvenuti numerosi pavimenti in battuto e focolari.

Nel corso della campagna 2013 le ricerche della missione congiunta Italo-Uzbeka sono state condotte nella parte centrale della cittadella, quella relativa alla corte e agli ambienti posti attorno ad essa. La frenetica attività di scavo e documentazione ha svelato nuovi livelli di occupazione ed una quantità stupefacente di reperti fittili, piccoli oggetti in metallo ed ossa animali. Noi studenti italiani ci siamo trovati a collaborare sul campo con i nostri colleghi uzbeki: lo scambio culturale e di conoscenze, una volta abbattuta la barriera linguistica con l'apprendimento di uno stringato lessico russo di base, è stato intenso e interes-

sante.

Kafir Kala ci appariva ogni mattina alle prime luci dell'alba massiccio e imponente, con le pareti forti e scoscese, le torri svettanti. Per arrivare alla sommità dovevamo salire una serie ripidissima di gradini ricavati in qualche modo nelle pareti di paksha dagli operai. Da sopra si dominava parte della grande vallata dello Zeravshan, si seguiva lo snodarsi del Dargom, le poche case di



9. Cretula rinvenuta a Kafir Kala (Cazzoli & Cereti i, 2005, p.152)

contadini, i campi ben arati e una moltitudine di tepa sparpagliata nella campagna. Difficile descrivere la forte emozione che ogni mattina mi coglieva guardando quell'orizzonte, nonostante il lavoro, il caldo, le poche ore di sonno. (FOTO 10) Forse per le sue viscere dense di storia, o per il suo somigliare così al passato, questa terra ha lo straordinario potere di attrarre e commuovere. Spero che il futuro mi dia l'occasione di continuare a scoprirla.



10. Particolare di una torre di vedetta di Kafir Kala alle prime luci dell'alba

AILA SANTI

Note

- 1 Termine che identifica le scuole coraniche nei territori islamici.
- 2 I grandi portali ad arco acuto che si aprono sulla corte di madraseh e moschee.
- 3 Moneta uzbeca. Un Euro equivale a circa 3000 Sum.
- 4 Direttori del progetto sono il prof. Maurizio Tosi (Università di Bologna) e il prof. Amreddin Berdimuradov (Istituto di Archeologia, Accademia delle Scienze dell'Uzbekistan, Samarcanda). I miei ringraziamenti vanno al prof. Tosi che ha dato l'opportunità, a me e ai miei colleghi, di partecipare alle ricerche della Campagna 2013 e al dott. Simone Mantellini, responsabile della Missione Archeologica.
- 5 Nell'area Mesopotamica e Vicino Orientale, gli stessi vengono denominati tell.
- 6 Il sec. a.C. e il I sec. d.C., si riferisce al regno greco di Asia Centrale che si rese indipendente dall'impero Seleucide. Fiero baluardo della cultura ellenica, il regno Greco di Battriana non fu insensibile alle influenze orientali che coniugò con le istanze della madrepatria dando vita a manifestazioni di incommensurabile rilievo artistico, culturale e architettonico. Si veda come esempio la città ellenistica di Ai-Khanoum nell'odierno Afghanistan.
- 7 Dinastia di origine nomadica che nel I sec. a.C. inglobò il regno Greco Battriano e fondò un impero che si estendeva dall'antica Sogdiana all'area Gandharica fino alla valle dell'Indo. I Kushana regnarono fino al IV sec. d.C.
- 8 Geographic Informatic System.
- 9 Impronte di sigilli su frammenti di argilla.



Aila Santi è nata a Viareggio il 07/08/1990. Dopo il diploma si è trasferita a Roma dove, nel dicembre 2012, ha conseguito la laurea triennale in Archeologia e Culture dell'Oriente e dell'Occidente con tesi in Archeologia e storia dell'arte Islamica (110/110 con lode). Attualmente frequenta il secondo anno del corso di laurea Magistrale in Archeologia, con curriculum Islam-Vicino Oriente. Ha partecipato a varie campagne di scavo in Italia [Piazza Armerina (EN); Castello di Monreale (VS); Massaciuccoli Romana (LU); Pendici Nordorientali del Palatino (Roma)] e all'Estero (Sultanato dell'Oman, Uzbekistan).

BIBLIOGRAFIA:

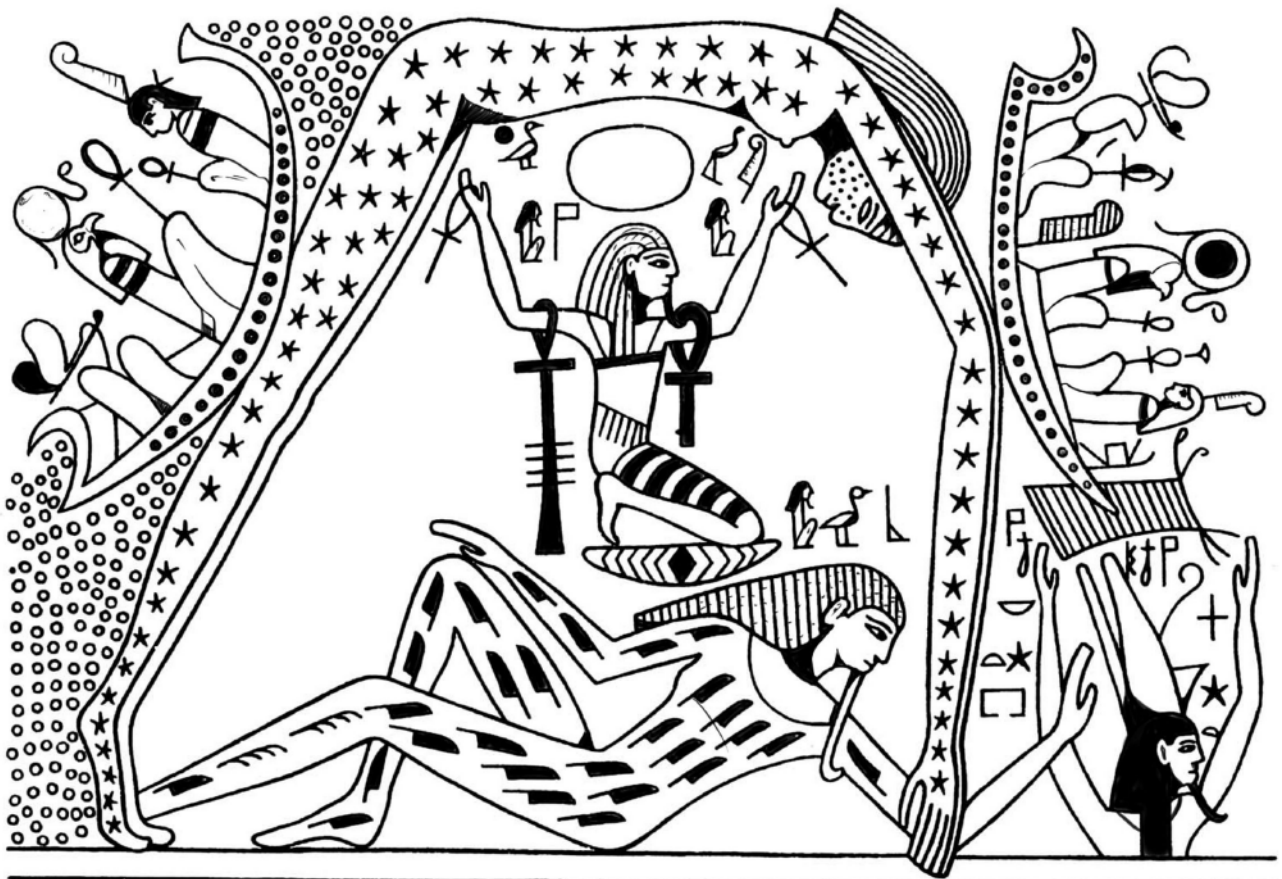
- Berdimuradov, et alii, Samarkand and its territory: from archaeological map to cultural landscape management, in Bulletin of International Institute for Central Asian Studies (IICAS), N° 6, 2007, pp.22-33
- Berdimuradov et alii, Scavi della Scuola e del Dipartimento di Archeologia: Uzbekistan, Samarcanda, in OCNUS, Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, N° 17, 2009, pp. 246-249
- Bonora et alii, Carta archeologica della Media Valle dello Zeyran: aspetti diversificati per una comprensione diacronica del popolamento antico, in OCNUS, Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, N° 11, 2003, pp. 35-63
- Cazzola & Cereti, Sealings from Kafir Kala, in Ancient Civilization from Scythia to Siberia (ACSS), 2005, PP.134-164
Gentelle et alii, Samarcande, cité mythique au coeur de l'Asie in Dossier d'Archéologie N° 341, Sept.-Oct. 2010, pp. 4-11; p.47
- Mantellini & Berdimuradov, Archaeological explorations in the sogdian fortress of Kafir Kala, in Ancient Civilization from Scythia to Siberia (ACSS), 2005, pp. 107-131

LA RAPPRESENTAZIONE DEL CIELO

di Massimiliano Franci

Quando l'uomo nel passato più remoto ha guardato il cielo si è principalmente posto queste tre domande: come spiegare quello che vedo? Come rappresentarlo? Quali informazioni posso ottenere? Come tutte le culture, passate e presenti, anche quella egizia ha dato interessanti risposte a tali domande e in particolar modo alla seconda.

I documenti rendono quadri religiosi incentrati in quella derivata dal cosiddetto *Libro di Nut*¹. La scena principale è nota a tutti: la volta celeste è rappresentata dal corpo inarcato della dea Nut, sostenuta

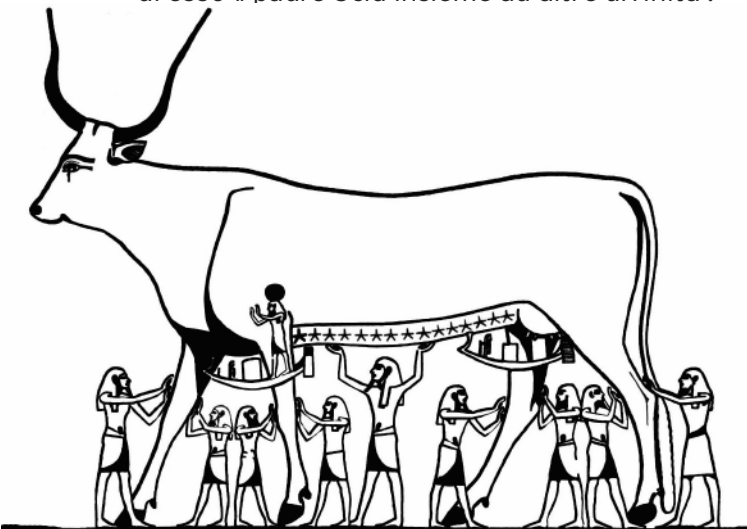


Sciu, Geb e Nut (disegno di Lorenzo Margiacchi)

dal padre, il dio Sciu, personificazione della luce dei raggi solari, ed alle estremità della dea, sdraiato ai piedi di entrambi, Gheb, personificazione divina della terra. Si tratta anche di una raffigurazione della creazione (o almeno di una delle visioni egizie sulla creazione): l'universo nasce nel momento in cui la luce (il dio Sciu), dall'oscurità primordiale, separa il cielo dalla terra. E con la prima generazione da parte della dea - cielo notturno e diurno - del figlio, il sole, inghiottito al tramonto dando il via alla prima, lunga e terribile notte, dove il sole attraversava il corpo della madre superando numerosi pericoli nel corso delle 12 ore notturne fino all'ambita rinascita, inizia anche l'incedere del tempo.

Questa scena base, nel tempo, subirà diverse modifiche: dalla XXI dinastia il dio Gheb viene raffigurato ripiegato su se stesso seguendo una scelta stilistica probabilmente collegata a particolari epiteti del dio: *Gb m šnt* "Gheb in qualità di circonferenza", come è chiamato nelle iscrizioni del tempio di Kom Ombo, sviluppo ultimo di una concezione della fine del Nuovo Regno per la quale il dio Gheb circonda tutta la terra². Il quadro è arricchito dall'inserimento delle stelle e delle costellazioni decanali, utilizzate per il conteggio delle ore della notte.

Ad essa si affianca, poi fondendosi, la descrizione del cielo sotto forma di vacca tra le cui corna sono spesso racchiuse le stelle o il sole, con sul ventre dodici stelle, raffiguranti le ore della notte e sotto di esso il padre Sciu insieme ad altre divinità³.



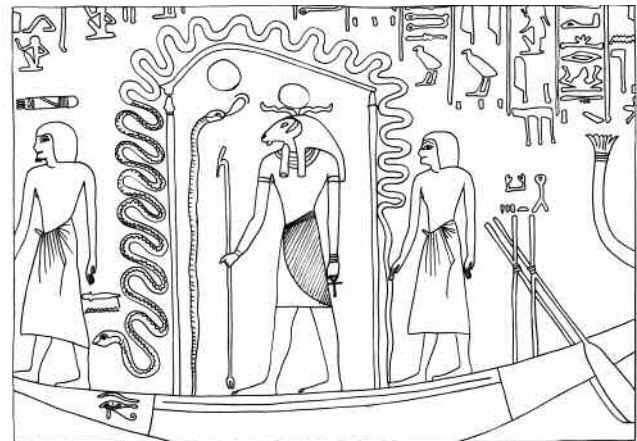
Il cielo sotto forma di vacca celeste (disegno di Lorenzo Margiacchi dalla tomba di Tutankhamon)

IL SOLE

Rappresentazione del mondo conosciuto, quindi, ma al tempo stesso scenografia dei fenomeni astronomici. Ra è figlio di Gheb e di Nut; inghiottito dalla madre ad ogni tramonto e partorito ad ogni alba. Nel suo percorso diurno il sole è aiutato dal *Si3* (Sia) "la conoscenza", dal *Hw* (Hu) "il comando" e dalla *Hk3w* (Heka) "la magia creativa". Esso naviga di giorno sopra la sacra barca *m^cndt* (dal non chiaro significato, forse in relazione con l'alba *ndw*); mentre di notte sulla barca *mskt* (dall'egiziano *kkw* "oscurità").

Anche l'immagine del sole è variegata: all'alba, appena generato, esso appare come *Khepri*, lo scarabeo sacro; nel mezzo del giorno era *Ra*; alla

sera e lungo il percorso notturno era *Atum*, in forma antropomorfa dalla testa di ariete.



Il sole come Atum sulla barca della sera *mskt* (disegno di Caterina Ulivi dalla tomba di Ramses I)

LA LUNA

Spesso considerata di secondo piano la Luna stessa ha un ruolo importante nel corso della storia egizia, si pensi al fatto che l'osservazione del suo moto e delle sue fasi fornì il primo strumento per la misurazione del tempo: durata dell'anno, divisione e durata dei mesi e le loro suddivisioni "settimanali". Rappresentava l'occhio sinistro di Horus e anche di Ra Harakhty; a lei erano associate quasi tutte le divinità, dalle più note, Thoth e Khonsu, allo stesso Osiride; tanto che perfino il suo nome "tecnico" *i'ch* diviene una personificazione divina. E come per il sole, il sincretismo egizio portò alla fusione tra diverse figure divine: a Deir el Medina è documentato il culto di Khonsu quello di Thoth-lah.

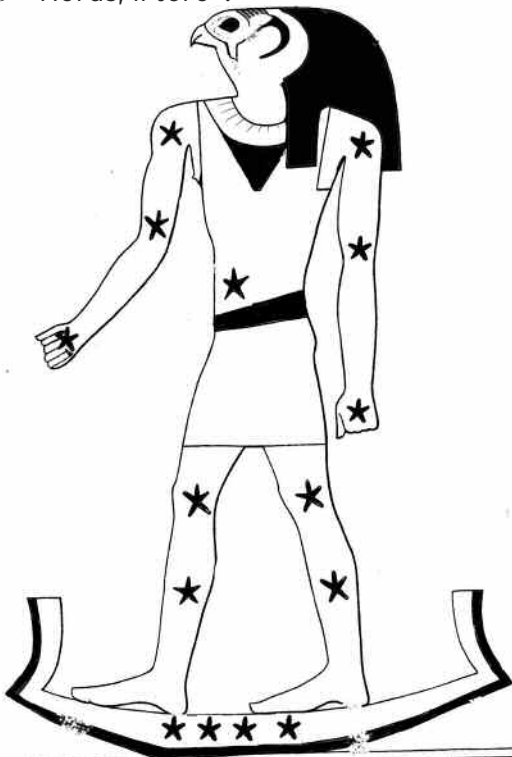


Rappresentazioni divine dell'astro lunare (disegno di Caterina Ulivi dalla stele di Neferrenpet-Museo egizio di Torino)

I PIANETI

Gli egizi si resero conto della differenza tra stelle circumpolari, le stelle decanali e pianeti. Le prime, che non sparivano mai nelle notti dell'anno, erano chiamate *ihmw-wrd* "le stelle indistruttibili", mentre i pianeti e le stelle decanali erano chiamati *skdd.f m htjt* "coloro che ignorano la fatica".

Il movimento caratteristico dei 5 pianeti osservabili a occhio nudo, oggi definito stazionario, retrogrado e di avanzamento, emerge dai nomi dati ai pianeti stessi: *skdd.f m htjt* "colui che si muove all'indietro" per Marte, *sb3 i3bty d3 pt* "la stella orientale che attraversa il cielo", mentre in altri era indicato come stella occidentale per Giove, e come vedremo la dualità nel nome di Mercurio. Accanto a questi dal significativo valore astronomico i 3 pianeti esterni alla Terra (Marte, Giove, Saturno), ritenuti manifestazioni di Horus, erano chiamati: Marte *Hr 3htj* "Horus dei due orizzonti" e *Hr dšr* "Horus il rosso"; Giove *Hr tšš-tšwj* "Horus che delimita le Due Terre" e *sb3 rsy n pt* "la stella meridionale del cielo", spesso seguito dall'epiteto *šmsw n pt* "che segue nel cielo" oppure *wps-tšwj* "che illumina le Due Terre (l'Egitto)"; mentre Saturno era indicato come *Hr k3-pt* "Horus, toro del cielo" e *Hr p3 k3* "Horus, il toro".



Tomba di Pedamenope (Epoca Saitica) - Giove (disegno di Lorenzo Margiacchi)

I pianeti interni, Mercurio e Venere, permisero migliori osservazioni, in quanto la loro rivoluzione intorno al Sole era compresa nell'anno terrestre.

Mercurio era chi amato *šbgw* (forse "amichevole"), probabile epiteto di Horus con cui è talvolta identificato, e vicinissimo nel significato ad un altro nome del pianeta *Hr-hknw* "Horus, l'acclamato" o "il gioioso". Ma esso era chiamato anche *wš* "il distruttore", riferito probabilmente al dio Seth con la cui immagine era rappresentato. Una dualità presente in altri documenti dove Mercurio è indicato come *štš m wh3 ntr m dw3yt* "Seth che è nel crepuscolo della sera, il dio del chiarore del giorno".

Venere era *D3j* "colui che attraversa (il cielo)", *sb3 d3* "la stella che attraversa (il cielo)", *bnw* "Fenice" e nel periodo tardo della storia egiziana *ntr dw3* "la stella del mattino".

Questa varietà nei nomi non deve sconvolgere poiché nel corso della lunga storia egizia le associazioni mitologiche mutarono continuamente. Un oroscopo del III secolo a.C. che rappresenta tutti i pianeti conosciuti all'epoca, dove tra le righe è possibile intravedere tradizioni ormai perdute accanto a quelle già attestate, riporta: " *...Elenco delle stelle viventi: Horus il toro (Saturno), è la stella di Ra. Horus il rosso (Marte), è la stella del leone feroce. Sbg (Mercurio) è la stella di Thoth. La stella del mattino (Venere) è Horus figlio di Iside. Horus del segreto (Giove) è la stella di Amon...*"⁴

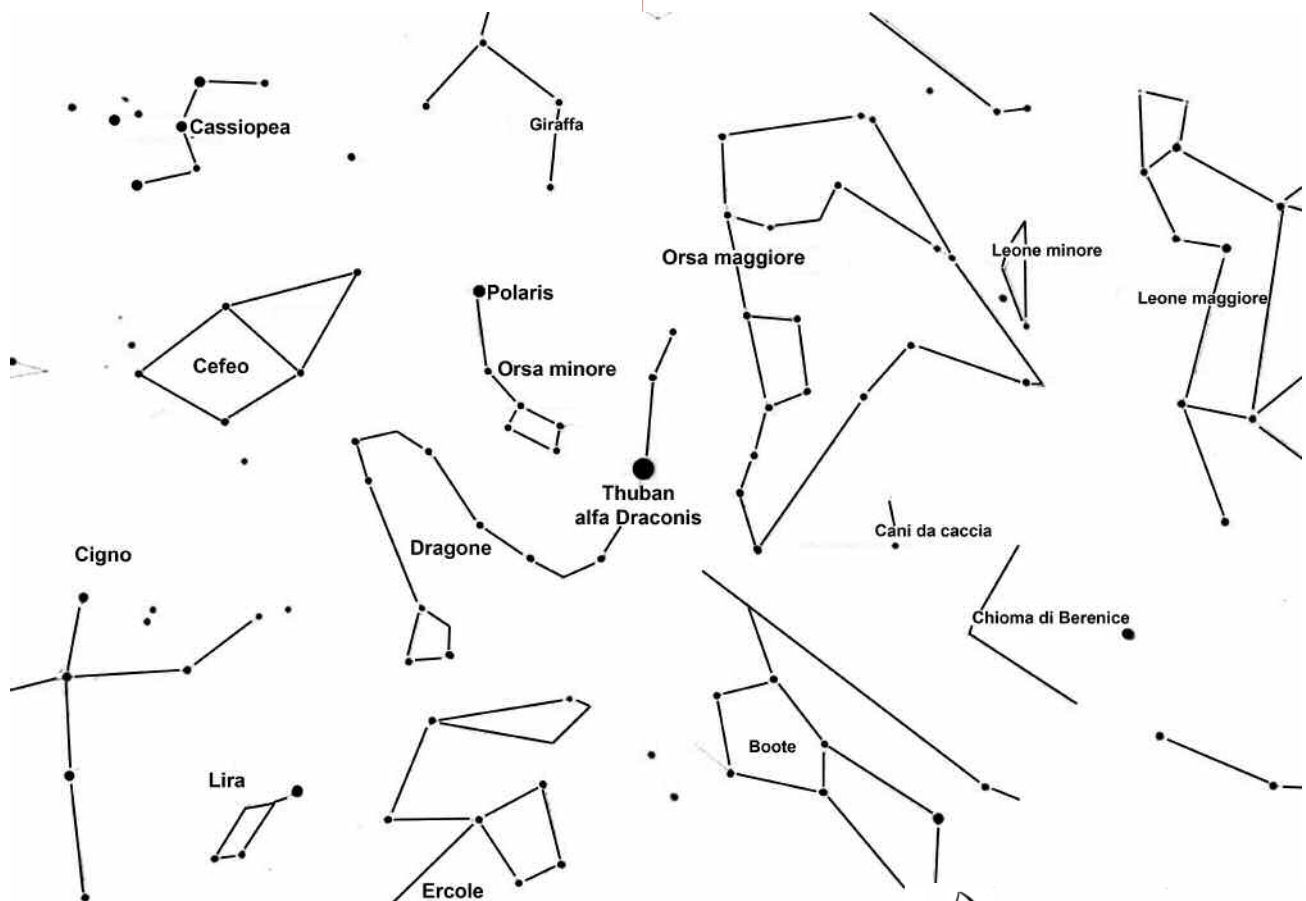


Venere - Tomba di Pedamenope (XXVI Dinastia) - (disegno di Lorenzo Margiacchi)

STELLE E COSTELLAZIONI

Considerate le anime dei defunti chiamate per questo *H3-b3.s* "le migliaia delle sue (del cielo) anime") purtroppo delle circa 70 stelle, costellazioni o agglomerati di stelle, conosciute, studiate e individuate dagli antichi egiziani, pochissime sono state oggi identificate. Ad esempio non è sicura la rappresentazione di *Thuban*, alfa Draconis, la stella polare dell'epoca, forse l'apice di un palo dove l'Orsa maggiore è legata, malgrado la sua importanza in astronomia e architettura.

della piena del Nilo. Dopo 70 giorni in cui la stella non era più visibile, essa si levava qualche minuto prima dell'arrivo del sole, proprio in concomitanza con il fluire della piena del Nilo. Nei Testi delle Piramidi è associata a Iside, rappresentata sopra una barca, con la quale traghetta nel cielo; mentre nel periodo più tardo viene raffigurata come una vacca assisa con una stella tra le corna, come si può vedere nel soffitto astronomico del tempio di Dendera.



Il cielo con Thuban (alfa Draconis) come stella polare (disegno dell'autore)

Tra le poche identificazioni certe abbiamo *Orione*, in egiziano *s3h*, costellazione evidenziata dalla sola cintura delle tre stelle, personificazione di una divinità o regalità maschile, di cui indicano la corona. Nei Testi delle Piramide è associato ad Osiride.

Sirio, in egiziano *Spdt*, che deve la sua originaria importanza al fatto di essere legata all'arrivo

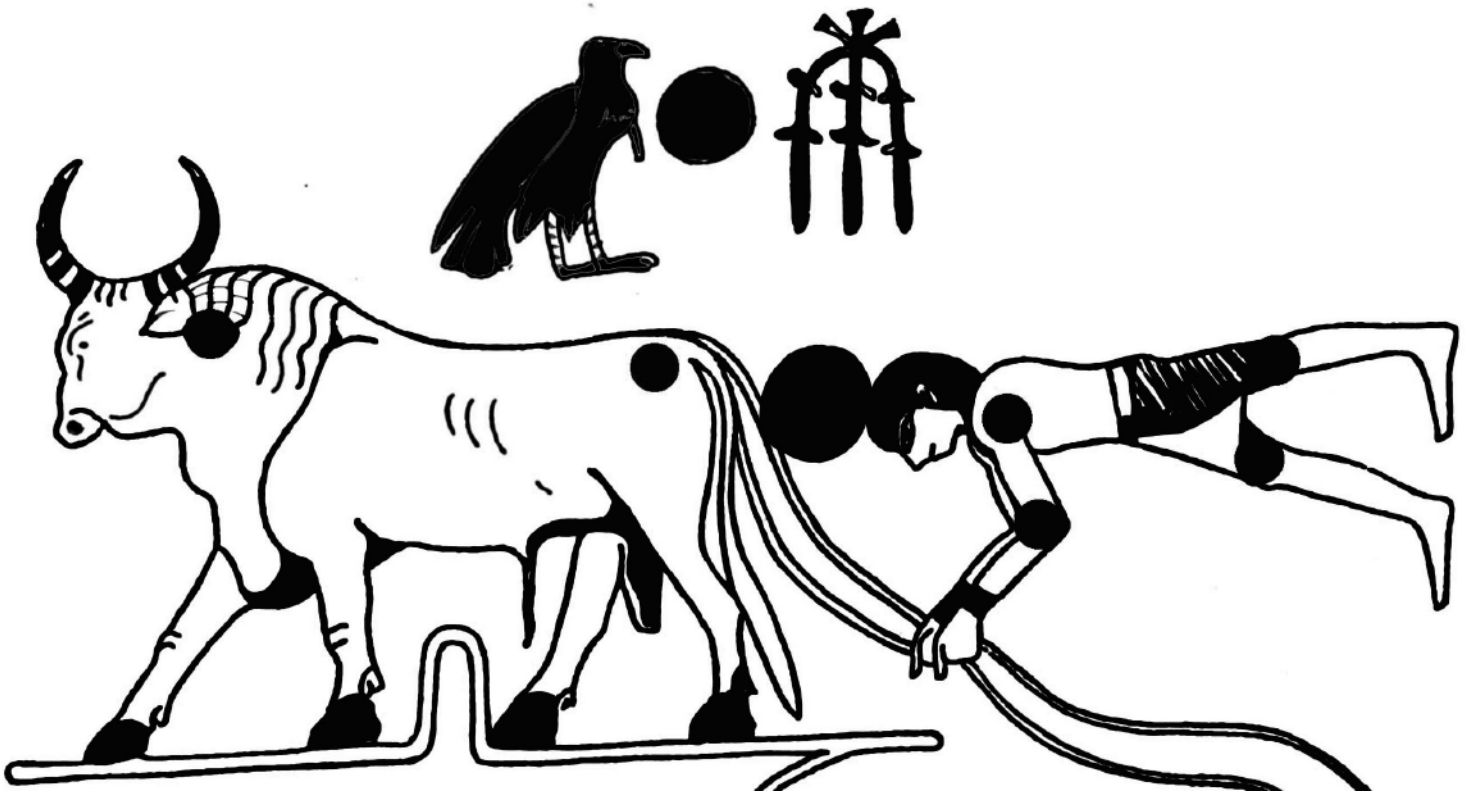
Sirio ed Orione raffigurati nel sarcofago di Idy del Medio Regno (disegno di Lorenzo Margiacchi)



L'Orsa Maggiore era chiamata in egiziano *ms-tyw*, la "gamba" del toro, rappresentata a volte come un uomo che si tiene saldo alla coda di un toro, o come una forma taurina domata da Horus e legata con una corda alla costellazione dell'Ippopotamo; o ancora, come zampa di toro. Ma dato che nei Testi delle Piramidi la parola *mshtyw* ha il determinativo dell'ascia è probabile che la primitiva forma associata a questa costellazione si sia perduta. La lettura mitologica richiama alla mente il mito di Horus e di Seth, quando il primo taglia in battaglia la zampa anteriore del secondo che viene sollevata nel cielo settentrionale: custodita dalle divinità e tenuta ferma dall'Ippopotamo femmina affinché non possa andare tra gli dei.

ruotano intorno alla stella Thuban (la stella polare dell'epoca); e che per motivi stilistici sono messe su un piano longitudinale.

Tra le più attestate abbiamo l'*Ippopotamo femmina*, forse chiamata *ist d3t mwt hb pt*, interpretabile come "Iside, colei che bilancia il peso della festa del cielo", forse costellazione del Drago. *Dwn-3nu*, una rappresentazione di Horus il quale, secondo il mito, controlla la zampa dell'Orsa con una lancia, forse la costellazione del Cigno, le cui stelle ϵ e γ erano in linea perpendicolare con la stella Thuban e quindi con l'Orsa Maggiore. *Serget* ovvero lo scorpione (nessuna relazione con la costellazione classica), che in altri documenti è rappresentata come una locusta; due cocodrilli, *š3k* e *http-dkk*, che circondano un leone



L'Orsa Maggiore - Particolare dal soffitto della camera sepolcrale di Sethi I (XIX Dinastia) (disegno di Lorenzo Margiacchi)

ALTRE COSTELLAZIONI

Nei diversi registri astronomici egiziani sono presenti altri disegni collegabili per analogia con delle costellazioni; ma la cui identificazione con il nostro sistema di catalogazione è al momento impossibile. Le ipotesi ricostruttive sono molte: forse dovrebbero essere tutte costellazioni che

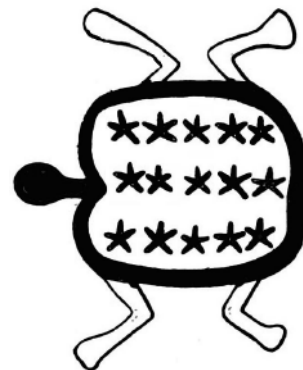
questo senza nessuna correlazione con mondo classico) chiamato *rw ntr imytw.sn* "il divino leone che sta tra di essi (i due cocodrilli); infine una particolare rappresentazione tra i pianeti esterni ed i pianeti interni: due tartarughe (*štyw*), un'altra probabile costellazione della quale non abbiamo corrispondenza.



L'ippopotamo femmina - Particolare dal soffitto della camera sepolcrale di Sethi I (disegno di Lorenzo Margiacchi)

A questa rappresentazione mitologica si contrappone quella più tecnica che emerge dalla lettura del cosiddetto *Onomasticon* di Amenope, un'opera "enciclopedica", redatta durante la XX dinastia, dove lo scriba ha raggruppato un lungo elenco di parole, secondo criteri associativi particolari dell'ambiente egiziano. Per quanto riguarda l'ambito astronomico il primo elemento di questa enciclopedia dell'esistente è *pt* il cielo, seguito da *itn* "il disco solare", *iḥ* "luna", *sb3* "stella", ne l suo senso generale, *š3h* Orione, *Mshtyw* l'Orsa Maggiore (qui Amenope dimostra la sua erudizione perché glossa la parola con il termine *ḥpš* che significa proprio "zampa"). Seguono poi altre costellazioni o stelle a noi sconosciute: *iḥn* la costellazione della *scimmia cinocefala*; la costellazione *Nḥt* "la Possente"; la costellazione della *scrofa Rry*, secondo alcuni la stessa della dea *ippopotamo* a guardia costellazione della *zampa anteriore*. Subito dopo, due parole per indicare la tempesta con il significativo determinativo del dio Seth; poi i termini relativi alla presenza o assenza di luce: *šḥd-t3* "alba", *kkwy* "oscurità", *šw* "luce", *ḥ3bwt* "ombra", *k3k3* "luce del sole", fino ai *sty itn* "raggi del sole". Troviamo di nuovo parole relative a fenomeni atmosferici per arrivare al vocabolo *nw* il "Nun", l'*Oceano Primordiale*, dalla cui tensione si sviluppano le piogge, le tempeste, l'inondazione del Nilo. Ed infatti segue *mtr* "la piena del

Nilo", senza connotazioni religiose (altrimenti il nome utilizzato dagli antichi egiziani sarebbe stato *Hapy*, la personificazione divina dell'inondazione). La trattazione continua con elementi che trascendono dalla nostra ricerca come il sistema idrico egiziano, naturale e artificiale, i terreni, le classi sociali, gli elementi della corte faraonica, le occupazioni.



Costellazione delle due tartarughe - Tomba di Pedamenope (XXVI Dinastia) - (Disegno di Lorenzo Margiacchi)

Amenope descrive l'universo dall'alto verso il basso, non per mera reverenza religiosa, ma da buon scriba, nonché pittore, squadra il foglio di papiro o la parete intonsa di un tempio o di una tomba delimitando in alto il cielo e in basso la terra, tratteggiando un universo a forma di scatola con il cielo al suo apice e la terra in posizione opposta; e tutto ciò che comprende la

creazione nel mezzo (il Nun in realtà dovrebbe rimanere fuori dalla creazione). Stranamente Amenope non cita i pianeti né Sirio - forse li comprende nel nome generico di stelle - ma per

il resto tutto ciò che sappiamo dai pochi documenti rimasti di quello che per gli egiziani era il mondo astronomico è presente.



La costellazione Leone - Particolare dal soffitto della camera sepolcrale di Sethi I (XIX Dinastia) (disegno di Lorenzo Margiacchi)

Note

1 Testo religioso egiziano, presente nell'Osireion di Abido, in parte nella tomba di Ramses IV nella Valle dei Re (tutti documenti del Nuovo Regno), e sotto forma di commento nei due papiri Carlsberg¹ e² risalenti al II secolo d.C.
 2 Di conseguenza è stato ipotizzato che gli egiziani immaginassero la terra come una superficie circolare e piatta. Cfr. O. E. Kaper, "The astronomical ceiling of Deir el-Hagar", JEA 81 (1995): 181.
 3 È citata inoltre la dea Nunet, impersonificazione del cielo

inferiore, il cammino notturno del sole, il luogo dove si trovano gli dei. La dea Nunet, controparte femminile del Nun, è una divinità abbastanza sconosciuta e altrettanto misteriosa. Raffigurata usualmente in forma antropomorfa con testa di serpente, rappresenta anch'essa le diverse forme idrogeologiche.

4 Cfr. O. Neugebauer, "Demotic horoscopes", JAOS 63 (1943): 121.

MASSIMILIANO FRANCI

Dottore di Ricerca in Scienze Filologiche e Storiche del Vicino Oriente Antico, dottore magistrale in Lettere Orientali, professore di Egyptian Art and Archaeology per CAMNE S-LdM, insegna inoltre Egittologia, Storia e Cultura Islamica, Culture e civiltà del Vicino Oriente Antico.



IL “MUSEO ON LINE” CHE RIVOLUZIONA IL CONCETTO DI MUSEALIZZAZIONE

di Margherita Guccione

M.O.L. Museo Online



Svolgere attività come quelle di cui si occupa l'associazione speleo-archeologica **Te.S.E.S.** significa vivere quotidianamente a contatto con luoghi ricchi di fascino, avventurarsi in ricerche al confine tra realtà e leggenda, mettersi alla prova e quasi sempre anche in senso fisico. Ogni nuova avventura è sempre un'incognita, è impossibile prevedere come si concluderà uno studio e che svolta prenderanno le ricerche, perfino quando si crede di avere tutti gli elementi per giungere ad una concretizzazione.

Ciò che, però, accomuna ogni nuova esplorazione è la possibilità - il privilegio, direi - di osservare in prima persona strutture e manufatti che, giacendo nel sottosuolo, in luoghi impervi e difficilmente raggiungibili per chiunque non abbia una specifica preparazione tecnica, rimangono preclusi all'osservazione dei più. Ed è proprio a seguito di questa considerazione, dopo anni di esperienza sul campo, che nel 2004 **Luigi Bavagnoli** (presidente Te.S.E.S. - foto2) decide di dare

vita al **M.O.L. Il Museo On Line**, quindi raggiungibile con i moderni mezzi tecnologici, è progettato proprio per permettere l'immediata fruibilità di tutti quei reperti inamovibili, per i motivi sopra menzionati, e che non possono essere esposti al grande pubblico. Non solo: l'applicazione dell'oggetto ha permesso di evidenziare la necessità di estendere questa opportunità anche a quella serie di reperti che, nell'eterna attesa di fondi e/o di spazi espositivi adeguati, giacciono abbandonati nei magazzini dei musei senza poter essere ammirati, compresi e contestualizzati. Lo stesso dicasi per le collezioni private, che solo in rare occasioni il pubblico può visionare ed apprezzare.

All'interno del progetto, invece, per ogni reperto è prevista una scheda di catalogazione, con una suddivisione per area geografica, materiale di realizzazione, tipologia di utilizzo e stato di conservazione. A sua volta, ogni scheda può essere corredata da scatti fotografici, schede US e matrix o da ulteriori schede integrative indicanti il luogo di ritrovamento, l'attuale luogo di conservazione ed un'utile ricostruzione virtuale dell'oggetto in questione. E' evidente che si tratta di un museo virtuale la cui consultazione sarebbe alla portata di tutti, in grado di raggiungere e rispondere alle esigenze tanto degli appassionati e dei curiosi quanto, in particolar modo, di studiosi e ricercatori che necessitano di un archivio informatizzato da cui attingere quante più informazioni tecniche possibili. Le istituzioni museali che decideranno di rendere fruibili i propri reperti, inoltre, potranno inserire all'interno delle schede di catalogazione, tutte le informazioni utili sulla struttura, ad esempio i contatti di riferimento, gli orari di apertura o i servizi offerti. Ciò contribuirebbe anche ad avvicinare i

visitatori virtuali del MOL al proprio territorio, dando loro consapevolezza e conoscenza reale della storia e della produzione culturale del luogo in cui vivono, magari convincendoli a visitare personalmente musei mai visti prima. Da non sottovalutare, il possibile inserimento d'informazioni inerenti sempre l'ambito culturale, quali comunicati su eventi, conferenze, mostre e quant'altro si ritenga pertinente con la natura del sito.

Allo stato attuale, il MOL è in attesa di un ulteriore sviluppo dal punto di vista tecnico. I mezzi a disposizione al momento della sua ideazione risultano oggi indubbiamente superati, per questo si sta cercando d'individuare l'azienda informatica adatta allo scopo, che creda fortemente nell'utilità di una simile piattaforma virtuale e nel proprio impegno in un'impresa culturale. Inoltre, per far fronte ai costi di gestione e manutenzione, meno onerosi che non nel 2004 ma di cui bisogna indubbiamente tenere conto, è stato attivato un conto Paypal¹, nella speranza che quanti credono in questo progetto e nella professionalità stessa del Teses decidano di sostenere la causa con libere donazioni. Ciascuno di essi potrà poi vedere il proprio nome menzionato nell'apposita sezione del sito in cui verranno riuniti i ringraziamenti ufficiali. L'unica richiesta che viene rivolta alle istituzioni museali ed ai collezionisti privati intenzionati a collaborare, principalmente locali per poi eventualmente estendere l'archivio all'ambito nazionale, consiste nell'individuare quei reperti a cui si desidera concedere particolare visibilità e mettere a disposizione le relative schede con i dati degli stessi. Tutte le fasi successive saranno coordinate e gestite dall'associazione, senza alcun onere per i soggetti culturali coinvolti né in termini economici né

¹ Raggiungibile tramite il sito Teses a questo link:
<http://www.teses.net/news/sostenere-le-nostre-attivita-ricerca-studio-e-divulgazione/>

d'impegno diretto.

Per saperne di più, seguire l'evoluzione del MOL, avere ulteriori chiarimenti o contatti, è possibile consultare la pagina facebook del progetto <https://www.facebook.com/MuseoOnLine?fref=ts> o raggiungere il sito internet dell'associazione www.teses.net

MARGHERITA GUCCIONE



LA CHIMERA ED IL MITO DI BELLEROFONTE

di Gemma Bechini

Ad Arrezzo, nel lontano novembre 1553, nel corso di lavori per la costruzione di fortificazioni medicee in zona Porta San Lorentino, alla periferia della cittadina, fu recuperato il magnifico bronzo oggi conservato al Museo Archeologico Nazionale di Firenze: la Chimera (fig. 1).

È considerato tra i più grandi capolavori dell'arte della lavorazione dei metalli, indubbiamente uno tra i più noti al grande pubblico ed entrato ormai nell'immaginario collettivo come simbolo affascinante non solo di una città ma anche e soprattutto del mondo e della cultura etrusca. Con l'obiettivo di stimolare la



curiosità e l'interesse verso questo capolavoro, non mancando di accennare al mito della Chimera e Bellerofonte, si offre un quadro esauritivo dell'opera.

Fin dal VII sec. a.C., la città di Arezzo sembra essere un centro di primo ordine nella lavorazione dei metalli, in forte concorrenza con Volterra, poiché, data la frequenza di ritrovamenti di suppellettili in bronzo, si ritiene che le zone immediatamente limitrofe al centro fossero molto generose in quanto a materie prime. Non a caso, attorno ai monti Rognosi, oggi riserva naturale di 171 ettari, si conoscono vene di metalli ferriferi e cupriferi che, con alta probabilità, possono essere state sfruttate dagli artigiani della cittadina per il reperimento dei metalli; il che costituisce un dato di importanza primaria nella ricostruzione degli aspetti economici della città, nonché, conseguentemente, della nascita e dello sviluppo del centro¹. L'antica Arezzo nasce su un'altura protetta naturalmente da dolci pendii e bagnata da corsi d'acqua, tra cui il Chiana; il centro moderno insiste su quello antico e domina a nord il Casentino ed il medio Valdarno, ad ovest le dolci colline del Chianti, ad est le valli che portano al Tevere e a sud, per l'appunto, tutta la Valle del Chiana. Alla facies villanoviana, che dal IX sec. a.C. si protrae a tutto l'VIII sec. a.C., viene fatto risalire un sepolcro identificato in località Caselle, lungo la via Fiorentina, da cui provengono fibule bronzee e cinturoni. Al primo orientalizzante, ossia dal VII sec. a.C. agli inizi del VI sec. a.C., sono datati bronzetti votivi filiformi in stile geometrico, di soggetti sia maschili sia femminili, dalla testa sferoidale con sommari accenni fisionomici. Ma almeno fino agli inizi dello stesso secolo non sembra che si possa ipotizzare la nascita di un vero e proprio centro urbano; è infatti ai primi decenni del VI sec. a.C. che in località Poggio del Sole, a nord ovest dell'abitato, viene data una necropoli, nettamente separata dall'abitato che invece si concentra nell'attuale zona di S. Jacopo da cui derivano antefisse a figura umana intera e simbranti datate fino a tutto il V sec. a.C. Il recupero di bronzetti votivi di vario genere in grande quantità ha per-

messo di identificare santuari in località San Bartolomeo e Fonte Veneziana. A questo proposito, alla fine del V/inizi del IV sec. a.C. risalgono suppellettili e donativi recuperati nell'area cittadina, nonché ceramica a vernice nera la cui produzione si protrae fino al I sec. a.C., quando viene rimpiazzata dalla ceramica corallina. Dal IV/III sec. a.C. la città sembra aver assunto un atteggiamento filoromano; lo dimostra il fatto che gli aretini sono stati gli unici tra i popoli d'Etruria a non approfittare delle guerre sannitiche per minacciare Roma. Inoltre, al 302 a.C. si data una guerra intestina alla città, tra la fazione aristocratica e quella servile, che viene risolta grazie all'intervento di Roma che riporta l'aristocrazia al comando. Di questo episodio lascerebbe tracce un'epigrafe di età giulio-claudia, in cui si menziona un certo *Aulo Spurinna*, tarquiniese, che avrebbe fronteggiato la guerra. Non a caso, in diverse documentazioni epigrafiche, risultano nomi di personaggi romani appartenenti alla *gens Spurinna*. Dal III sec. a.C. la città gode di un particolare momento di floridezza a cui vengono fatti risalire complessi sacri, tra cui il più noto è stato identificato in località Castel-secco, in contesto fuori urbano che dista circa 3km dal centro, in direzione sud/est. Arezzo si dimostra ancora filo romana nel 205 a.C., quando si distingue dalle altre città etrusche per aver donato ingenti quantità di frumento ed armi a Publio Cornelio Scipione che stava preparando la guerra contro Annibale. Il fatto che la città di Arezzo fosse un centro di primo ordine lo dimostra anche la semplice constatazione che dal II sec. a.C. viene raggiunta da strade consolari, tra cui la Cassia nel 171 a.C. Dopo la guerra sociale dell'88 a.C., la città viene ascritta alla tribù Pontina, messa a ferro e fuoco dall'esercito vittorioso di Silla e, 6 anni più tardi, precisamente nell'82 a.C., diventa colonia militare con il nome di *Arretini Fidentiores* e poco dopo viene insignita del titolo di colonia cesariana. Dal I sec. a.C. la città si fa conoscere al mondo antico grazie alla produzione di ceramica sigillata, anche nota in letteratura come "ceramica aretina"; utilizzata per la dispensa, si classifica come un prodotto di

1 G. CAMPOREALE 2004, pp. 333 ss.

élite, un vero e proprio *status symbol* del proprietario e del benessere economico e sociale raggiunto. È una produzione molto particolare, dal caratteristico colore rosso, lucidata ed impreziosita con decorazioni a rilievi, impresse o applicate. Contemporaneamente la città si arricchisce di edifici pubblici, tra cui teatro, anfiteatro e terme ma questo benessere sembra cominciare ad affievolirsi agli inizi del II sec. d.C., quando viene lentamente messa in ombra dall'affermazione in campo politico di *Florentia*. La Chimera venne recuperata il giorno 15 novembre 1553, durante l'esecuzione di lavori per la realizzazione della fortezza medicea voluta da Cosimo I; una scultura in bronzo, imponente e maestosa sia nelle dimensioni (circa 65 cm. di altezza) sia nella resa plastica, che raffigura il mostro morente. Da subito suscitò grande interesse e curiosità; infatti, in Toscana fin dal 1400 era vivo un vero e proprio mito sugli Etruschi, un vero e proprio "*revival*", al punto che nel passato glorioso dei propri antenati si ricercavano le legittimazioni del potere temporale, sulla stessa linea di pensiero secondo cui la Roma dei Papi nasceva sulle imponenti rovine della Roma dei Cesari. Quando i Medici si insediarono a Firenze, l'interesse per il mondo e per le antichità etrusche si mantenne vivo più che mai, tanto che si cominciò a paragonare il duca alla figura di Porsenna, monarca etrusco, nell'esplicito intento di mitizzare e glorificare non solo il passato ma anche e soprattutto il presente. Nacquero così i primi nuclei delle collezioni di oggetti antichi, recuperati casualmente in occasione di lavori, unici materiali di cui si disponeva per far luce sul passato ma anche per dare lustro alla famiglia di appartenenza. In questo clima di fervore nei confronti delle antichità, sentite come dei veri e propri tesori, sarà lo stesso Cosimo I che, affascinato dal mondo etrusco e dalla Chimera, si prenderà cura di restaurarla personalmente nel suo studiolo. A tale proposito, Benvenuto Cellini (scultore, orafo ed artista, 1500-1571), nella sua autobiografia "*La Vita*" (1558-1566) menziona il recupero dell'esemplare ed offre una curiosa immagine del duca: "*essendosi in questi giorni trovato certe anticaglie nel contado d' Arezzo, in fra le quale si era la Chimera, ch'è quel lione di bronzo, il*

2 Galleria degli Uffizi

quale si vede nelle camere convicino alla gran sala del Palazzo; ed insieme con la detta Chimera si era trovato una quantità di piccole stuette, pur di bronzo, le quali erano coperte di terra e di ruggine, ed a ciascuna di esse mancava la testa o le mani o i piedi, il duca pigliava piacere di rinettarsele da per se medesimo con certi cesellini da orefice..." specificando che al momento, l'esemplare era stato trasferito nella stanza dei bronzi della "*Real Galleria*"².

Il nome del mostro deriva dal greco *Χίμαιρα*, *chímaira*, che si traduce con "capra". Non a caso, Omero descrive l'animale come un mostro dalla sola testa di leone, dalla coda di serpente ma dall'intero corpo di capra³; il bronzo si presenta non dissimile dall'accenno sul poema, con la sola differenza che il corpo, interamente di leone, presenta una testa di capra sulla schiena (foto 2)



Dall'anno della scoperta, il bronzo fu oggetto di restauri nel corso dei secoli; al momento del ritrovamento la statua si presentava mutila della coda che fu recuperata in un secondo momento e purtroppo, da come si deduce dalle iconografie, fu rimontata male, in quanto non avrebbe dovuto rivolgersi verso la testa di capra sulle sue spalle ma contro Bellerofonte, in un ultimo sforzo per istinto di sopravvivenza. La testa e le zampe sono invece frutto di restauri neoclassici (foto 3).

Il Vasari, nella seconda metà del XVI sec. a.C., si interessò alla Chimera, in merito all'aperta

3 Iliade, libro VI, 180 - 182.



questione dell'originalità dell'arte etrusca, ed afferma, con assoluta certezza, quanto segue: *"si riconosce la perfezione di quell'arte essere stata anticamente appresso ai toscani, come si vede alla maniera etrusca."*⁴ Non è questo il contesto per aprire un dibattito circa le radici dell'arte etrusca e della sua evoluzione, ma è doveroso sottolineare che l'Etruria è tra le regioni che, dal primo millennio avanti Cristo, ha sviluppato una tradizione artistica vivace e poliedrica. Il grande pregio del popolo etrusco è stato quello di aprirsi al Mediterraneo, lasciando che la propria cultura recepisse esperienze straniere, in una commistione che ha prodotto risultati magnifici, tra cui proprio la Chimera. Il commercio ha giocato un ruolo chiave; fin dagli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C., l'Etruria è stata raggiunta dai fenici e dagli euboici che hanno introdotto l'alfabeto greco ed il tornio. Dagli inizi del secolo successivo, nelle rotte commerciali si sono sostituiti i greci orientali e soprattutto i corinzi che hanno trasmesso agli etruschi l'arte della ceramografia. A questo proposito, si perde nella mitistoria la leggenda secondo cui sulle coste tirreniche sarebbe approdato Demarato, un commerciante di Corinto che assieme a *Eucheir*, *Eugrammos* e *Diopos* avrebbe introdotto l'arte della coroplastica, della scultura e della modellazione dell'argilla, da cui poi sarebbe fiorita la grande tradizione della ceramografia. Dunque, un profondo legame con la cultura greca, uno scambio culturale stretto e reciproco che ha reso l'arte etrusca unica nel suo

4 G. Camporeale 2004, pp.100 ss.3 Iliade, libro VI, 180 - 182.

genere.

Il mito greco racconta che Bellerofonte, figlio di Glaucos re di Corinto, essendosi macchiato della colpa infamante di aver ucciso il fratello, fuggì a Tirinto dove trovò ospitalità alla corte del re Preto, conosciuto come sacerdote espiatore di peccati. Stenebea, consorte di Preto, fin dal primo momento si innamorò di Bellerofonte ma poiché fu respinta dall'eroe, in preda all'ira e dall'orgoglio ferito, tramò una crudele vendetta contro di lui, ordinando a Preto di ucciderlo poiché, a suo dire, colpevole di averle fatto violenza. Così, Preto inviò Bellerofonte dal padre della donna, Iobate, al quale era stato segretamente ordinato di uccidere il giovane. Iobate però, frenato dalle leggi greche che vietavano l'uccisione di un ospite, pensò di risolvere la questione chiedendo a Bellerofonte di uccidere la Chimera, mostro che terrorizzava da secoli le tranquille ed indisturbate terre della Licia. In questo modo, il giovane sarebbe stato ucciso dal mostro e giustizia sarebbe stata fatta; l'orgoglio di Stenebea sarebbe stato riscattato ed i patti con Preto rispettati. Bellerofonte, però, con l'aiuto prezioso di Pegaso riuscì ad uccidere la Chimera con un colpo di lancia (foto 4 - 5), dopo di che tornò da Iobate il quale, meravigliato dell'impresa e della temerarietà del giovane, svelò le trame di Preto e Stenebea.





L'opera immortalò lo scontro epico tra il mostro e l'eroe; la Chimera è ritratta sofferente, morente, mentre si ritrae in un atteggiamento di difesa. È ferita, il sangue sgorga abbondante e le vene sono messe in forte evidenza a sottolineare la tensione e lo sforzo della bestia prima che Bellerofonte, in sella al suo cavallo alato, Pegaso, sferrasse il colpo di grazia (foto 6).



A questo proposito vale spendere qualche parola sulla figura epica dell'animale; donato all'eroe da Poseidone, è il più noto tra i cavalli alati nella mitologia greca. Secondo il mito, il cavallo nacque dal terreno bagnato dal sangue che sgorgava dalla testa recisa di Medusa, uccisa da Perseo, che per primo lo cavalcò per salvare Andromeda. Andromeda era stata

5 Enciclopedia dell'arte antica.

esposta su uno scoglio per essere uccisa e divorata da un mostro mandato da Poseidone, ma Perseo, appena giunto in sella di Pegaso, si innamorò della donna e uccise il mostro marino che stava per divorarla, aiutandosi con la testa di Medusa da lui decapitata⁵. Fu poi cavalcato da Bellerofonte che lo ricevette in dono da suo padre Poseidone, dio del mare, che lo assistette nell'epica battaglia contro la Chimera. Ed è proprio il momento della morte che viene immortalato dalla statua in bronzo; le fauci, spalancate in un ultimo ruggito di dolore, lasciano mostrare i denti in un atteggiamento minaccioso e di sfida, come se il mostro stesse per sferrare un ultimo attacco, mentre ormai la testa caprina sulla schiena è morente e quasi totalmente reclinata sul fianco sinistro. Nelle zampe, dagli artigli ben piantati a terra, sta tutta la ferocia della bestia che nonostante stia morendo sotto i colpi di lancia, non si dà per vinta e sembra pronta a distaccare di nuovo, con impeto e violenza. La statua è una sorta di "fermo immagine" di un momento di alto pathos, azione e concitazione; dunque, efficace rappresentazione di un mostro che sembra stia per prendere vita. In considerazione di quanto recitava il mito, è stato ipotizzato che l'opera facesse parte di uno splendido gruppo statuario che avrebbe dunque visto Bellerofonte in sella a Pegaso dalle ali spiegate e la Chimera morente, ma alla luce di due semplici considerazioni manca (e sempre mancherà) la certezza sull'effettiva realizzazione di un simile capolavoro di bronzistica: innanzitutto, non sono testimoniati ulteriori ritrovamenti in zona, per cui sembrerebbe che la Chimera stesse, lei sola, a rappresentare il mito. Inoltre, dato non meno importante, sulla zampa destra dell'animale è stata incisa una iscrizione che recita "TINSCIVIL" o "TINSVIL" ed è traducibile come "in dono al dio Tin", una delle massime divinità del panteon etrusco; si crede che si tratti di una dedica ed è proprio grazie a questo elemento che si ritiene che la statua sia una offerta votiva a sé stante, voluta da un privato cittadino etrusco che commissionò l'opera alla bottega di bronzisti greci per fare un'offerta al dio (foto 7). Dunque, una specie di voto in onore della divinità, per una grazia ricevuta o per propiziare un avvenimento.

6 M. MORETTI 1966; S. STEINGRABER 1985; S. STEINGRABER 2006.



Considerate le dimensioni notevoli dell'opera, per l'impegno di materiale e di mano d'opera, si ritiene che sia frutto di una bottega locale, insediatasi nel cuore della cittadina di Arezzo, probabilmente capolavoro di artisti greci; sono infatti notevoli gli influssi arcaici che si riscontrano, ad esempio, nella particolare resa della criniera a ciocche "a fiamma", simile a modelli scultorei e iconografici di V sec. a.C.⁶ Ma non solo; la minuzia di particolari con cui è reso il corpo sublima aspetti arcaici, appena descritti, con aspetti naturalistici: si noti, non a caso, il costato messo in evidenza e la resa delle zampe e del muso leonino che sono stati immortalati in un momento estremamente drammatico in cui sembra effettivamente di essere in presenza di un leone in carne ed ossa. Inoltre, la severità del corpo, decisamente austera e rigorosa, ma efficace a tal punto da rendere estremamente realistica la figura del mostro, denota un gusto tipicamente "severo"⁷, che riprende canoni stilistici della grande Atene di Clistene. La commistione che dunque si riscontra nell'opera e che sublima stile naturalistico, arcaico e severo, tipica del gusto etrusco di IV sec. a.C., permette di datare l'opera attorno al 380/360 a.C.; la cronologia è confermata anche dalla paleografia dell'iscrizione sulla zampa⁸.

GEMMA BECHINI

7 Lo Stile severo è una fase della cultura e della scultura greca, databile dal 480 al 450 a.C. 8 R. BIANCHI BANDINELLI - NDINORELLI, 1976. 8 R. BIANCHI BANDINELLI - NDINORELLI, 1976.

BIBLIOGRAFIA:

- R. Bianchi Bandinelli - M. Torelli, "L'arte dell'antichità classica Etruria - Roma", 1976.
- G. Camporeale, "Etruschi. Storia e Civiltà", 2004.
- M. Moretti, "Nuovi Monumenti della Pittura Etrusca" 1966.
- S. Steingraber, "Catalogo Ragionato della Pittura Etrusca", 1985.
- S. Steingraber, "Afreschi Etruschi" 2006



Gemma Bechini nasce a Pistoia il 30/07/1986.

Dopo aver conseguito la maturità classica presso il Liceo Carlo Lorenzini di Pescia, ha conseguito la Laurea Triennale in Storia e Tutela dei Beni Archeologici in data 5/11/2009, presso l'Università degli Studi di Firenze, presentando una tesi in Etruscologia ("Tomba della Caccia e della Pesca di Tarquinia", 105/110).

Ha successivamente conseguito la Laurea Magistrale in Archeologia nel settembre 2012, in data 15/10/2012, curriculum classico, presentando una tesi in Etruscologia ("Tipologia delle coppe da Poggio Civitella, Montalcino - Siena", 109/110).

Durante la carriera universitaria ha effettuato tirocinio partecipando a quattro campagne archeologiche: Gavorrano - Castel di Pietra (luglio 2008), Populonia (settembre 2010), Monte Giovi (ottobre 2010), Tarquinia - Tumulo della Regina (agosto 2012).

Ha partecipato a titolo di guida museale per conto del F.A.I., in occasione delle Giornate di Primavera (23 e 24 marzo 2013). È iscritta al G.A.R.S. da ottobre 2012 ed ha partecipato come relatrice ai convegni: "Donna in Cammino, un viaggio nella storia attraverso le culture" in data 11/05/2013, presentando un lavoro sulla figura della donna in Etruria e "Pescia ed il suo territorio: novità archeologiche, artistiche e naturalistiche", concentrandosi sullo studio di evidenze etrusche dal colle di Speri, in data 22/06/2013.

Attualmente iscritta al secondo anno in corso presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Firenze, ha preso parte al Corso di Perfezionamento in Conservazione dei Beni Culturali, presso lo stesso ateneo (dipartimento di Architettura), nel periodo marzo - maggio 2013, e al Corso Laser Scanner 3D - Metodologia di lavoro: dall'acquisizione sul campo, all'elaborazione dati, tenutosi in data 23/09/2013 presso la sede Microgeo S.r.l., Campi Bisenzio. Continua a collaborare con il gruppo G.A.R.S. di Pescia per la riapertura del Museo Civico di Scienze Naturali.

IL VILLAGGIO OPERAIO DI DEIR EL-MEDINA

di Alessandro Rolle

LA VITA LAVORATIVA (PREMESSA)

La grande rilevanza delle attività manuali venne sancita per la prima volta dagli autori dell'“Encyclopédie des sciences des arts et des métiers” che, nel 1751, ne dichiararono l'effettiva importanza. Infatti queste, sulla scorta delle idee formatesi dapprima nelle antiche società indoeuropee e riprese in seguito dal pensiero filosofico greco, non erano mai state prese in considerazione nei trattati storiografici. Presso la civiltà egizia invece esse ricevettero il giusto riconoscimento: nessun Paese dell'antichità ci ha infatti lasciato una così vasta testimonianza delle proprie attività lavorative. Tuttavia questa documentazione è ben lungi dal potersi considerare completa: infatti i dati pervenutaci dai testi e dalle pitture si riferiscono principalmente ad attività che interessavano lo Stato, come le grandiose imprese edili. Nelle tombe, dall'Antico Regno in poi, innumerevoli sono le rappresentazioni dell'uomo nell'atto di lavorare: troviamo l'allevamento del bestiame (come ad esempio nella mastaba di Mereruka a Saqqara, databile alla VI dinastia, nella quale è raffigurato il tentativo di addomesticamento addirittura di una iena) le attività agricole, la produzione di cibi e bevande, la fabbricazione di imbarcazioni, la lavorazione di metalli, pietra, cuoio, legno, ed ancora la costruzione di grandiose opere.

Mastaba di Mereruka, addomesticamento di una iena



Considerato che questi dipinti raffiguravano la vita del defunto nell'aldilà tutto doveva apparire in perfetto ordine, senza alcun serio inconveniente: non dobbiamo dimenticare che queste tombe, in special modo nell'Antico Regno, appartenevano a dignitari di corte molto legati alla convenzione. Questa atmosfera austera venne invece abbandonata dagli operai di Pa demi che, per le proprie sepolture, inserirono anche particolari buffi ed ironici. È il caso, ad esempio, della TT271 di Ipuy (Ipwy), scultore attivo durante il regno di Ramesse II, nella quale sono raffigurate alcune gustose scene di piccoli incidenti lavorativi: un pesante mazzuolo di legno, cadendo, va a colpire il piede di un operaio che si lamenta a gran voce tendendo le braccia verso l'alto; un altro operaio ha dei problemi ad un occhio, prontamente risolti da un suo collega che s'improvvisa oculista; in un'altra parete è dipinta una scena di pesca nella quale si assiste ad un litigio tra due pescatori con uno dei due, particolarmente nervoso, che lancia imprecazioni nei confronti del suo compagno. Gli scavi condotti sul sito di Deir el-Medina dal francese Bruyere, con il rinvenimento di alcune migliaia di ostraca, ed i successivi studi, principalmente effettuati dall'egittologo ceco Jaroslav Cerny, ci permettono ora di conoscere in maniera molto approfondita la struttura organizzativa degli operai e la loro

vita quotidiana, con particolari anche molto divertenti che verranno analizzati nel prosieguo di questo studio.

Gli operai di Pa demi, che noi oggi definiamo artisti, erano in realtà degli artigiani: nell'antico Egitto, come in linea più generale nelle culture antiche, l'arte non è mai un'espressione dell'individuo; ciascuna produzione artistica va infatti considerata come un lavoro di gruppo. In tutta la storia della civiltà egizia sono pochissimi i nomi che ci sono pervenuti di questi veri e propri artisti. Tuttavia nella "nostra" necropoli degli operai in taluni casi è possibile risalire a qualche nome, grazie proprio all'ingente messe di documenti recuperata nel villaggio: dallo studio di questi reperti, ad esempio, è stato possibile conoscere i nomi dei due disegnatori all'opera nella tomba del caposquadra Inherkhau (TT359), attivo durante i regni di Ramesse III e Ramesse IV: si tratta di Nebnefer ed Hormin, due fratelli.

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO (PRIMA PARTE)

L'organizzazione del lavoro degli operai addetti alla costruzione delle tombe della Valle dei Re e della Valle delle Regine era molto rigorosa ed accurata. Allo stato attuale degli studi conosciamo in maniera più approfondita il periodo ramesside in quanto buona parte dei documenti rinvenuti



TT359, Tomba di Inerkha: Inerkha e la moglie Uab ascoltano un arpista cieco¹.

risale proprio a quel periodo, ma il sistema lavorativo dovette rimanere pressoché invariato dalla fondazione sino al termine del ciclo di vita del villaggio. Dapprima la tomba, dall'inizio della XVIII dinastia sino alla fine della stessa, fu indicata con il termine "st 3(t)", Grande Sede; in seguito, dalla fine della XVIII sino alla fine della XX, fu chiamata "st M3t", Sede della Verità. Sono giunti sino a noi i nomi di soli cinque funzionari della XVIII dinastia, recanti tutti il titolo di "Servitore nella Grande Sede", sdmꜥš m st 3: Amenhotep, Minhotep, Nakhtmin, Nu ed il "nostro" Kha². A partire dalla XIX dinastia, sotto Merenptah, si iniziò ad utilizzare la parola hr per designare la tomba del faraone ancora in vita: similmente a "Sede della Verità", si abbandonò tale definizione con la fine della XX dinastia.

Gli uomini impiegati alla costruzione della tomba reale formavano una squadra chiamata

t3 is(w) tn p3 hr,

"La squadra della bmba" oppure, più semplicemente,

t3 is(w)t, "La squadra". La parola

non compare però per la prima volta durante il periodo ramesside: ne abbiamo attestazioni già all'epoca dell'Antico Regno, scritta (iswt) a volte con l'aggiunta del suffisso t, per indicare un gruppo di uomini intenti a svolgere lavori nei campi oppure di trasporto. Mentre nell'Antico Regno iswt viene anche utilizzata per indicare l'equipaggio di un'imbarcazione, nei periodi successivi il suo utilizzo è quasi esclusivamente limitato ai marinai. Non è ben chiaro perché un termine nautico venne scelto per indicare i lavoratori della necropoli: una possibile motivazione può essere che nell'Antico Regno i geroglifici indicanti le quattro parti di un'imbarcazione designavano anche i quattro sacerdoti del rito funebre. Un'altra causa potrebbe essere ricercata nel parallelo tra l'importanza, nell'antico Egitto, della navigazione fluviale e quella degli operai addetti alla necropoli reale. Non si sa con certezza quando con iswt si iniziò ad indicare la squadra, ma la prima attestazione si data al regno di Horonhab. La squadra, proprio come un'imbarcazione, era suddivisa in due parti:

lato destro, , e lato sinistro,


. Tale suddivisione comportò, ovviamente, anche una duplicazione




delle cariche. Nei documenti amministrativi per indicare i lati della squadra si scriveva semplicemente e . La parte destra era considerata più importante. Il numero degli operai impiegati nella squadra non è stato costante nel tempo: generalmente era composto da 60 individui, perlopiù equamente divisi tra parte destra e parte sinistra, anche se in taluni casi, in base alla tipologia del lavoro, una parte presentava più effettivi rispetto all'altra. Raramente un operaio si spostava da un lato all'altro della squadra. Tuttavia l'operaio Kanakhte, nell'ottavo anno di regno di Ramesse IX, si trova alternativamente a destra ed a sinistra. Avvenivano anche scambi tra la due squadre: ecco che in un ostrakon³, datato all'anno di regno 31 di Ramesse III, si legge che: "Menna ritornò nella parte sinistra e Usihe ritornò a destra"⁴: sono ignote però le motivazioni di questo scambio. Lo spostamento non era quasi mai a titolo definitivo, pur essendone attestati alcuni casi. Le informazioni sul numero degli operai e sulla composizione della squadra vengono desunte da ostraka oppure da papiri. Da uno di questi ultimi, pervenutoci frammentario,⁵ apprendiamo che "nell'anno secondo, terzo mese dell'inondazione, ventottesimo giorno, sotto la Maestà di Ramesse IV il visir Neferronpe, il maggiordomo del Re Setekhhiwenmaf.....radunarono delle persone sino a raggiungere il numero di 120". Non conosciamo la motivazione di questo incremento, ma la situazione durò probabilmente sino al regno del successore, Ramesse V. Infatti in un altro ostrakon, datato al secondo anno di regno di questo sovrano, il visir ordinò la "riduzione della squadra con l'allontanamento degli elementi in più". Da unostrakon⁶, datato al regno del re Siptah II della fine della XIX dinastia, apprendiamo i nomi di 14 operai della parte destra, diretta da Paneb, e di 21 operai di quella sinistra, agli ordini di Hai. Il maggior numero di componenti della squadra si ebbe sotto il regno di Ramesse I V, con il raggiungimento di ben 129 lavoratori. A volte solo metà della squadra lavorava mentre l'altra metà rimaneva inoperosa, pur mantenendo sempre la suddivisione in lato destro e lato sinistro: e venienza questa che avvenne per pochi giorni nel corso dell'ultimo anno di regno di Sethi II⁷.




LE CARICHE NELLA SQUADRA⁸


Ogni parte della squadra era comandata da un

caposquadra che aveva il compito di dirigere i lavori, verificando sul campo il loro progredire e controllando le presenze degli operai sul cantiere. Ogni caposquadra era presidente del tribunale della corporazione artigiana (qenbet). Assunzioni ed allontanamenti di operai spettavano a loro: non mancano i casi di corruzione per ottenere un impiego! Nei documenti amministrativi, redatti in ieratico, il titolo del caposquadra era "Grande della squadra"; nelle iscrizioni geroglifiche si legge: "Capo della squadra nella Sede della Verità". Essendo le persone con la carica più alta, la loro nomina era decisa dal visir. Attualmente conosciamo l'identità di 28 capisquadra: particolare interessante è che di questi ben 12 fossero figli di capisquadra, pur non essendo la carica ufficialmente ereditaria: una eredità mascherata, questa, che si manifesterà lungo tutto l'arco della storia dell'Egitto! Ad un livello egualitario erano i due "Scribi della Tomba" che svolgevano un ruolo principalmente amministrativo, registrando presenze ed assenze degli operai, annotando gli assenti ed i motivi delle loro assenze su ostraka e papiri⁹. Inoltre resocontavano i pagamenti dei salari e l'utilizzo da parte degli operai dei materiali necessari al lavoro. Avevano il compito di presentare all'oracolo del sovrano Amenhotep I le richieste degli operai, redigendo le domande scritte per il faraone deificato¹⁰. È probabile arrotondassero il loro salario scrivendo lettere sotto dettatura per gli altri componenti della comunità operaia. Anch'essi, come i capisquadra, erano membri della qenbet avendo anche la possibilità di giudicare immediatamente su alcune problematiche legali, come ad esempio i casi di eredità. Nei documenti amministrativi sono indicati come "Scribi della Tomba". Nelle iscrizioni geroglifiche invece "Scriba nella Sede della Verità". Durante il regno di Ramesse III divennero ben quattro, essendone stati aggiunti due per i due gruppi di Servi della Tomba presenti in questa fase storica. Allo stato attuale sono noti sessantasei "Scribi della Tomba". I due capisquadra e lo scriba più anziano formavano "i capitani della Tomba", una sorta di triumvirato che guidava e soprintendeva ai lavori. La prima menzione dei "capitani della Tomba" si è trovata in un ostrakon datato all'ottavo anno di regno del sovrano Merneptah¹¹. Alla fine della XX dinastia un'altra carica si aggiunse a questa: quella dei disegna-

tori. I "capitani della Tomba" avevano amplissimi poteri ed un altrettanto ampio prestigio, ma non sempre utilizzarono in maniera corretta il loro status: ad esempio, a cavallo della XIX e XX dinastia, un caposquadra di nome Paneb, protetto da personaggi molto influenti, sottopose a continue angherie alcuni operai¹². A queste prime cariche seguivano gli "idenu", anch'essi in numero di due, con il compito di rappresentare i lavoratori: fungevano da veri e propri intermediari tra gli operai ed i capi. Pur avendo molte responsabilità nei confronti degli altri operai e facendo le veci del caposquadra quando questi era assente, non ricevevano un salario più alto rispetto ai semplici operai ed anche il lavoro che svolgevano nella tomba non sembra essere stato differente dagli altri. Nonostante ciò la carica era molto ambita per il prestigio che se ne ricavava. Il loro titolo era "idenu en ta ist", "idenu" della squadra. Sono stati trovati i nomi di soli ventiquattro idenu, tutti attivi tra la XIX e la XX dinastia. Tutti coloro che ricoprivano una di queste tre prime cariche vivevano nel villaggio assieme ai loro sottoposti e le loro tombe si trovano anch'esse nella necropoli degli operai. La maggior parte dei lavoratori faceva parte della squadra della Tomba venendovi impiegato come operaio. Come abbiamo visto il numero degli operai non è sempre stato costante nel tempo, in base alle esigenze lavorative. Ad esempio nel trentottesimo anno di regno di Ramesse II il numero degli operai era di quaranta mentre nel sessantaquattresimo anno dello stesso sovrano venne ridotto a trentadue, suddivisi in quindici per la parte destra e diciassette per la sinistra. Questa oscillazione nel numero dei lavoratori impiegati raggiunse il culmine durante il regno di Ramesse III, quando dai quaranta uomini del ventottesimo anno di regno si passò ai soli otto dell'anno successivo. Il motivo di tale drastica riduzione va forse ricercato nelle difficoltà di pagare gli uomini con una congrua razione di grano. La costruzione di un atombareale necessitava ovviamente di manodopera specializzata costituita da cavapietre, scalpellini, pittori e via dicendo. Leggendo i documenti ritrovati però gli operai sono sempre identificati con il solo titolo "remetj ist", vale a dire "uomini della squadra" nei caratteri ieratici, mentre in geroglifico sono indicati con "Servitori nella Sede della Verità"¹³. Il primo egittologo a tradurre  (st mstt)

fu il grande decifratore Champollion che, non essendo ancora stati intrapresi gli scavi nel villaggio e nella necropoli, lo lesse del tutto naturalmente "Sede della giustizia" ritenendo fosse da riferirsi ad un tribunale. In base a questa sua errata, ma corretta per il tempo, deduzione, ritenne che il personale appartenesse alla magistratura. Furono anni dopo gli egittologi Brugsch e Maspero che capirono che non ci si trovava di fronte a magistrati, ma a persone legate al culto funerario ed in particolare alla costruzione di ipogei. Accanto agli adulti nella squadra era presente anche un'altra categoria di lavoratori: i "meneh",  *mnḥ*. Questi erano adolescenti inseriti nella squadra per dar loro modo di imparare un mestiere. Ricevevano un salario più basso in quanto, non essendo sposati, non dovevano mantenere moglie e figli. A volte erano particolarmente giovani, e venivano per questo chiamati "(mene)h sceri",  *(mn)ḥ šri*¹⁴. Nella maggior parte dei casi pervenutaci il numero degli adolescenti variava da due, più frequentemente, a dodici. Ovviamente il loro numero era sempre inferiore rispetto a quello degli uomini della squadra. Raramente questo titolo era indicato accanto al proprio nome, ma alcuni casi sono giunti sino a noi: verso la fine della XIX dinastia abbiamo notizia di un meneh chiamato Wennofre¹⁵ e di un adolescente chiamato Praa peyout impegnato ad accompagnare Hiramunpnaef nel risepellimento del Re Sethi I¹⁶. Alcuni adolescenti non facevano parte della comunità operaia, vivendo in altre località; altri invece prendevano il posto del loro padre o lavoravano insieme a lui. Da meneh si diveniva uomini della squadra attraverso una promozione stabilita dal visir, su proposta dello scriba che gli inoltrava via lettera la richiesta. Non mancavano le regalie allo scriba per mettersi in buona luce: allo scriba Harsheri ed ai due capi-squadra Nekhemmut e Inherkha furono donati parecchi oggetti, principalmente mobili in legno¹⁷. Un gradino più sotto, aggiunti di tanto in tanto alla squadra, vi erano i "bambini della Tomba",  *ms-hr*. Tale parola si riferisce sia ai bambini che alle bambine: era un'espressione fissa ed, essendo *hr* un determinativo invariabile, era priva dell'articolo *p3*. Inoltre è l'unico titolo che contempla la parola Tomba *hr*. Alcuni modesti oggetti sui quali è possibile leggere il nome del "Bambino della Tomba Mose"¹⁸ e del "Bambino della Tomba Ramose"¹⁹ sono stati ritrovati nella

camera funeraria della tomba TT1 di Sennedjem. Un ignoto "Bambino della Tomba" fu catturato insieme ad un gruppo di ladri e condannato insieme a loro alla pena capitale. Un altro, di nome Nebamun, insieme ad un guardiano della Tomba, fu testimone in occasione di una transazione avente come oggetto un asino ed in seguito testimoniò in tal senso²⁰. Ai "Bambini della Tomba" erano affidati semplici compiti commisurati alla loro età, come misurare il grano o portare l'acqua. Con questa definizione, in maniera affettuosa, erano soliti chiamarsi i componenti adulti della squadra²¹. Una figura molto importante all'interno della squadra era quella di "disegnatore o pittore nella Sede della Verità", *seshqedutem set Maat* che, grazie al particolare tipo di lavoro che svolgeva, era in diretto contatto con lo scriba della Tomba. Capitava a volte che un pittore riuscisse ad ottenere l'ambita carica di scriba, come nel caso di Harsheri che, nella XX dinastia, successe al padre Amennakht: per poter infatti dipingere le pareti anche il pittore doveva aver qualche nozione di scrittura che poteva accrescere nel tempo. Non sono rari i casi di pittori che utilizzavano il titolo di scriba pur non essendolo. Siamo, allo stato attuale degli studi, a conoscenza dell'identità di quarantacinque pittori, dalla fine della XVIII dinastia sino alla fine del Nuovo Regno. L'organizzazione lavorativa contemplava anche categorie di lavoratori non facenti parte della squadra vera e propria. Della prima di esse facevano parte i "Guardiani della Tomba" con il compito di custodire in un magazzino tutti gli strumenti utilizzati dagli operai per adempiere alle loro attività e, in caso fossero danneggiati, di consegnarli agli addetti alla riparazione. Erano membri del tribunale ed erano testimoni delle risposte dell'oracolo di Amenhotep I. I "Guardiani della Tomba" erano due: ad uno era assegnato il turno di giorno, all'altro quello notturno. Sono pervenuti sino a noi i soli nomi di sedici guardiani. Il loro titolo in caratteri geroglifici era "Guardiano nella Sede della Verità" o, in rarissimi casi risalenti all'epoca Ramesside, "Guardiano del Signore delle due Terre nella Sede della Verità"²², mentre nei documenti amministrativi era "Guardiano della Tomba". In geroglifico vi sono tre grafie differenti  oppure  *s3wty* e  *s3w*, tutte derivanti dalla stessa radice. *s3wty* è utilizzato in caratteri ieratici solo nella XIX dinastia ed in geroglifico tra la XIX e la


XX. *s3w* è attestato solo in ieratico nella XX dinastia. Accanto ai Guardiani della tomba c'erano i "Custodi della porta della Tomba", in numero di due, anch'essi non aggregati alla squadra. Nei documenti sono chiamati *iry-3*, cioè "coloro che appartengono alla porta". Da alcuni documenti, il principale dei quali è il Papiro dello Sciopero, apprendiamo che la loro funzione era quella di custodi della porta della chiusura della Tomba: dovevano cioè sorvegliare la Tomba 24 ore su 24. Lavoravano anche per il tribunale fungendo da messaggeri e custodivano il cibo e tutte le provviste destinate agli operai. Il più basso scalino gerarchico era occupato dai servi e dalle serve della tomba. I servi, , *smdt*, compaiono solamente nei documenti relativi alla Tomba di Merneptah²³, di Ramesse III²⁴ e dei suoi successori. Avevano il compito di rifornire di vari prodotti gli operai e di compiere lavori per loro, mantenendo anch'essi la suddivisione in parte destra e parte sinistra. Le serve, *hemet*, invece lavoravano nella cucine delle case del villaggio seguendo turni prestabiliti. Circa questa categoria si sa ben poco: solo un nome di una di esse è giunto sino a noi; si tratta di una certa Baray²⁵. Oltre a questi lavoratori, più o meno direttamente coinvolti nella squadra, il villaggio era dotato di un corpo di polizia, chiamati i "medjai" della Tomba, con il compito di controllo agli ordini diretti del sindaco di Tebe. Nel prossimo numero tutte queste categorie di lavoratori verranno dettagliatamente studiate.

ALESSANDRO ROLLE

BIBLIOGRAFIA:

- Tosi-Roccati: Stele e altre epigrafi di Deir el Medina
- Leospo-Tosi: Vivere nell'antico Egitto
- Donadoni-Roveri (a cura): Gli artisti del Faraone
- Grimal: Storia dell'Antico Egitto
- Gauthier: BIFAO 13
- Tosi-Nicola: Vita quotidiana nel villaggio operaio di Deir el Medina da ostraca iscritti e figurati
- Tosi: La cappella di Maia, un pittore a Deir el-Medina
- Cerny: A community of workmen at Thebes in the Ramesside Period
- James T.G.H.: L'archeologia dell'Egitto antico
- Davis: I costruttori delle piramidi
- Tosi: Dizionario Enciclopedico delle Divinità dell'Antico Egitto, vol. II

Note

- 1 Vita e morte nell'Antico Egitto, Hodel-Hoernes, pg. 205.
- 2 Kha, la cui tomba fu trovata intatta da Schiaparelli il 16 febbraio del 1906, si fregiava tra gli altri dei titoli di "Capo della squadra nella Grande Sede", *hrj (ist) m st 3*, e "Capo dei lavori nella Grande Sede", *mrk3t m st 3*.
- 3 Ostrakon di Praga H 14,13 e, forse, ostrakon Torino 9582, la cui lettura però è incerta.
- 4 
- 5 Si tratta del Papiro di Torino 49.
- 6 Ostrakon Cairo J. 49866.
- 7 Ostrakon Cairo 515.
- 8 Nel prossimo numero tali cariche verranno analizzate approfonditamente.
- 9 A Torino è esposto uno di questi papiri, il cosiddetto "Giornale della Necropoli". Di questo papiro si parlerà diffusamente nel proseguo dello studio.
- 10 Di questo si parlerà nella trattazione degli aspetti religiosi di Pa demi.
- 11 Ostrakon Cairo 25504.
- 12 "Papiro delle malversazioni del caposquadra Paneb", XX dinastia anno 6 di Ramesse III. British Museum Inv. 10055
- 13 "Sede della Verità" era definita la tomba.
- 14 Papiro di Torino, Cat. 2071.
- 15 Papiro Greg.
- 16 Iscrizione ieratica sul sarcofago di Sethi I (Maspero, Mom Royal, pg. 553).
- 17 Ostrakon Cairo 25800.
- 18 Ushabty Cairo Cat. 47766.47767.47771.
- 19 Cofanetto di legno Berlino 10195 e Ushabty Cairo Cat. 47765.
- 20 Ostrakon DM 133.
- 21 Papiro British Museum 10092.
- 22 Stela Cairo 26/2/25/5, venduta ad un'asta di Sotheby's il 10/06/1947.
- 23 Ostrakon Cairo 581. Scritto dallo scriba Kenhikhopshef e datato all'anno due con la menzione di dieci servi.
- 24 Se ne ha notizia dal Papiro dello Sciopero, esposto nel Museo torinese.
- 25 Ostrakon Dem 60.

- Weeks: I tesori di Luxor e della Valle dei Re
- Cimmino: Vita quotidiana degli Egizi
- Hodel-Hoernes: Vita e morte nell'Antico Egitto
- Curto: l'antico Egitto. Società e costume
- Kitchen: il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo
- AA. VV.: Serekh, l'antico Egitto e noi
- AA. VV.: Serekh II. Vivere al tempo dei faraoni
- Barocas: l'antico Egitto. Ideologia e lavoro nella terra dei faraoni
- Hornung: la valle dei Re
- Tosi: Deir el Medina. Amenhotep I e gli artisti del faraone
- Vittozzi: Deir el-Medina. Il villaggio degli artisti delle tombe regali a Tebe
- Montet: La vie quotidienne en Egypte au temps des Rameses
- Arborio Mella: L'Egitto dei faraoni
- Nolli: Civiltà dell'antico Egitto

LA CAPPELLA ROSSA DI HASHEPSUT: STORIA E RISCOSTRUZIONE

di Giulia Nicatœ

La Cappella Rossa di Hatshepsut, ricostruita e posizionata da una decina d'anni nell'area dell'Open Air Museum di Karnak, è uno degli esempi dell'estrema maestria degli artigiani egizi e dell'abilità tecnica raggiunta nella XVIII dinastia.

Il monumento è davvero notevole: elegante per struttura e dalla forma aggraziata e funzionale, ha il fascino e la raffinatezza che rendono unica l'architettura egizia.

Le sono state dedicate due corpose pubblicazioni: una prima realizzata nel 1977, postuma, a nome di P. Lacau e H. Chevrier, che concerne soprattutto lo studio epigrafico dei blocchi fino a quel momento ritrovati e in attesa di essere rimontati; l'altra, edita nel 2006¹ e successiva all'anastilosi del santuario, si occupa soprattutto di analizzare la ricostruzione ad opera



Burgos, F., Larché, F., *La chapelle Rouge. Le sanctuaire de barque d'Hatshepsout*. Vol. I, Paris 2006

del Centre Franco-Égyptien d'Études des temples de Karnak².

Composta da due sale³, un vestibolo e il santuario della barca sacra vero e proprio, essa era formata da grossi blocchi di diorite utilizzati per la base, le tre porte e le lastre di copertura, e di quarzite, che componevano le altre corse⁴: un contrasto cromatico⁵ che conferisce ancor oggi dinamicità alla struttura.

Si accedeva alla prima sala attraverso una

breve rampa che collegava il suolo alla porta d'ingresso⁶, ora 'occidentale'; quest'ultima era alta 7.70 m, formata da due stipiti e da un architrave sormontato da una cornice sporgente, tutti in diorite.

Come tutti i muri esterni, terminava con un toro cilindrico e la cima era incoronata con una cornice⁷ con modanatura a cavetto o a gola egizia⁸.

La porta orientale era pressoché identica, differenziandosi solo per l'altezza, 5.77 m, e per la mancanza di cornice sopra l'architrave.

Le tre porte erano allo stesso livello, mentre il pavimento era ribassato di qualche centimetro⁹, per mezzo di un gradino.

All'interno del vestibolo dovevano trovare posto i due piedistalli sui quali riposava la barca sacra e il bacino in diorite, ritrovato nel



Foto personale, realizzata da me nel 2005

1993 davanti alla porta del tempio di Osiride Coptita¹⁰.

Il nome Maat-ka-Ra e il fregio di lattughe incisi sulla pietra dimostrano l'appartenenza alla Cappella Rossa¹¹.

I due lati lunghi, Nord e Sud, hanno rispettivamente sette e otto registri di decorazione ciascuno, poiché l'ottavo del muro settentrionale è stato lasciato vuoto¹².

I soggetti e le scene raffigurati sono spesso pa-

ralleli sulle due facciate, cambiando solamente per senso di lettura o per direzione delle figure¹³.

Anche i due lati brevi sono decorati¹⁴, montanti e architrave compresi, come del resto i muri settentrionali e meridionali sia del vestibolo¹⁵ che del santuario¹⁶.

Una delle caratteristiche che la rendono un unicum è che, contrariamente ad altri edifici egizi, la Cappella Rossa non è costituita da blocchi di grandi dimensioni: le pietre hanno un modulo ridotto¹⁷.

Il santuario è stato orientato lungo l'asse est/ovest del tempio, allineato a sua volta al levarsi del sole nel solstizio d'inverno¹⁸.

Per rispondere ad interrogativi circa la messa in posa e la costruzione dell'edificio sacro durante la XVIII dinastia, sono state formulate diverse ipotesi e compiuti numerosi tentativi per trovare risposte definitive, nonostante fosse già noto l'utilizzo di leve, slitte e metodi per trasportare da un luogo all'altro i blocchi tagliati¹⁹.

Basti citare lo studio di G. Legrain: nel 1900 dimostrò che una forza lavoro numerosa sopprimeva la mancanza di strumenti²⁰.

Per ridurre al massimo le forze di sfregamento nel contatto con il suolo, gli egizi utilizzavano uno strato di limo umidificato per far sì che il carico scivolasse; per il trasporto terrestre si avvalevano di slitte, mentre per quello fluviale di battelli²¹.

Per quanto concerne l'ordine di posa dei blocchi, il CFEETK è stato in grado di eseguirne una ricostruzione²² grazie a intagli e forature nelle pietre in cui le leve erano inserite per manovrarli.

Non vi è certezza sul metodo utilizzato dagli operai e architetti di Hatshepsut, tuttavia l'ordine di posa era probabilmente inverso a quello delle lancette di un orologio, con le pietre del lato nord posate da est a ovest e viceversa per quelli del muro meridionale.

Questa osservazione permette di collocare la rampa di trasporto all'estremità ovest del muro settentrionale, in modo che l'interno della Cappella Rossa restasse vuoto e altesse per facilitare gli aggiustamenti ai pezzi.

Differentemente, le due facciate laterali furono costruite simultaneamente seguendo una progressione circolare; risulta difficile pensare che facessero il giro completo della fila, più probabilmente furono erette due rampe in mattoni crudi²³ perpendicolarmente e vicino alle porte²⁴.

Una volta terminata la posa dei blocchi, le rampe venivano tolte e l'intonacatura era eseguita con l'aiuto di ponteggi in legno legato con raffia, forse installati all'interno e all'esterno del santuario.

Per sistemare l'architrave della porta interna e di quella orientale fu necessario riempire di mattoni crudi l'angolo del muro sopra cui il monolite doveva ruotare per andare a posto. Quanto all'utilizzo di un materiale di riempimento, è possibile che sia stato usato il gesso²⁵ ma poche tracce ne sono pervenute per essere sicuri del suo effettivo impiego.

Hatshepsut fece costruire la Cappella Rossa per ospitare la barca sacra al dio Amon, parte indispensabile del tempio la prima e oggetto sacro per il culto la seconda: il simulacro veniva portato in processione e esigeva un luogo adatto per alloggiare durante il tempo in cui rimaneva fermo.

Ma come veniva trasportato un simile oggetto durante le cerimonie e le feste religiose?

Un articolo (sempre scritto da G. Legrain²⁶) del 1917 fornisce preziose delucidazioni sulle caratteristiche dell'oggetto sacro e su come venivano organizzate le processioni della Festa della Valle e della Festa di Opet.

Innanzitutto l'egittologo spiega che il paveso della barca di Amon durante le dinastie XVIII e XIX posava su cinque barre, utilizzate dai sacerdoti per portare in corteo l'oggetto sacro.

Esso era posizionato tra le gambe di due baldacchini, a loro volta sistemati sopra pertiche. La barca di Amon viene descritta come una stretta piroga le cui prua e poppa erano ornate di teste d'ariete. Al centro si trovava un piccolo padiglione, con il tetto incurvato in avanti e sostenuto da quattro colonnette, al cui fusto si legava un velo a protezione del contenuto sacro. Una tavola tra le pertiche serviva da

piattaforma e riuniva le basi dei quattro montanti del baldacchino quadrato.

L'egittologo riuscì anche a fare una stima approssimativa della lunghezza della barca sacra: 3 m e 65 cm per una larghezza di 44 cm.

Inoltre attraverso alcuni bassorilievi capì che all'epoca di Thutmose II e Hatshepsut il pavese era portato da sei file di tre uomini.

Solamente con Thutmose III il numero verrà portato a sei sacerdoti per ogni barra.

Ulteriore peculiarità della Cappella Rossa era l'apertura in fondo del santuario, che non era utilizzato come uscita ma aveva un significato più simbolico e rituale²⁷: il re, o un officiante, la spalancava per far entrare i raggi del sole e illuminare l'ambiente.

Quest'azione veniva eseguita da *Colui che apre i due battenti della porta del cielo per vedere l'Augusto*.

Il mobilio del santuario era scarso²⁸: a parte un naos, probabilmente alcuni vasi per purificazioni o aspersioni. Il vano infatti era troppo stretto per esporvi ex voto o altre statue e il necessario per le cerimonie era portato dai sacerdoti di volta in volta.

Alle processioni della barca sacra²⁹ partecipava un gran numero di persone; in primis il faraone, alla testa del corteo³⁰ con le insegne di Upuaut e Khonsu, fumigava incenso e mostrava la via. Prima di iniziare il viaggio rituale, il sovrano medesimo rompeva il sigillo che chiudeva i battenti della porta della Cappella e, quando la processione tornava indietro, chiudeva e sigillava nuovamente la porta per la successiva cerimonia. In ordine di importanza venivano quindi i profeti di Amon, quattro, con la pelle di leopardo sulle spalle; poi i portatori, con testa rasata e piedi nudi, divisi in due squadre, con il compito di sollevare, portare sulle spalle e riportare la barca sacra nel suo alloggio.

Infine, il popolo chiudeva il corteo.

La decorazione delle pareti³¹ Nord e Sud della Cappella Rossa conserva ancora traccia delle due feste più importanti nel corso dell'anno nell'area tebana: la Bella Festa della Valle e la Festa di Opet, durante le quali la barca veniva trasportata a visitare i templi di Deir el Bahari nel primo caso e di Luxor nel secondo.

La Bella Festa della Valle si svolgeva nel secondo mese della stagione estiva, *Shemu*: durante questa festività Amon, accompagnato dagli altri due membri della triade tebana (Mut e Khonsu), procedeva via fiume sul battello regale sulla riva opposta, per dirigersi verso i templi dei sovrani deceduti e deificati a Deir el Bahari e tornare poi a Karnak. Poiché era originariamente un giorno festivo dedicato al ricordo dei defunti, il popolo portava fiori e offerte alle tombe dei familiari deceduti, come dipinto sulle pareti di molte tombe tebane dell'epoca³².

Durante la festa di Opet,³³ invece, la statua di Amon e la barca sacra erano portati in processione verso Luxor, l'Harem meridionale del dio, per visitare il tempio e congiungersi con la sposa divina.



Burgos, F., Larché, F., *La chapelle Rouge. Le sanctuaire de barque d'Hatshepsout*. Vol. I, Paris 2006

Il tragitto di andata era via terra, con il simulacro portato sulle spalle dagli officianti, mentre il ritorno si svolgeva via fiume, con il naos scortato sul battello regale.

La festa era celebrata nel secondo mese dell'inondazione, *Akhet*; era connessa con il Nilo e ricopriva grande importanza nel Nuovo Regno. Complemento fondamentale per la cappella e per le due feste sopra citate, erano le sei stazioni³⁴ che la sovrana ordinò di costruire nel percorso tra Karnak, Luxor e Deir el Bahari.

Il corteo in processione si fermava in ciascuna di esse per compiere le purificazioni di rito e per far riposare gli officianti che portavano l'imbarcazione sulle spalle.

Doveva essere un duro lavoro!

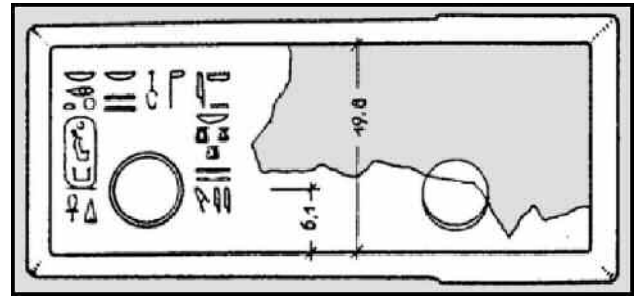
Sulla strada per Luxor la processione lasciava il tempio di Karnak attraverso un'uscita a sud, vicino all'ottavo pilone. In accordo con le altre testimonianze, la descrizione raffigurata sulla terza fila di blocchi conferma che il tragitto di

andata era via terra, mentre la quinta informa che il ritorno verso Karnak era via fiume, pur mancando informazioni su quale entrata venisse utilizzata.

Nel dettaglio, il primo di questi altari sul percorso da Karnak a Luxor, nominato *Scala o Terrazza di Amon davanti alla casa dello Scrigno*, visibile sul blocco 300 del terzo registro e sul 296 della base in diorite, è stato ritrovato fuori dalla cinta del tempio di Mut, nelle vicinanze del tempio di Amon Kamutef³⁵.

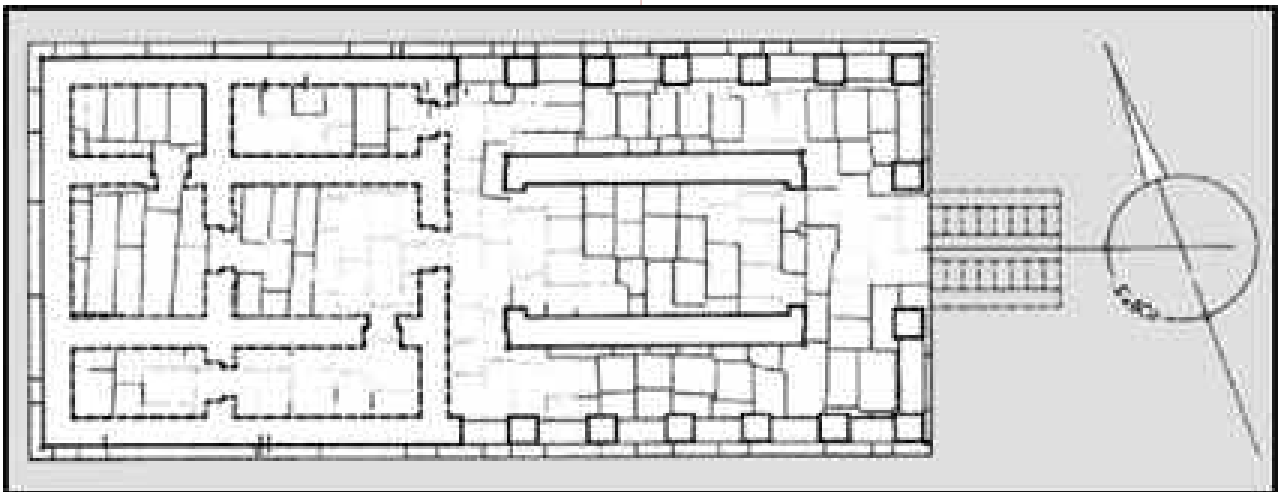
Opera della regina, questa struttura fu probabilmente demolita da Thutmosi III e sostituita con una cappella a peristilio.

La barca doveva quindi transitare vicino al camminamento d'accesso al tempio di Mut per poi proseguire verso l'harem meridionale del dio.



struire la Stazione, ma il successore la modificò e ampliò, come dimostrano i numerosi oggetti a nome di Thutmosi III.

Le successive cinque Stazioni, visibili sul medesimo registro³⁷, sono forse sepolte con il resto del viale delle Sfingi sotto la moderna città di Luxor.



Lacau P., Chevrier H., M.E. Bonhême, M. Gitton Une chapelle d'Hatshepsout à Karnak, I, Le Caire, 1979.

Il sito è stato sgomberato da Chevrier, mentre Ricke procedette successivamente con lo studio e relativa pubblicazione³⁶: in realtà si tratta di due altari, uno orientale e uno occidentale; uno a nome di Hatshepsut e l'altro costruito dal figliastro.

L'egittologo tedesco supponeva che, come il tempio di Amon Kamutef, le stazioni avessero subito varie fasi di costruzione; erano costituite da fondamenta di arenaria, una rampa e, verso est, un altare periptero.

A ovest del secondo altare doveva invece trovarsi una galleria chiusa.

Ricke nel 1954 ritrovò dei perni superiori in granito nero della porta su cui era inciso il nome di incoronazione di Hatshepsut.

Plausibilmente, dunque, la regina fece co-

La processione in movimento tra la prima e la seconda stazione figura sul blocco 26 della terza corsa di pietre e sul 296 della prima, mentre la terza, quarta, quinta e sesta sono rispettivamente sui numeri 305, 135 169 e 170. Per quanto riguarda il ritorno del corteo³⁸, il battello reale è inciso sui blocchi 104 e 171; la barca di Amon che lascia la *Grande Sala delle Feste* si vede sul n. 176 e all'interno della Cappella di Alabastro *Men Menu* sul 102; infine, la processione che rientra nel tempio di Karnak si trova sul n. 130.

Non si hanno dati certi in merito alla data di costruzione e su chi fosse il sovrintendente dei lavori, non essendoci testimonianze scritte né incise sulle pareti della cappella che possano

dare definitive conferme. Sono però stati proposti al cuni in dici³⁹ dal CFEETK per definire l'intervallo di tempo in cui il monumento potrebbe essere stato costruito.

Primo elemento da cui si parte per datare l'edificio è l'erezione dei due obelischi, rappresentati nel settimo registro del muro Sud (blocco 302), nell'anno 16 di Hatshepsut: la Cappella Rossa deve essere necessariamente posteriore, forse dell'anno 17, se è sulle sue medesime pareti raffigurata tutta la descrizione dell'estrazione, preparazione e consacrazione dei due monoliti, che si trovavano tra il IV e V pilone. Inoltre la regina aveva racchiuso la cappella per la barca all'interno di una serie di sale e annessi, chiamati *Sale di Hatshepsut*.

Il podio su cui l'insieme poggia è contemporaneo alla Cappella Rossa, come dimostra una iscrizione ritrovata nel 1904 da G. Legrain⁴⁰ sul muro nord di questi ambienti.

Restano solamente tre linee di testo e alcuni geroglifici sparsi di questo blocco, deliberatamente danneggiato da Thutmosi III e posizionato come monumento per la porta all'angolo nord/ovest dei vani da lui fatti edificare per il culto ad Amenhotep I⁴¹. L'iscrizione si legge da destra a sinistra e nella terza riga è chiaramente menzionato l'anno 17⁴².

Termine *post quem* sono le tre porte del santuario; nel *Testo della Giovinanza*⁴³ collocato da Thutmosi III nel lato sud delle Sale sud di Hatshepsut si menzionano oltre ad altri edifici fatti innalzare durante la correggenza, come il *Netjery Menu*, proprio le tre porte della Cappella Rossa di Hatshepsut, riconosciute dai loro nomi, *Menkheperra-Djeser-fau-Amon*, *Menkheperra-men-hesu-kher-Amon* e *Menkheperra-ur-bau-Amon*, di cui il sovrano si arroga la costruzione e di averle placcate in eletto⁴⁴.

Per quanto riguarda l'architetto, dovrebbe trattarsi di Senenmut⁴⁵, onnipresente funzionario per i tre quarti del regno della regina e scomparso dalle fonti epigrafiche verso l'anno 16⁴⁶.

Di certo è stato ritrovato il suo nome scritto in inchiostro rosso⁴⁷ sulla prima delle tre lastre delle fondamenta del Sesto Pilon, vicino a dove sono stati ritrovati i depositi di fondazione a nome dei due sovrani⁴⁸.



Burgos, F., Larché, F., *La chapelle Rouge. Le sanctuaire de barque d'Hatshepsout*. Vol. I, Paris 2006

Se dunque Senenmut presiedette alle operazioni per l'innalzamento del Pilon, cronologicamente anteriore alla Cappella Rossa, è molto probabile che la costruzione del Santuario per la Barca di Amon sia da attribuire a lui, inquadrando l'edificio in un progetto ambizioso e vasto, che comprendeva il Sesto Pilon, la corte anteriore alla struttura, il podio con la Cappella e le Sale d'offerta che la cingevano⁴⁹.

Incompiuta alla morte della regina⁵⁰, la costruzione fu terminata⁵¹ da Thutmosi III⁵², il quale tuttavia lasciò l'ottavo registro del muro Nord senza decorazione e, in spiegabilmente, dopo aver installato anche due pilastri e un baldacchino davanti all'ingresso occidentale, fece smontare il complesso per costruire un nuovo santuario in granito, demolito a sua volta da Filippo Arideo, la cui costruzione si può tuttora visitare⁵³.

To be continued..

GIULIA NICATORE

Note:

1 I volumi sono due, BURGOS, LARCHÉ 2006 e BURGOS, LARCHÉ 2008.

2 Oltre a numerosi articoli e studi, nel corso del tempo, su riviste e periodici.

3 Per una descrizione dettagliata della struttura dell'edificio cfr. LACAU, CHEVRIER, 1977, pp. 3-30 e BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 11-14..

4 Per la tipologia di materiale utilizzato cfr. DE PUTTER, KARLSHAUSEN 1992, pp. 97-99; DE PUTTER, KARLSHAUSEN 1992, pp. 97-99; DE PUTTER, KARLSHAUSEN 1992, pp. 97-99.

LSHAUSEN (EAS?) 1994, pp. 103-107; DE PUTTER, KARLSHAUSEN 2003, pp. 373-386.
 5 Cfr. BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 53-56.
 6 A proposito delle tre porte e delle parti che le componevano, cfr. LACAU, CHEVRIER 1977, § 702-710; BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 17-21 e 25-26.
 7 Cfr. op. cit., p. 33.
 8 La modanatura a gola egizia indica una decorazione ornamentale dal profilo curvo costituita da una fascia orizzontale che si incurva e si aggetta nella parte superiore formando l'immagine formale peculiare dell'architettura trilitica egizia con le finalità di arrotondare la parte terminale superiore dei muri e di protezione delle strutture inferiori. Gli Egizi usavano due tipi di modanature, la gola egizia o cavetto e il semicerchio costituito dal toro e dal tondino detto anche astragalo. Questi due elementi erano quasi sempre combinati tra loro con il semicerchio alla base del cavetto e li ritroviamo oltre che nei pilastri, architravi, piloni, muri e nelle produzioni artistiche. Il semicerchio che da solo bordava gli angoli degli edifici presentava come toro un profilo convesso non perfetto di limitante inferiormente la gola e gizia mentre come tondino era sostanzialmente molto più piccolo del precedente. Cfr. VANDIER 1952, p. 800.
 9 Un cubito corrisponde a 0.50 cm circa. BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 32-33.
 10 Cfr. op. cit., pp. 22-23.
 11 Cfr. op. cit., p. 22.
 12 Per le dimensioni della Cappella Rossa prima della ricostruzione cfr. LACAU, CHEVRIER 1977, pp. 31-32; CARLOTTI 1995, pp. 141-150; successiva all'assemblaggio: BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 26-28.
 13 Cfr. Infra capitolo VI.
 14 LACAU, CHEVRIER 1977, § 45-106
 15 Per una descrizione di tutte le scene del vestibolo cfr. LACAU, CHEVRIER 1977, § 265-305 e BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 68-72.
 16 In merito alle scene dei blocchi all'interno della seconda sala cfr. LACAU, CHEVRIER 1977, § 306-390 e BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 72-80.
 17 Per le caratteristiche tecniche dei blocchi cfr. op. cit., pp. 31-51.
 18 Cfr. op. cit., p. 47.
 19 Cfr. LACAU, CHEVRIER 1977, p. 9, fig. 1.
 20 Cfr. BURGOS, LARCHÉ 2008, p. 47.
 21 Cfr. LEGRAIN 1917, pp. 1-76.
 22 In merito ai lavori eseguiti dal CFEETK cfr. il capitolo 1 di BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 13-30. Per le tecniche della messa in opera e taglio delle pietre originarie cfr. op. cit., pp. 31-51.
 23 Come quella che tuttora è visibile dietro il Primo Pilone; cfr. op. cit., p. 49, fig. 32.
 24 Probabilmente per non ingombrare l'interno della Cappella; cfr. op. cit., p. 50, fig. 33.
 25 Il tempo che questo materiale impiega per asciugarsi è di circa 24 ore. Op. cit. p. 50.
 26 LEGRAIN 1917, p. 1-76.
 27 Cfr. op. cit., pp. 21-27.
 28 Cfr. op. cit., pp. 33-35.
 29 Per una descrizione di tutti i partecipanti alle processioni e delle loro funzioni: op. cit., pp. 35-45.
 30 In mancanza del faraone vi era un suo delegato; op. cit., p. 35.
 31 La Festa della Valle è raffigurata sul terzo registro del lato Nord; la festa di Opet nella parete meridionale. Il ritorno del corteo si trova invece nel quinto registro; cfr. BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 61-64.
 32 Cfr. STRUDWICK 2003.
 33 Cfr. DARNELL 2010, pp. 1-15.
 34 Per le sei stazioni di Hatshepsut cfr. GAUTHIER 1925, VI, p.147; RICKE 1937, pp. 71-78; ID. 1938, pp. 357-368; ID. 1939, pp. 607-608; OTTO 1952, p. 24; RICKE 1954; NIMS 1955, pp. 110-123; id. 1966, pp. 97-100; LACAU, CHEVRIER 1977, § 199-213.

35 Per le stazioni di sosta della Barca sacra: GAUTHIER 1925, VI, p.147; OTTO 1952, p. 24; RICKE 1937, pp. 71-78; RICKE 1938, pp. 357-368; RICKE 1939, pp. 607-608; RICKE 1954. Le prime due stazioni sono inoltre raffigurate sul blocco 296 della base in diorite e sul n. 300 del terzo registro come si vede in LACAU, CHEVRIER 1977, § 133-135 e 199-213.
 36 RICKE 1954, pp. 18-29.
 37 Esattamente sui blocchi 305, 135, 169 e 170, LACAU, CHEVRIER 1977, § 216-222.
 38 Sul lato nord della Cappella Rossa, cfr. op. cit., § 241-304.
 39 Cfr. il capitolo 5 di BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 81-102 per i punti di riferimento cronologici e archeologici della Cappella Rossa.
 40 LEGRAIN, 1905, p. p. 28 3-284. BURGOS, LARCHÉ 2008, p. 95.
 41 Cfr. BJÖRKMAN 1971, pp. 64-65 e 77-78; BURGOS, LARCHÉ 2008, 103-109.
 42 Iscrizione citata in: LEGRAIN 1905, pp. 283-284; NIMS 1966, p. 97; BJÖRKMAN 1971, p. 68; DORMAN 1988, p. 47.
 43 URK. IV, 155-175; BARGUET 1962, p. 128.
 44 Cfr. URK. IV, 155-175; BARGUET 1962, p. 128.
 45 Per un elenco dei monumenti attribuiti a Senebmut cfr. MEYER 1982.
 46 DORMAN 1988, pp. 1-17.
 47 BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 109-110 e 235-236.
 48 Per i sondaggi e il ritrovamento dei depositi di fondazione cfr. op. cit. pp. 127-128.
 49 Cfr. op. cit., pp. 81-102
 50 Cfr. LACAU, CHEVRIER 1977, § 765-775; BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 81-102.
 51 Cfr. LACAU, CHEVRIER 1977, § 716-721.
 52 Cfr. BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 103-109.
 53 Cfr. BARGUET 1962, pp. 136-141; LACAU, CHEVRIER 1977, § 722-764 e BURGOS, LARCHÉ 2008, pp. 103-109.



Giulia Nicatore ha conseguito la Laurea Triennale in Scienze Storiche (Curriculum Antico, tesi in Egittologia) presso l'Università degli Studi di Milano.

Successivamente, sempre presso l'ateneo milanese, ha conseguito la Laurea Magistrale in Lettere Classiche (curriculum Archeologico, tesi in Egittologia).

Presso l'Università degli Studi di Siena, sede di Grosseto, ha conseguito il Master di II livello in Archeologia Preventiva, con tesi di Informatica applicata all'archeologia.

(Elaborato Finale in Informatica applicata all'archeologia, con valutazione 30/30)

Pubblicazioni:

Ricerche sulle tombe tebane TT161 e TT178, in G. Cavillier (a cura di) "L'Egitto di Champollion e Rosellini: fra Museologia, Collezionismo e Archeologia, Atti della I Giornata di Studi Egittologici, Genova, 24 settembre 2010", Ananke.

Ricerche sulla Cappella Rossa di Hatshepsut, in G. Cavillier (a cura di) "Ricerche nella Valle del Nilo e nel Mediterraneo, Atti del II Convegno di Egittologia, Genova 28-29 settembre 2012", Ananke

HOTEP DI NESU

di Generoso Urciuoli

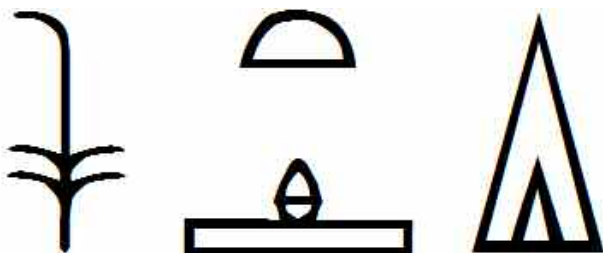
Cibo! Ancora cibo? Ovunque si parla di cibo! Siamo circondati, dobbiamo arrenderci? Partendo dal presupposto che nella vita c'è di peggio, mi sento di rassicurarvi, per quel che vale il mio pensiero: al cibo ci siamo arresi, da sempre, Egizi compresi!

Abbandono il cibo, ma solo per qualche riga. Esisteva una vecchia pubblicità televisiva il cui slogan era: "basta la parola". Nei percorsi mentali che mi portano a collegare elementi apparentemente di stanti, spesso mi viene anche da affermare: "Se qualcosa è stato definito in un vocabolario, all'ora esiste". Lo pensavano anche gli Egizi, infatti pronunciare con il giusto tono di voce o semplicemente scrivere una parola ne avrebbe garantito la sua esistenza e dinamicità! Tranquilli, per quanto appassionato all'antica civiltà egizia non attribuisco al vocabolo il valore performativo che loro gli fornivano.

Metto insieme parole e cibo, o meglio geroglifici e cibo. Cosa ne viene fuori? Rispondendo con una battuta: pancia piena senza mangiare.

La vita delle donne, uomini, animali e divinità della Valle del Nilo era imprescindibile dal rituale (non solo in senso da un punto di vista sacro) dell'alimentazione. Nel prendere atto di questa "verità", mi addentro in questo fittizio "mistero" sul cibo, partendo dallo sconosciuto e familiare hotep - di - nesu. Formula o incipit, per l'esattezza, di una frase talmente familiare e studiata meccanicamente che, purtroppo, ha perso il fascino del significato.

"Dono che dà il re" è la traduzione usuale.



Dai sarcofagi ai cofanetti per le suppellettili, dalle anfore ai papiri, il re continua a donare qualcosa! Anche con un'analisi grossolana appare evidente che gli oggetti sopra indicati, che si vedono esposti nei musei con sopra quel testo, appartengono a qualsiasi defunto che poteva permetterseli. La presenza della formula non era, quindi, a esclusione del sovrano, soprattutto dal Medio Regno in avanti. Perché nasce questa frase? Con buone probabilità racconta ed evidenzia il ruolo di primo sacerdote che il faraone incarnava; in quanto intermediario tra il mondo terreno e quello divino, era responsabile dei riti da compiere, offerte o sacrifici compresi, a favore delle divinità.

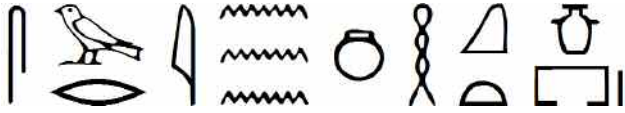
Qui entra in campo il valore performativo attribuito alle parole e il carattere pragmatico degli Egizi. In vita, il faraone, non potendo essere presente in contemporanea in tutti i luoghi in cui si officiavano i riti per le divinità, delegava questo compito ai diversi sacerdoti locali, garantendo al tempo stesso la sua presenza attraverso le immagini (statue o raffigurazioni parietali) e formule, hotep - di - nesu compreso. Un volta defunto, la presenza della formula avrebbe consentito al faraone di continuare, come in vita, a svolgere i suoi riti.

Qual è il dono? Cosa regalava il re alle divinità? Cibo! Ci risiamo, il cibo è ovunque. Alimenti donati affinché le divinità fossero soddisfatte e mantenessero l'ordine cosmico.

Ne siamo sicuri? Sì (dando per certo di non avere dubbi sulle traduzioni); dobbiamo aggiungere altri due elementi solitamente presenti in questa formula: peret - heru, tradotto come "invocazione", e alcuni sostantivi; il risultato è: "Dono che il re dà (alla divinità X) affinché egli faccia un'invocazione di pane, birra, di buoi e di uccelli." Alimenti! Cibo!

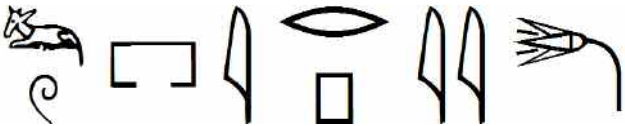
Non ne veniamo fuori! Nutrirsi è un'azione fondamentale che ha sempre "preoccupato" l'Uomo e lo ha costretto a aguzzare l'ingegno

legate ai locali dove venivano somministrate le bevande: swrihkt, la taverna di birra



locale tendenzialmente malfamato ma non per questo poco frequentato.

Esistevano delle altre taverne, probabilmente destinate a frequentatori più raffinati, iwirp y, dove il vino era la bevanda da degustare.



Che dire se non: quante cose si possono scoprire utilizzando il cibo come filtro di analisi delle antiche civiltà!

Stavo dimenticando: perché hote p dii nesu è ad appannaggio di tutti e non solo ad esclusiva del sovrano? Gli studiosi rispondono solitamente che dal Medio Regno in avanti i testi funerari (e quella formula ne fa parte) sono a disposizione delle upper class a causa di una democratizzazione dei riti.

Se lo dicono loro, io mi fido. (qui ci vorrebbe un classico emoticon con faccia ironica che sorride)

GENEROSO URCIUOLI

INFLUSSI STRANIERI NELLA RELIGIONE EGIZIANA

(PRIMA PARTE)

di Roberta Vivian



Arrivo degli asiatici in Egitto, da un affresco della tomba di Khnumhotep a Beni Hasan, XII dinastia

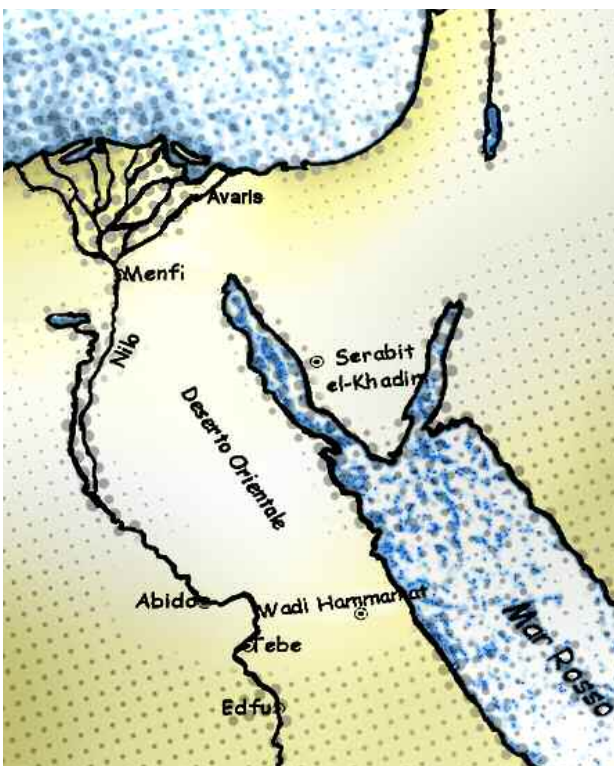
Proviamo a catapultarci con la mente nel futuro, magari fra 3000 anni, e pensiamo: se un archeologo dovesse scavare alcune nostre città, che idea si farebbe dei nostri culti religiosi sulla base delle rilevanze archeologiche? Troverebbe per la maggior parte resti di chiese o santuari di qualche ordine cristiano, ma anche, in minor numero e solo in alcune città, resti di qualche moschea o tempio ebraico e in base ai ritrovamenti, si renderebbe conto che queste erano forse le religioni più diffuse nello stato italiano.

Ma se riuscisse a condurre indagini anche sui resti delle abitazioni in una qualunque città? Probabilmente accanto ai culti per così dire "ufficiali", quelli più diffusi, troverebbe forse i resti di libri o oggetti che manifestano un interesse per religioni nuove oppure importate da paesi lontani: come il New Age, il Buddismo, l'Induismo ecc. Da questo ne deriverebbe un quadro molto complesso per l'archeologo, poiché si troverebbe di fronte ad una religione ufficiale e ad altre religioni arrivate in seguito dall'esterno tramite contatti di vario tipo fra le popolazioni; pensiamo ad esempio che due popolazioni

diverse possono incrociarsi per commercio, viaggi, lavoro, guerra oppure semplicemente per vicinanza geografica.

A questo punto bisogna capire se si trattava di persone straniere che vivevano nel nostro paese ma continuavano a seguire la propria religione, oppure di italiani che per i motivi sopra elencati vennero a contatto con religioni straniere e continuarono a praticarle anche in Italia. Infine c'è da considerare la variante per sonale di ogni culto, che risulta più difficile da capire con le sole testimonianze materiali.

L'argomento esposto finora, che sembra così attuale, in realtà rispecchia ciò che accadde nell'Antico Egitto per tutta la sua storia, culminando nel periodo di dominazione straniera da parte degli Hyksos e nel corso del Nuovo Regno, periodi ai quali viene datato la maggior parte del materiale a nostra disposizione che comprende testi regali, preghiere e stele votive; è su queste testimonianze oggettive che verrà condotta l'analisi sulle divinità straniere in Egitto cercando di capire da chi e per quale ragione furono portate nel territorio egiziano. In seguito proveremo a dare un'interpretazione alle rappresentazioni tentando di definire qual è funzione avessero queste divinità in Egitto.



ANTICO REGNO

Fin dall'inizio della storia egiziana e per tutto l'Antico Regno non si hanno testimonianze sulla conoscenza o venerazione di divinità straniere in Egitto a causa della mancanza di fonti. Sappiamo però che gli egiziani della IV dinastia fecero delle spedizioni in Fenicia, in particolare a Biblo; ma qui, al contrario di quello che accadde successivamente nel Nuovo Regno, non adottarono e quindi non si misero sotto la protezione di divinità straniere poiché commerciavano sull'incarico del re egiziano che era considerato "il più grande degli dei".

La prima rimozione graduale del re egiziano dalla sua posizione di dio supremo provocò uno sviluppo maggiore del culto delle divinità locali; rimasero infatti, per il momento, sempre le divinità egiziane a proteggere le spedizioni all'estero e nelle cave di pietra.

Ad esempio nel Sinai durante l'Antico Regno troviamo il dio Thot come "Signore di luntano" e "Signore delle terre straniere", probabilmente anche "Signore delle zone desertiche orientali". Nel Sinai ed in altre zone in cui venivano estratte le materie prime, come Serabit el-Khadim, lo Wadi el-Hudi e la terra di Punt, troviamo vari epiteti della dea Hathor collegati con le materie prime che si estraevano; come dea ad esse collegata accompagnava le spedizioni egiziane nei paesi d'origine e diventò per gli egiziani la "Signora delle zone di materie prime". Probabilmente già a partire da questo periodo, tramite le spedizioni nelle zone di confine, si sviluppò nella cultura egiziana un'influenza religiosa che arrivava dall'area del Sinai e della Palestina meridionale.

La zona di confine fra Egitto e Palestina, incluso il Sinai, era a quel tempo come oggi inospitale e offriva sostentamento solo agli animali dei nomadi; gli Egiziani chiamavano questi nomadi heriu sha, gli "abitanti della sabbia", per il loro modo di vita. Per separarli da questi ultimi, gli abitanti della Palestina sono quelli che venivano chiamati prima setjetiu e poi amu, denominazione che si estenderà in seguito ai vicini asiatici; la zona palestinese ha da sempre giocato un ruolo molto importante come mediatore fra Egitto e le altre zone del Vicino Oriente mescolando al suo interno varie tradizioni differenti.

Le influenze reciproche fra le diverse popolazioni si vedono in particolare nelle città costiere feni-

cie, in cui gli influssi egiziani si univano a quelli mesopotamici. Importante ricordare la città costiera di Biblo che possedeva per l'Egitto una posizione di monopolio nel commercio del legname; da qui partivano navi che andavano verso l'Egitto cariche di legno di conifera del Libano, usato per costruzioni di tutti i tipi ed anche per la produzione di navi.

Nella zona del tempio di Biblo sono stati trovati frammenti di vasi offerti alla "Signora di Biblo" che recano i nomi di sovrani egiziani; probabilmente questi non erano stati donati originariamente al tempio, ma contenevano prodotti commerciali egiziani che servivano come controvalore per le consegne del legno. La loro donazione al tempio potrebbe essere stata fatta successivamente dai sovrani di Biblo, poiché i vasi egiziani, lavorati con arte, sono sempre stati prodotti commerciali molto amati.

Tutti i ritrovamenti di questo periodo devono essere interpretati solitamente come la semplice conseguenza di scambi commerciali.

MEDIO REGNO

Nel Medio Regno assistiamo a relazioni sempre più strette e frequenti con la Palestina meridionale e con le città della costa fenicia: questi continui scambi commerciali crearono l'opportunità ai mercanti e viaggiatori di avere ulteriori scambi culturali che potrebbero aver favorito l'importazione di credenze religiose egiziane, poiché sempre nella città di Biblo troviamo la dea Hathor con l'epiteto di "Signora di Biblo": unica divinità egiziana con un luogo di culto asiatico.



Stele raffigurante il re di Biblo Yehawmilk il quale presenta una libagione alla "Signora di Biblo"

Per gli egiziani la "Signora di Biblo" era una forma locale della dea egiziana Hathor; questa identificazione cambiò solo successivamente nel Nuovo Regno, in cui la dea veniva menzionata col suo nome semitico di Baalat (= Signora). L'unione delle due dee è testimoniata dal fatto che la "Signora di Biblo" veniva raffigurata allo stesso modo della dea Hathor in Egitto, questa somiglianza ha influito col passare del tempo sull'aspetto che veniva dato alle divinità dell'amore e della fertilità siro-palestinesi.

Attraverso questi viaggi iniziò a svilupparsi una conoscenza reciproca e più profonda nell'ambito religioso: i marinai, i funzionari statali e tutti i membri dell'equipaggio che facevano parte della spedizione ebbero modo di fare delle osservazioni sulle divinità e sugli usi religiosi asiatici per poi riferirli una volta tornati in Egitto, introducendo così culti stranieri nel proprio paese.

La conoscenza si diffuse anche tramite prigionieri di guerra e schiavi, che erano presenti in numero significativo sul territorio egiziano durante il Medio Regno, i quali conservarono le loro usanze religiose per tutta la loro permanenza in Egitto.

A testimonianza di ciò bisogna tenere in considerazione un papiro risalente alla fine del Medio Regno contenente un'alista di novantacinque schiavi, molti dei quali asiatici, che vengono elencati nello scritto con il loro nuovo nome egiziano e la loro occupazione. Di novantacinque nomi sono leggibili solo settantasette e basandosi su questi si riesce a determinare la nazionalità di ognuno: ventinove nomi appartengono ad egiziani e quarantotto ad asiatici.

Il titolo che precede ogni nome è differente a seconda che si tratti di un indigeno o di uno straniero: nel primo caso il termine usato per gli egiziani è hem/hemet mentre nel secondo caso per gli asiatici è aam/aamet, la distinzione sembra essere solo etnica.

Questo papiro non ci permette di precisare la provenienza degli asiatici sulla lista ma, essendo molti nomi teofori tramite i quali gli egiziani acquisirono le prime conoscenze sulle divinità asiatiche, possiamo affermare che questi nomi contengano le attestazioni egiziane più antiche per le divinità siro-palestinesi, il cui culto si affermerà più tardi in Egitto e allo stesso tempo ci testimoniano il fatto che gli individui che ne por-

tavano il nome erano posti sotto la protezione di tali divinità e che quindi le adoravano nella loro terra d'origine; accanto agli dei Reshef e Shemsh è documentata una volta anche Anath, due volte Baal e una volta Baalat.

SECONDO PERIODO INTERMEDIO

Alla fine del Medio Regno lo stato centralizzato si disgregò gradualmente favorendo un afflusso progressivo di popolazioni asiatiche nella zona del Delta Orientale; questi gruppi stranieri, all'inizio pacifici, cominciarono ad occupare il territorio a loro disposizione causando l'indebolimento e il disfacimento del paese dando inizio al cosiddetto Secondo Periodo Intermedio, periodo non ben conosciuto, alla fine del quale si formarono due dinastie, dette Hyksos di origine straniera (la XV e la XVI), che come nuova capitale scelsero la città di Avaris. Gli Hyksos, dopo essersi legittimati come sovrani, assunsero il titolo di re egiziani e diventarono veri e propri faraoni con l'appellativo di origine egiziana: *hekau khasut*, cioè "capi dei paesi stranieri". Questo titolo era la denominazione egiziana per i principi siriani, per tale motivo gli Hyksos furono sentiti sempre come asiatici nonostante avessero accettato del tutto la cultura egiziana.

Il progressivo installarsi di questi dominatori stranieri sembra essere stato abbastanza ben accetto da parte degli egiziani: gli Hyksos infatti, durante il loro regno, continuarono a seguire i propri usi e costumi senza però anteporli a quelli egiziani dimostrando così il loro rispetto culturale verso la tradizione del paese in cui regnavano.



Disegno del registro superiore della stele dell'anno 400. Ramesse II mentre offre del vino al dio Seth/Sutekh"

centrato sulla figura di Seth/Sutekh di Avaris, del quale si limitarono ad accentuare gli aspetti asiatici, tanto che verrà assimilato al dio Baal/Reshef, come accadrà successivamente nella stele dell'anno 400 di età ramesside, in cui il dio egiziano del deserto e dei paesi stranieri Seth è chiaramente raffigurato come un dio siriano e forse per la prima volta viene identificato con Baal. Nel Nuovo Regno questa unione di verrà molto stretta e il nome di Baal verrà scritto col determinativo di Seth .

Tutte le fonti concordano col fatto che gli Hyksos regnarono ad Avaris favorendo la venerazione di un dio asiatico; le fonti egiziane lo notano esplicitamente, dalle iscrizioni della regina Hatshepsut si legge: "Loro (i re Hyksos), hanno governato senza l'aiuto di Ra ed egli (il re degli Hyksos), non ha commerciato in conformità all'ordine divino". Questo è confermato da un passo tratto dalla "Disputa tra Apopi e Seqenenra": "Il re Apophis fece per sé Sutekh come signore, e non serviva nessuna altro dio in tutto il paese [eccetto] Sutekh. Gli costruì un tempio, un lavoro perfetto e duraturo accanto al palazzo regale di Apophis e si mostrava [all'inizio] del giorno, per fare sacrifici [...] per Sutekh ogni giorno. I grandi [del palazzo] portavano ghirlande, come si fa nel tempio di Ra-Harakhti".



Scarabei di manifattura cananaica, Bronzo Medio Palestina

Dal tempo del dominio Hyksos ad Avaris abbiamo pochi monumenti, in particolare nel Delta, in cui i culti più antichi di divinità asiatiche devono es-

sere supposti poiché non ci sono indicazioni dirette; dobbiamo così tentare di ricostruire gli inizi della venerazione delle divinità asiatiche in base alle scarse indicazioni in nostro possesso.

Sugli scarabei del Secondo Periodo Intermedio si trova una figura nuda, somigliante ad Hathor ma non rappresenta nessuna dea egiziana; nelle mani tiene spesso un ramo o fiori di loto, simile alle rappresentazioni più tarde della dea Qadesh; non si sa nulla sulla provenienza di tali scarabei, i geroglifici fanno supporre che fossero stati prodotti in Palestina meridionale e non nel Delta, dove arrivarono tramite il commercio.

Oltre alla dea nuda si trova sugli scarabei la rappresentazione di una figura umana rappresentata in piedi con una lunga veste tipica delle rappresentazioni straniere, caratterizzata da un'alta corona mentre tiene uno scudo e occasionalmente una mazza o una spada, caratteristiche che identificano il dio cananaico Reshef.



Scarabeo di manifattura cananaica proveniente da Gezer

Purtroppo si sa molto poco di altre divinità asiatiche divenute locali nel Delta durante il dominio straniero; abbiamo però una testimonianza che la popolazione di Avaris comprendeva gente di diverse etnie proveniente da terre molto lontane fra loro, e probabilmente in questa città erano noti i culti più differenti che in seguito si mescolarono fra loro.

È stato ritrovato infatti il nome accadico di una signora Hyksos Ishtar-ummi, il cui nome significa:



Scarabeo di manifattura cananaica, proveniente da Lachish

“Ishtar è mia madre” che mostra la forma accadica del nome Ishtar invece della forma siriana Astarte.

Accanto a questo non è da escludere che esistesse anche la venerazione di altre divinità asiatiche nel Delta, soprattutto quella di entrambe le dee Anath ed Astarte, il cui culto, assieme a quello del dio Seth/Sutekh-Baal, verrà ripreso da Ramses II nella città di Pi-Ramses.

NUOVO REGNO

Per quanto riguarda il Nuovo Regno possediamo sufficienti indicazioni per poter affermare che ci fu una vera e propria venerazione di divinità straniere in Egitto; il loro culto venne accolto nei templi egiziani e perfino tra le divinità locali; per questo periodo abbiamo molte stele che dimostrano l'allargamento della venerazione diffusa ormai in tutto il paese e in tutti gli strati di popolazione.

A seguito del intenso scambio culturale fra Egitto, Siria e Palestina che, oltre a comportare il diffondersi di culti religiosi, facilitò anche la diffusione dei miti e delle narrazioni asiatiche si tenta di dare altre spiegazioni sul motivo che hanno indotto gli egiziani ad accettare delle divinità straniere nel loro pantheon. Una spiegazione difende l'idea che i re egiziani avrebbero adorato le divinità asiatiche, soprattutto Reshef ed Astarte, perché incarnavano lo spirito bellicoso del loro tempo legato all'uso del cavallo in guerra ed inol-

tre possedevano, attraverso il loro carattere straniero, una forza d'attrazione per gli egiziani.



Frammento raffigurante il dio Reshef a cavallo, proveniente da Sai in Nubia



Stele dedicata al dio Reshef proveniente da Menfi, XIX dinastia



Ostrakon raffigurante la dea Astarte a cavallo, Deir el Medina

Un'altra spiegazione è data dal fatto che il re egiziano durante le sue spedizioni si rivolgeva e quindi si propiziava le divinità del nemico per poterlo vincere, poiché, secondo gli egiziani, le divinità nei loro paesi d'origine avevano un potere straordinario; per lo stesso motivo anche i funzionari statali egiziani ed i soldati in Siria e Palestina si mettevano sotto la protezione delle divinità della zona in cui soggiornavano; si può dunque supporre che, quando questi facevano ritorno nella loro patria, fossero soliti continuare a venerarle.

Le divinità siriane e palestinesi che vennero gli egiziani a partire dalla metà del II millennio a. C. si svilupparono in precedenza nella loro terra d'origine, attraverso delle sovrapposizioni complesse dovute alla mescolanza di vari ceppi semitici; meglio di tutti conosciamo il centro di Ugarit, nella costa nord siriana, da cui provengono testi mitologici contemporanei tramite i quali si apprende che le credenze religiose erano dominate da due dei che facevano parte di due generazioni successive.

Alla generazione più vecchia appartenevano gli dei cosmici: al loro vertice stava El, il creatore della terra e padre degli dei e degli uomini; una dea, il cui nome può cambiare da luogo a luogo gli sta a fianco: a Ugarit viene chiamata Atirat. Della seconda generazione di dei faceva parte il dio del tempo atmosferico che donava la fertilità alla terra attraverso la pioggia, e che contemporaneamente assimilava il potere violento e minaccioso della natura durante il temporale. I cananei lo chiamavano Haddu/Hadad, l'hurrita

Teshup che presto diventò Baal (= il Signore), appellativo da cui derivò il nome proprio del dio. I suoi nomi di origine si individuarono negli epiteti più tardi: Baal-Sapan, il "Signore delle Montagne del Nord", Baal-Shamem, "Signore del cielo" nella città di Tiro, Baal-Bega, il dio della fertile pianura ai confini del Libano.

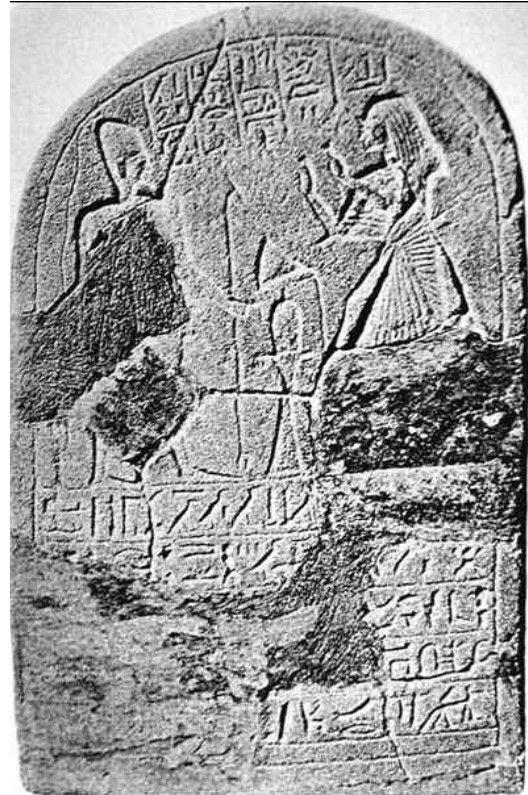


Stele raffigurante il dio Baal, da Ugarit

Gli egiziani conobbero e impararono a venerare solo Baal come re degli dei, il quale sostituì in pieno Egitto. Le compagne del dio sono Anat e Astarte, ma nella zona siriano-palestinese anche Atira/Ashera; queste venivano considerate come dee bellicose e selvagge, ma anche come donatrici di fertilità e dee dell'erotismo.

Fino a che punto gli egiziani si addentrarono nell'essenza della religione cananea verrà chiarito nella seconda parte dell'articolo, esaminando le singole divinità e cercando di capire che ruolo avevano nel loro paese d'origine e quale ruolo assunsero nel territorio egiziano.

ROBERTA VIVIAN



Stele raffigurante il dio Baal-Sapan, da Ugarit



Veneziana, da sempre appassionata di Antico Egitto, ha conseguito la laurea magistrale in Conservazione dei Beni Archeologici presso l'Università di Ca' Foscari nel 2005, interessandosi nella

tesi triennale del villaggio di Deir el Medina e successivamente, nella tesi specialistica, del culto delle divinità asiatiche in Egitto.

Durante la sua formazione ha svolto diverse attività di tirocinio nelle biblioteche universitarie e museali, ha catalogato pezzi ceramici da scavi siriani, ha preso parte ad uno scavo archeologico di età preistorica in Friuli Venezia Giulia e ha partecipato a un viaggio studio in Egitto organizzato dall'Università. Attualmente mantiene vivo l'interesse per la cultura egiziana dedicandosi principalmente allo studio del medio egiziano e seguendo lezioni e conferenze presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

L'OSIREION A DOLO

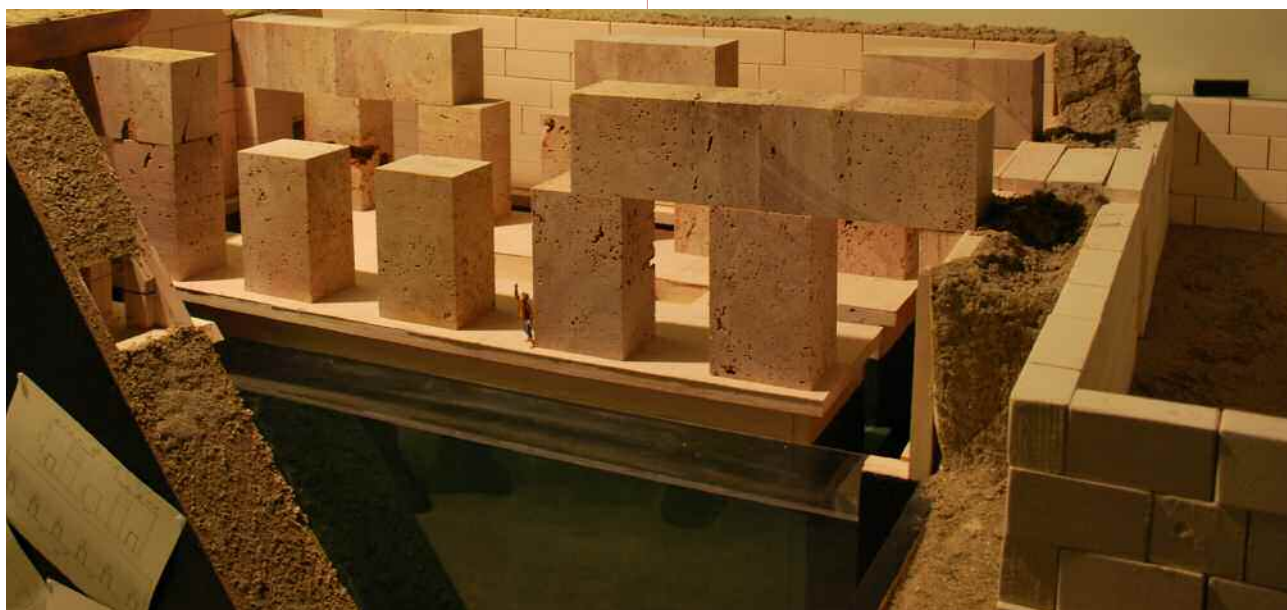
di Carla Tomasi

Si stagliano, nella penombra, blocchi di granito che ci sovrastano con la loro imponenza. Lo sguardo segue il profilo verticale del monolite, per poi passare lento sull'architrave del medesimo spessore e ridiscendere, vinto dal peso di quella massa. In realtà, ciò che stiamo osservando è il lavoro di abili artigiani contemporanei, che hanno realizzato, scala 1: 1 in polistirolo, uno spaccato della struttura a colonne a forma di parallelepipedo dell'Osireion. Volgendo lo sguardo sulla sinistra, si rimane rapiti dalla proiezione digitale che riempie l'intera parete. Riproduce con cura le scene scolpite nell'arenaria che si possono ammirare ad Abydos. Per evocare l'inesorabile "logorio" del tempo, svaniscono, sgretolandosi in particelle di luce che si ammassano, precipitando al suolo, per poi ripristinare il fotogramma iniziale. Scene tratte dai precisi disegni di Margaret Murray, egittologa ed antropologa britannica che ha collaborato con il celebre studioso Petrie, impegnato negli scavi del sito ad inizio secolo.

Ci troviamo dunque a pochi metri dal limite della "Camera del sarcofago". La punta del piede sfiora sul pavimento un'immagine di acqua virtuale in movimento. Sollecitata dall'incerto e lento incedere dei nostri passi, quasi fosse reale, crea suggestioni di piccole onde, a ricordare che, per la maggior parte dell'anno, il tempio è lambito da questa preziosa sostanza liquida. Invita a procedere oltre, entrando all'interno della nuova sala (vedi foto)

Qui ecco ritrovata la meravigliosa riproduzione del soffitto astronomico, già ammirata a Venezia dal 2 giugno al 21 ottobre 2012 in occasione della mostra "Il tempio di Osiride svelato" allestita, con la collaborazione del Museo Egizio di Firenze, da Paolo Renier. La sua sempre gradevole presenza, ci accompagna nella descrizione dei particolari (vedi foto).

Sono rappresentati, sulla volta del soffitto, rispettivamente il "Libro di Nut" (parete sud) ed il "Libro della notte" (parete nord), che vedono entrambi, come figura dominante, il corpo inarcato, splendidamente riproposto in basso-





rilievo, della dea Nut. A Venezia i pannelli erano costituiti da foto composte ad arte, capaci di far risaltare particolari che neanche una visita al monumento originale permette di offrire, in quanto le condizioni sono disagiate. Nella mostra allestita a Dolo, invece, ci si è avvalsi del supporto di strumenti informatici che, con otto proiettori, evidenziano dinamicamente figure e segni degni di interesse. Sempre costante, purtroppo, anche la denuncia del lento ma inesorabile decadimento dell'opera. La sagoma di Shu si specchia costantemente nell'acqua onnipresente nella

sala, e pipistrelli e piccioni nidificano in questo luogo, che offre loro un rifugio sicuro. La forza che traspira dalla figura della divinità, capace di sorreggere con delicatezza il corpo della dea Nut, nulla può però alla corrosione del tempo. Gli archi inferiori purtroppo stanno del tutto scomparendo, scrostandosi irrimediabilmente, confondendosi ineluttabilmente con il limaccioso pavimento allagato.

Procedendo nel giro della mostra, scopriamo poi, in un ambiente attiguo, un'interessante novità: la ricostruzione in scala 1:20 dell'Osireion (vedi foto). Il plastico è stato realizzato da Maurizio Sfiotti, geometra e ricercatore, utilizzando materiali quali legno e pietra, con la preziosa collaborazione della dott.ssa Federica Pancin, egittologa.

Attente rilevazioni effettuate in situ nel mese di maggio 2013 hanno permesso di verificarne le misure. Sono state apportate alcune correzioni con scarti pari anche a 30-40 centimetri rispetto a documenti precedenti di altri studiosi. Gli strumenti utilizzati sono stati da quelli più usuali, quali il metro snodato in legno, a rilevatori laser di precisione, che hanno permesso di effettuare misurazioni anche in condizioni disagiate. Tutto è stato rigorosamente annotato su planimetrie già preparate in Italia, in modo da rendere il lavoro più agile



Il plastico ricrea, nello specifico, il sito con l'“isola”, il colonnato, la stanza del sarcofago ed il corridoio che si sviluppa in direzione perpendicolare ad esso sud-est nord-ovest (vedi foto).

Approssimandosi all'imbocco di tale corridoio in miniatura, si ricrea la medesima gestione che si può provare ai giorni nostri sbirciando dal cancello posto ad una delle sue estremità, sempre chiuso, dal quale si possono intravedere i raggi di luce che cercano di aprirsi un varco al suo interno, attraverso fori praticati sul soffitto. Una prospettiva che concentra l'attenzione sulla luce che esplose in fondo al vestibolo, quasi il buio si affrettasse a raggiungerla.

Questa missione non vuole che essere uno dei primi tentativi di studio metodico nella zona di Abydos da parte di Renier e dei suoi collaboratori, ed è già in programma un viaggio nella terra di Khemet nel periodo in cui le acque che si insinuano nell'Osireion saranno meno presenti.

La prospettiva è quella di focalizzare di volta in volta l'attenzione su alcuni aspetti che riguardano questo luogo, approfondendo tematiche sui singoli templi o ricerche sulle persone che vi hanno dedicato studi.

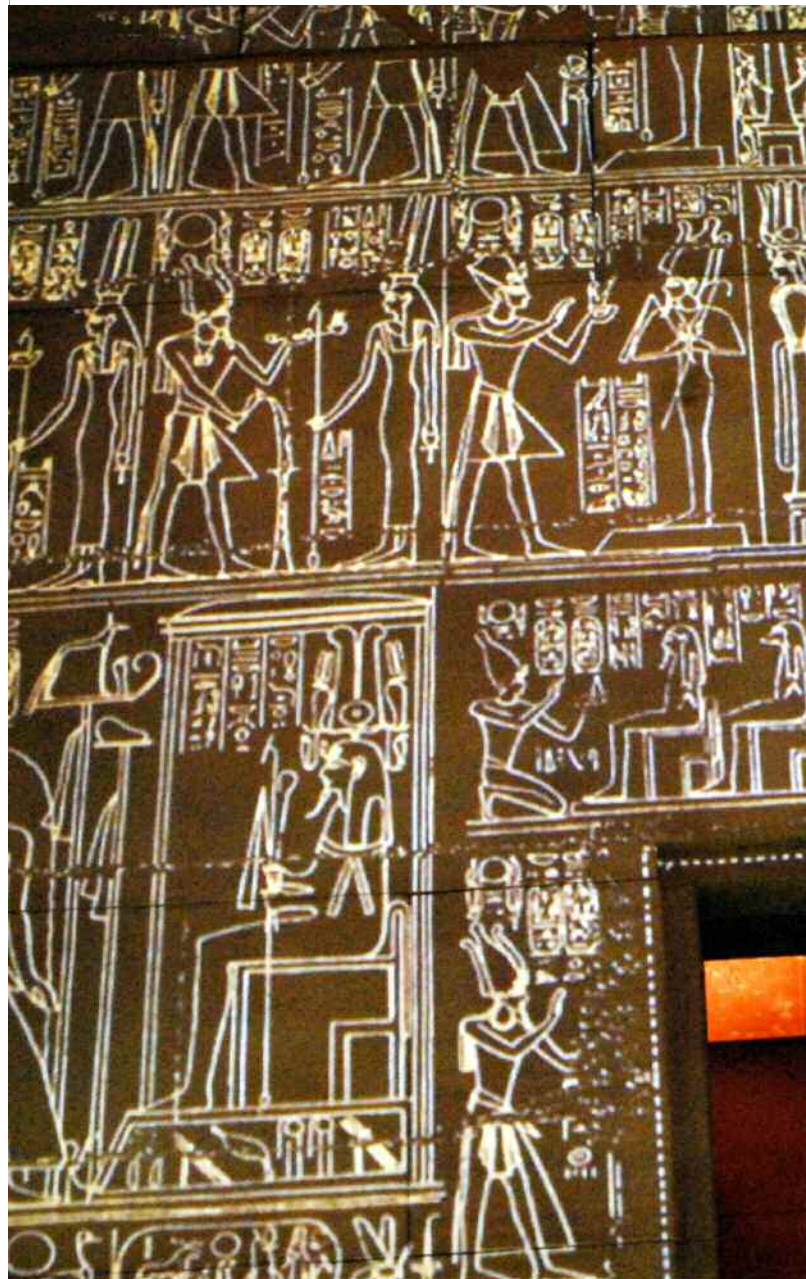
Il curatore ci ha poi intrattenuto con la narrazione di un simpatico accadimento. Volendo rilevare mi sure all'interno del canale del complesso monumentale, e dopo svariati tentativi, si è legata una telecamera ad un cavo e la si è calata dal punto più alto. Il movimento rotatorio accidentale ha fatto sì che si avesse, anche se in modo parziale, una visione a 360 gradi inconsueta, ma estremamente interessante. Relativamente al canale, lo scopo sarebbe quello di procedere, con i favorevoli di sovvenzioni di una certa entità, al suo sgombero dai detriti. Maurizio Sfiotti avrebbe persino ipotizzato un progetto che trae spunto dai procedimenti attuati per il prosciugamento dei rii a Venezia.

Un'ulteriore novità della mostra sono i video in 3D, realizzati da Paolo Renier utilizzando un apparecchio con due obiettivi, ulteriore “esperimento” effettuato dal fotografo.

A maggio la ricerca di Renier si è concentrata soprattutto sull'Osireion e sul tempio di Sethi I.

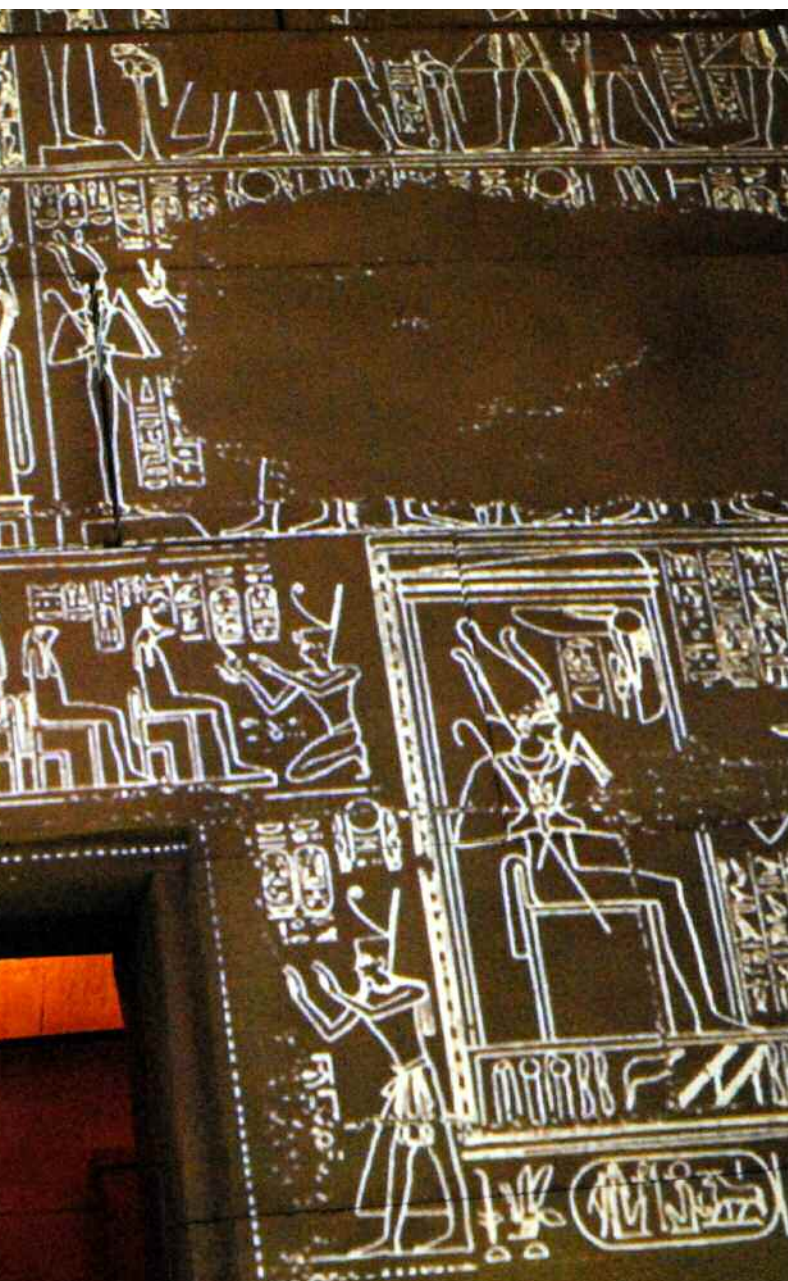
Abydos offre comunque un ampio spettro di opportunità sulle quali ci si può soffermare. Certo, sono necessari alcuni giorni per riuscire a muoversi nei dintorni e scoprire quindi luoghi come Shunet el-Zebib o Kom el-Sultan.

In effetti il potersi permettere di vivere a stretto contatto con il luogo ed i suoi abitanti



può rivelare delle gradevoli sfumature che, invece, purtroppo, si perdono quasi del tutto facendo la solita visita turistica di poche ore. La dimensione umana, se guadagna un posto tra il clamore artistico o la formalità archeologica

della visita, arricchisce le giornate con interessanti scambi. Se l'ospite sa coltivare un senso di rispetto per coloro i quali sono da secoli legittimi depositari del territorio, è molto probabile si dischiudano porte di accoglienza ed intimità. Tra l'altro, per Renier un leitmotiv imprescindibile dalla propria ricerca è proprio il



mantenere fede ai principi di rispetto, conoscenza e valore di tutto ciò che riguarda l'Antico Egitto.

Accogliamo quindi con gentilezza l'invito che ci muove Abydos. Un invito imperituro, instan-

cabilmente offerto con la delicatezza delle immagini scolpite all'interno dei templi. La soavità dei sorrisi, le sottili e delicate che sfiorano i volti e i corpi delle figure rappresentate, gli occhi vivi, che scrutano sornioni gli ingenui spettatori di scene sacre, perlopiù incomprensibili nel loro significato più profondo, che, immobili, seducono da secoli. Figure che però reclamano anche sobrietà, rigore e rispetto. Pretendono un "innamoramento", una sorta di rapimento che va oltre l'abile segno tracciato dall'artista. Un dialogo di "cuore" come quello che ha stabilito Paolo Renier con questo incantato luogo, purtroppo minacciato ogni giorno di più da un annientamento irreversibile dovuto all'incuria ed all'oblio. Ed è proprio qui che la "vocazione" di Renier si introduce, nel tentativo di non dimenticare questo luogo, e letto come sacro da "milioni di anni".

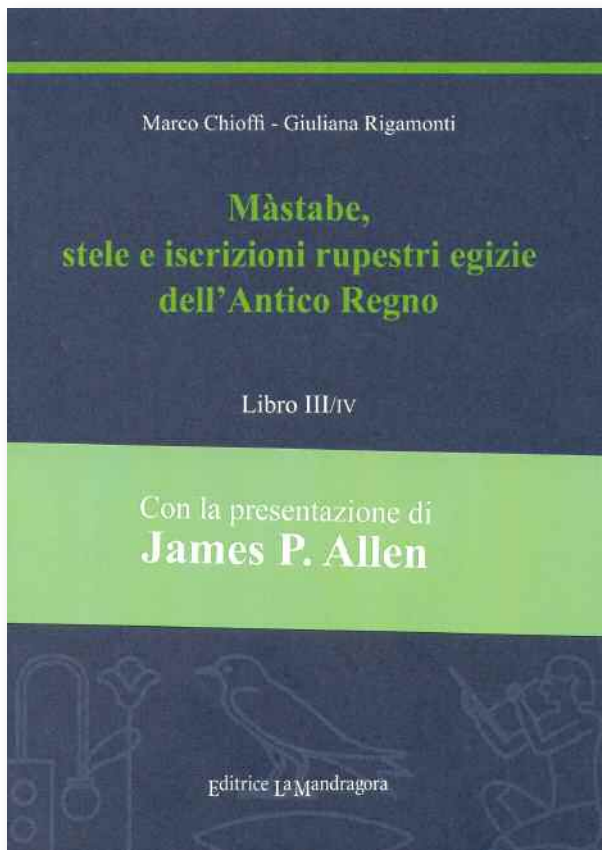


CARLA TOMASI

MÀSTABE, STELE E ISCRIZIONI RUPESTRI EGIZIE DELL'ANTICO REGNO

TESTO GEROGLIFICO, TRASLITTERAZIONE,
TRADUZIONE SIA LETTERARIA SIA CRITICA
LIBRO III/IV – EDITRICE LA MANDRAGORA

MARCO CHIOFFI
GIULIANA RIGAMONTI



La presentazione dell'egittologo J. P. Allen ben inquadra l'importanza di questa nuova opera di Marco Chioffi e Giuliana Rigamonti: "Màstabe, stele e iscrizioni rupestri egizie dell'Antico Regno". Terzo della tetralogia relativa all'Antico Regno, il volume presenta undici iscrizioni incise sulle rocce dello Wadi Hammamat, località del Deserto Orientale fra Copto e il Mar Rosso. I testi, poco noti al pubblico sebbene siano di grande interesse storico, fanno parte delle circa 400 iscrizioni rupestri che testimoniano le esplorazioni e le missioni estrattive compiute nelle cave e nelle miniere dello Wadi, dal periodo dell'Antico Regno a quello del dominio degli Achemenidi persiani. Le undici iscrizioni, datate nella VI dinastia, si affiancano ai testi di carattere autobiografico di due dignitari risalenti alla fine della V dinastia: i Visir Senedjemib-Ineti e Rashepeses. I testi, riportati sull'architrave della màstaba di Giza il primo e nella corte della màstaba di Saqqara il secondo, documentano, oggi come 4000 anni fa, quanto i due personaggi di elevate capacità e lealtà siano stati apprezzati e gratificati dal loro sovrano.



GIULIANA RIGAMONTI è nata a Sondrio. Diplomata presso l'Università Cattolica di Milano e presso l'*Association Angevine et Nantaise d'Egyptologie ISIS*, ha collaborato con Marco E. Chioffi e Patrice Le Guilloux alla traduzione integrale di: *Le avventure di Sinuhe, Il racconto del Naufrago, Il Papiro Westcar e l'Oasita Eloquent, Le Stele della IV dinastia, Un dispaccio da Mirgissa*. E' autrice insieme a Marco E. Chioffi della trilogia: "*Antologia della letteratura egizia del Medio Regno*" ed. Ananke.



MARCO E. CHIOFFI è nato a Milano nel 1942. Laureato alla Statale di Milano in Lettere Classiche, è specializzato in archeologia sottomarina (tesi sui relitti dell'Arcipelago Toscano), ha collaborato con le Soprintendenze di Liguria, Toscana, e con l'Istituto Internazionale di Studi Liguri. Dal 1980 studia l'archeologia sottomarina di Pantelleria. Collabora con la Sezione Archeologica della Soprintendenza a BB. CC. AA. di Trapani.

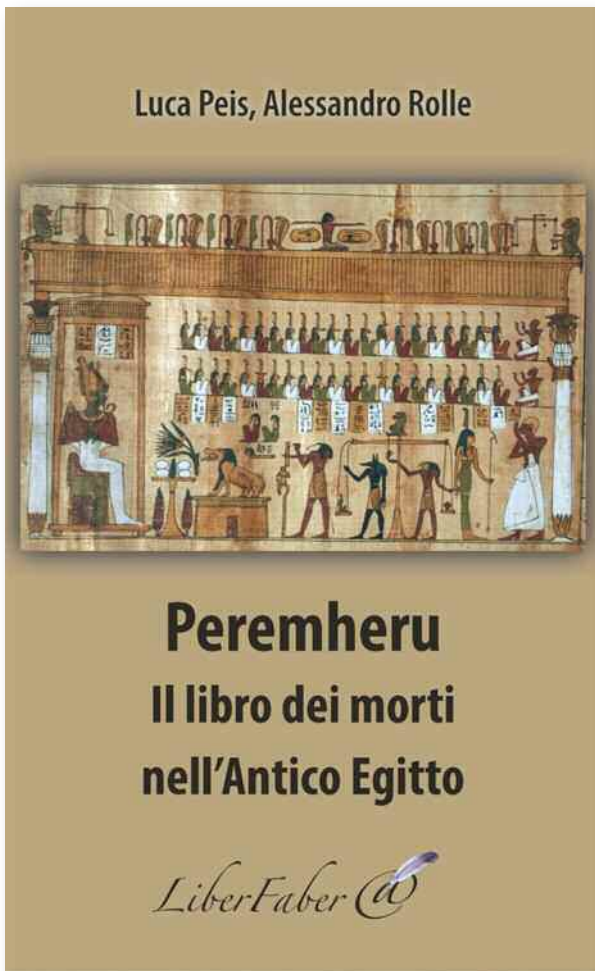
E' autore dei libri: *Archeologia sottomarina fonte di conoscenza del commercio marittimo antico* e *Anfore a Pantelleria* e di molti articoli per pubblicazioni italiane e americane. Ha tradotto integralmente, con P. Le Guilloux e G. Rigamonti, *Le avventure di Sinuhe, Il racconto del Naufrago, Il Papiro Westcar e l'Oasita Eloquent, Le Stele della IV dinastia, Un dispaccio da Mirgissa*. E' membro dell'*Institute of Nautical Archaeology*, dell'*Associazione Italiana Archeologi Subacquei*, dell'*European Association of Archaeologist*, dell'*American Research Center in Egypt*, dell'*Association Angevine et Nantaise d'Egyptologie ISIS*, dell'*Istituto Italiano Archeologia Etnologia Navale*, dell'*International Association of Egyptologists* e di *The Egypt Exploration Society*. E' autore insieme Giuliana Rigamonti della trilogia: "*Antologia della letteratura egizia del Medio Regno*" ed. Ananke.

PEREMHERU

IL LIBRO DEI MORTI NELL'ANTICO EGITTO

EDIZIONI LIBERFABER

LUCA PEIS
ALESSANDRO ROLLE



Per-em-heru (pr̥t m herw), questo è il nome che gli antichi egizi utilizzavano per indicare il loro testo funerario più diffuso e conosciuto. La sua traduzione letterale può essere intesa indicativamente come: "(libro) dell'uscire al giorno (oppure alla luce del giorno)", una definizione che esprime tutta quella speranza di rinascita dopo la morte, che caratterizza l'intero arco della storia dell'Antico Egitto. Per chi non si è mai addentrato nello studio della civiltà e della lingua egizia questo termine risulterà oltre che di difficile pronuncia anche alquanto oscuro ma, in realtà, si tratta semplicemente del modo con cui gli egizi chiamavano quell'insieme di formule, preghiere ed invocazioni che conosciamo più comunemente come il Libro dei Morti, un titolo di sicuro più familiare ed evocativo che rappresenta appieno quell'immagine fortemente stereotipata che corrisponde alle attuali credenze egizie sull'aldilà.

L'utilizzo nel titolo del libro di una parola

come Per-em-heru, nell'antica lingua egizia, ha quindi lo scopo di far avvicinare anche chi non è avvezzo allo studio della lingua egizia a quello straordinario ed affascinante mondo rappresentato da questo importante testo funerario.

Per compiere questo viaggio immaginario all'interno del Libro dei Morti abbiamo utilizzato un papiro custodito nel Museo di Antichità Egizie di Torino: il Libro dei Morti di Hor (Cat. 1808 RCGE 17445)

Il Museo torinese è infatti il secondo al mondo, dopo quello del Cairo, per la quantità e qualità dei testi papiracei ivi conservati. Un breve excursus chiarirà le ragioni per cui una città come Torino e non una grande capitale europea come Parigi o Londra, divenne sede di un Museo egizio così importante, come i papiri ed il resto delle collezioni siano giunti nel capoluogo piemontese e quali furono i personaggi che parteciparono alla sua creazione e sviluppo.

Verrà tratteggiato quel periodo avvincente ed avventuroso di inizio Ottocento, in cui fu protagonista l'ex ufficiale napoleonico e console di Francia Bernardino Drovetti, la cui splendida collezione fu acquistata dai Savoia per la creazione di un nuovo museo di antichità egizie, elencheremo le fruttuose campagne di scavo dei primi anni Venti del Novecento, svolte dal grande egittologo biellese Ernesto Schiaparelli, che con le sue straordinarie scoperte portò l'istituzione museale torinese ad essere seconda per importanza solo a quella della capitale egiziana ed infine giungeremo ad intravedere la nascita di un moderno museo che nei prossimi anni dovrà affrontare le sfide del XXI secolo.

Il tema centrale e fulcro del nostro studio sarà quindi l'approccio ad un argomento vasto e complesso come il Libro dei Morti. Cercheremo perciò di analizzarne le fonti, risalenti agli antichi Testi delle Piramidi (V-VI Dinastia), che mantengono al loro interno tracce ancora precedenti, provenienti dalla tradizione orale; osserveremo le similitudini con i Testi dei Sarcofagi, primo esempio di estensione "democratica" ed "universale" dei privilegi e delle prerogative del sovrano, elementi assolutamente necessari a garantire un sicuro accesso all'agognato aldilà.

Scopriremo quale fu lo studioso ad aver coniato per primo il titolo di "Libro dei Morti" e ad aver concepito l'attuale suddivisione "convenzionale" in capitoli. Attraverso l'uso di questo sistema di catalogazione e seguendo una sequenza cronologica, estrapoleremo il contenuto dei principali capitoli al fine di fornire al lettore un quadro generale quanto più ampio possibile di questo testo funerario.

La trattazione si sposterà quindi sulla parte forse più conosciuta ed ammirata del Libro dei Morti: la scena figurata della cosiddetta "Psicostasia". Verranno descritti come in una car-

rellata cinematografica tutti i personaggi presenti e la loro funzione.

Vedremo il defunto, Hor, all'interno di un immaginario Tribunale dell'aldilà intento ad assistere alla pesatura del suo cuore, simbolicamente rappresentato da un vasetto di terracotta, posto su uno dei piatti della grande bilancia. Il confronto tra il cuore e l'estrema leggerezza della piuma della dea Maat sarà determinante nel giudizio finale. Osiride seduto su un trono e 42 giudici/demoni ascolteranno la cosiddetta "proclamazione di innocenza" o "confessione negativa" del defunto.

Hor però è definito nel testo "giusto di voce" o "giustificato" e grazie all'ausilio del Libro dei Morti potrà superare indenne questa prova.

Analizzeremo poi il papiro stesso cercando di scoprirne la provenienza, chi potrebbe averlo trovato, come arrivò a Torino e quando. Cercheremo di capirne i segreti, studiandone le dimensioni, il tipo di scrittura usata, la presunta datazione e catalogazione.

Verrà fornita infine la traduzione integrale del breve testo scritto adiacente la scena figurata e corrispondente al famoso Capitolo CXXV del Libro dei Morti.

Per chi voglia invece addentrarsi maggiormente nello studio del testo funerario abbiamo pensato di inserire al fondo del volume alcuni allegati: si potrà trovare infatti la trascrizione completa, con traslitterazione e traduzione, di ogni colonna di testo presente sul papiro, con in più l'ausilio di un breve dizionario Geroglifico-Italiano.

In esso il lettore potrà trovare le parole, i nomi e i toponimi presenti nel testo con la possibilità quindi di vederli scritti in caratteri geroglifici per dare così modo anche al neofita di seguire non solo la traduzione di questo testo funerario ma anche di poter sfruttare il breve vocabolario sia durante la visita al Museo di Torino che presso altre collezioni egizie.

Nelle conclusioni verranno inseriti infine spunti di riflessione relativi agli influssi che questi testi funerari hanno avuto nei popoli e nelle religioni con cui l'Egitto venne a contatto e l'importanza che questi documenti papiracei ebbero per gli antichi egizi. In particolare un pensiero andrà ad Hor a cui speriamo di aver fatto cosa gradita ricordandone il nome e prolungandone così la felice permanenza nel suo aldilà per sempre.

Luca Peis



INDOVINA CHI VENNE A CENA?

EDIZIONI SOTTOSOPRA

GENEROSO URCIOLI



“Indovina chi venne a cena?” è un libro di ricette ma non è un libro di ricette.

“Indovina chi venne a cena?” non è un saggio o un racconto storico anche se lo è. Quindi? Cos'è? Potrebbe essere un libro di archeoricette, dove il cibo e le abitudini alimentari sono utilizzati come filtro per raccontare e scoprire aspetti e sfumature di antiche civiltà.

“Indovina chi venne a cena?” è come una ricetta: una serie di ingredienti messi insieme con cura, legati, preparati con attenzione e serviti.

Impero Romano, una piccola città, personaggi reali vissuti su quel tessuto urbano e le loro abitudini alimentari. Un banchetto dove sulle mense sono state virtualmente servite (e ricostruite) le prelibatezze tramandateci dal noto gastronomo di epoca romana Apicio. Nessun effetto speciale nelle portate, nessun artificio di trimalcioniana memoria, semplicemente una serie di piatti e di pietanze che lasciano stupiti per la loro attualità e per la possibilità di ricrearli. Forse!

Ambientato in una Torino insolita, che è stata ricostruita e immaginata grazie al paesaggio epigrafico e archeologico, “Indovina chi venne a cena?” presenta per la prima volta, comodamente sdraiati sui loro triclini o seduti sugli sgabelli o in piedi, Quinto Glizio Atilio Agricola, Publio Livio Macro, Publio Metello, Antistia Delfide, Tullia Vitrasia e tanti altri concittadini, mentre consumano il loro pasto.

Una ventina di ricette ricostruite e adattate ai nostri ingredienti chiudono questo viaggio gastronomico. Buon appetito!

SHAMIRA "FAITH 11"

La mia opera è ispirata ai versetti 57 e 58 della Sura 25 al Furqan.

Descrizione opera

Dal primo versetto dipinto - "Di: "Non vi chiedo ricompensa alcuna, ma solo che, chi vuole segua la Via che conduce al Signore." - emergono due mani nell'atto della preghiera. Le mani sono composte in calligrafia dalla frase "Allahu Akbar" (Dio è il più grande) e sono protese verso la scritta "Subhan Allah" (Gloria a Dio).

Dalle mani escono una farfalla composta con la frase della Bismillah "Nel Nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso" e una seconda farfalla composta dal secondo versetto:

"E poni la tua fiducia nel Vivente che non muore mai. GlorificaLo con la lode. Egli è sufficiente come conoscitore dei peccati dei suoi servi." (Versetto 58)



Mi hanno colpito la bellezza e la profondità di questi versetti. Il primo per la grandezza del messaggio: "ma solo che, chi vuole segua la Via che conduce al Signore", che non impone nessuna costrizione nella fede, ma esorta al compimento di un atto sentito con il cuore, intimo, che deve essere una nostra scelta e che nessuno qui ndi può imporci.

Nel secondo versetto c'è tutto quello che serve all'essere umano per vivere profondamente la sua fede: porre tutta la fiducia in Dio, glorificarLo, lodarLo e sapere che solo Lui è sufficiente a giudicarci.

Questo ci insegna che nessuno può giudicare un altro essere umano o misurare l'intensità o la bontà della sua fede, solamente Dio è il conoscitore dei nostri cuori ed "Egli è sufficiente", come recita il versetto del Corano.

Shamira Minozzi



Anna Shamira Minozzi

È un'artista italiana che si esprime nell'arte egizia e nella Calligrafia Islamica. È ideatrice di innovative composizioni calligrafiche e in virtù dei risultati raggiunti in questa sua espressione artistica, è stata invitata dall'Ambasciata del Regno dell'Arabia Saudita, a partecipare a un concorso per un bozzetto di francobollo, indetto nel 2004 dal Ministro delle Poste e Telecomunicazioni del Regno di Arabia Saudita. Per il suo eccellente risultato, ottava su più di ottomila partecipanti, ha avuto parole di grande apprezzamento dal Direttore del Ministero delle Poste, che l'ha invitata a continuare a partecipare alle opportunità di confronto artistico saudite.

Nel 2004 è stata invitata dall'Ambasciata Egiziana in Roma a fare una mostra di arte islamica insieme a suo padre, Renato Minozzi, affermato artista di arte sacra cristiana (è stato uno dei pittori del Giubileo e ha donato un ritratto a Sua Santità Giovanni Paolo II).

La mostra era intitolata "Islam e Cristianesimo: padre e figlia si confrontano con forme e colori per inviare un messaggio di pace".

Nel 2005 ha avuto l'onore di donare una sua opera di arte islamica ad Al Azhar Park, progetto voluto e realizzato da Sua Altezza il Principe Karim Aga Khan, che si trova al Cairo.

Nel 2006 ha partecipato alla prima Biennale Internazionale di Arti Islamica a Torino, ricevendo i complimenti come artista, dal prestigiosissimo Research Centre for Islamic History, Art and Culture (IRCICA) di Istanbul.

Nel maggio 2007 è stata invitata ad esporre la sua esperienza di calligrafa occidentale al convegno internazionale "Islam e Occidente: dialogo tra culture", organizzato dall'Università degli Studi di Parma e dal Teatro Regio.

Il 19 giugno ha ricevuto una lettera di apprezzamento e considerazione, sempre per la sua arte islamica, da Sua Altezza Al Thani, Emiro del Qatar il quale, nel gennaio 2010, l'ha invitata in Qatar per una visita ufficiale al Paese, in riconoscenza al suo impegno culturale.

Per la sua competenza e per l'originalità delle sue rappresentazioni calligrafiche, è stata invitata poi a tenere dei workshop, per insegnare per insegnare l'arte della calligrafia islamica nel Museum of Islamic Art, a Doha.

info@shamira.it

ANI E THUTHU

I PAPIRI DI CARLA

Inchiostro nero su carta di papiro realizzata in Egitto secondo gli antichi metodi. Immagine tratta dal papiro di Ani, acquistato da Wallis Budge nel 1888 per la collezione del British Museum di Londra.

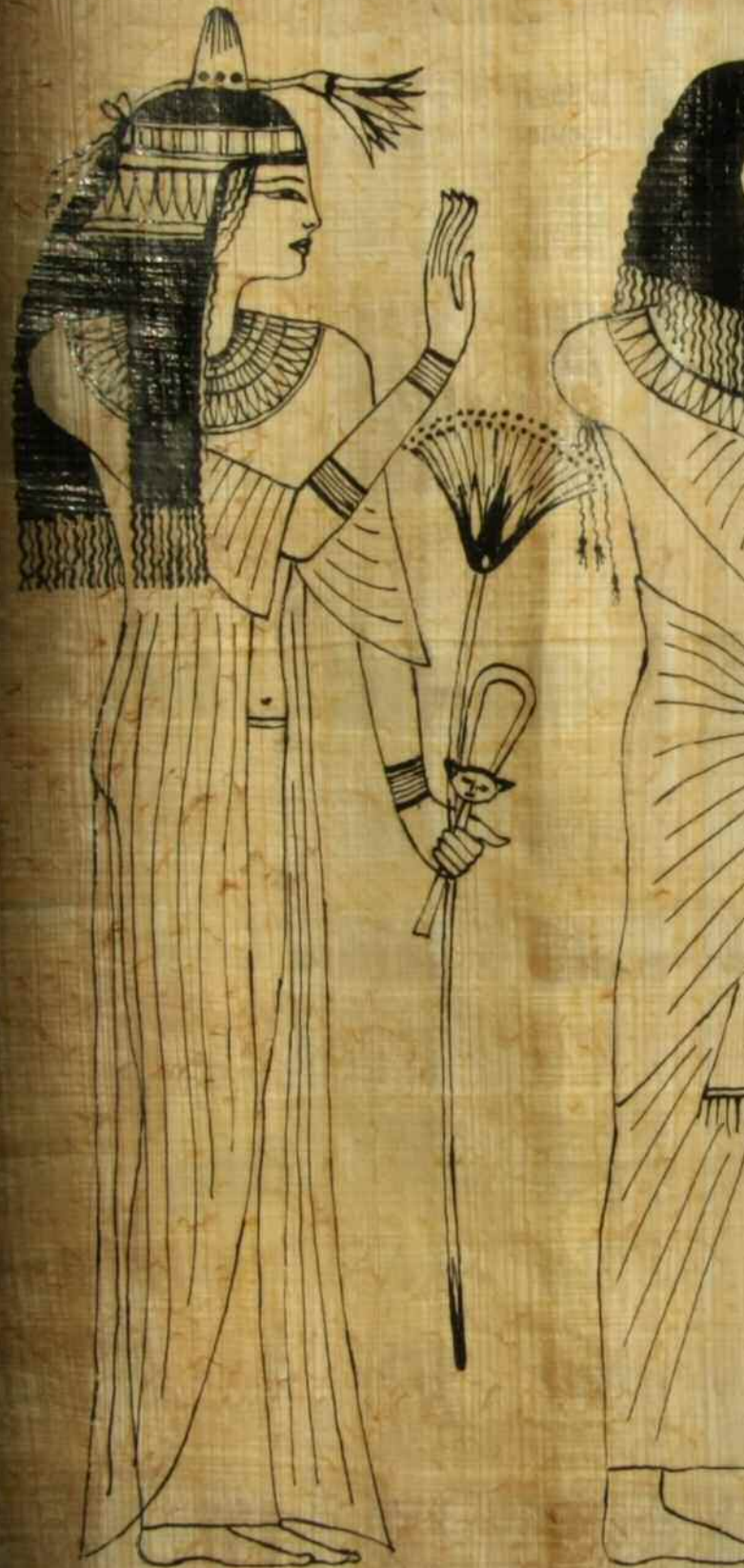
Dimensioni :
19 x 25,50

Descrizione:

L'immagine è ispirata ad una delle affascinanti illustrazioni colorate che rendono prezioso il papiro di Ani, sovrintendente dei due granai di Abydos e scriba reale vissuto a Tebe durante la XIX dinastia, durante il Nuovo Regno, in pieno periodo ramesside.

Leggeri lini pregiati e raffinati gioielli ricoprono con le loro delicate pieghe i corpi vitali di Ani e della sua sposa Thuthu.

Quest'ultima è ritratta con il sistro hathoriano. Nella penombra dei templi celebrava con la musica che scaturiva da questo strumento a percussione i riti in onore delle divinità. Il suo ruolo di "Divina cantatrice di Amon" le dà dignità in un contesto religioso, che ancora riecheggia da quel lontano passato.





Descrivere cosa si compia nel momento in cui un'idea si trasforma in segno certo rimane per me ancora un mistero.

Infatti, per questo, trovo più pertinente affermare che "qualcosa accade".

Consapevole di essere strumento e veicolo della manifestazione di "creature" che assumono, di fatto, poi, vita propria, mi sento investita del compito di accompagnarne i primi passi difendendone la dignità per lasciar in seguito che prendano, ognuna, la direzione che saprà tracciarsi.

L'origine di questa "vocazione" affonda le sue radici unicamente nell'atavica passione che da infinito tempo ho nutrito per l'Antico Egitto. Da autodidatta, ho semplicemente lasciato che il gesto della mia mano d'esse forma ad un qualcosa di più compiuto.

Questo, per me, rappresenta l'umile contributo di semplice mediatrice di un "non conosciuto" più grande, che dà vertigine.

Carla Tomasi



bastet777@hotmail.it

NEWS

a cura di Laura Cigana

1) SCOPERTA IN EGITTO UNA PIRAMIDE DI 4600 ANNI FA IL CUI SCOPO È AVVOLTO NEL MISTERO

Un team di archeologi impegnato presso l'antico insediamento di Edfu, nel sud dell'Egitto, ha portato alla luce una piramide a gradoni che risale a circa 4600 anni fa, in anticipo di un paio di decenni rispetto alla cronologia ufficiale della Grande Piramide di Giza. La piramide non presenta camere interne e non sembra essere stata utilizzata per la sepoltura. Il suo vero scopo, quindi, è un autentico mistero. Sebbene gli archeologi fossero già al corrente della struttura sepolta ad Edfu, questa non era mai stata scavata prima che la squadra guidata da Gregory Marouard, ricercatore associato presso l'Oriental Institute di Chicago, cominciasse gli scavi nel 2010. La piramide è rimasta sepolta sotto uno spesso strato di sabbia e rifiuti moderni venendo saccheggiata di numerosi suoi blocchi. In realtà, nessuno pensava che si trattasse di una piramide. Perfino gli abitanti di un villaggio vicino pensavano fosse la tomba di uno sceicco, un sarto musulmano locale. Solo quando la squadra ha cominciato a rimuovere i sedimenti, l'antica piramide è venuta alla luce. La struttura è stata realizzata con blocchi di arenaria estratti da una cava a circa 1 km di distanza e con malta di argilla. "La costruzione riflette una certa cura e una vera e propria esperienza nella padronanza della costruzione in pietra, in particolare per l'adeguamento dei blocchi più importanti", spiega Marouard nel suo articolo. La piramide si innalzava per quasi 13 metri, ma i numerosi saccheggi e l'esposizione agli agenti atmosferici ha ridotto la sua altezza a soli 5 metri. Lo stile è molto simile a quello della piramide a gradoni costruita da Djoser (2670-2640 a.C.), il faraone che secondo la cronologia classica edificò la prima piramide d'Egitto, all'inizio della terza dinastia. Come riporta l'articolo comparso su "livescience", la piramide era una delle sette piramidi 'provinciali' costruite dal faraone Huni (2635-2610 a.C.) o Snefru (2610-2590 a.C.). Sparse in tutto l'Egitto, queste piramidi si trovano nei pressi dei più importanti insediamenti dell'Antico Egitto. Non hanno camere interne e non sono destinate alla sepoltura. Per cui, il vero scopo di queste sette piramidi rimane ancora un mistero. Gli archeologi ipotizzano che avessero una fun-

zione simbolica, forse un qualche ruolo rituale nell'affermazione del potere del faraone nelle province meridionali. "La somiglianza tra le piramidi provinciali è davvero incredibile, e sicuramente ci deve essere un piano comune", continua Marouard. I ricercatori hanno anche trovato una serie di geroglifici incisi sulle facce esterne della piramide. Le iscrizioni sono situate accanto ai resti di neonati e bambini che sono stati sepolti ai piedi della piramide. Il team pensa che le iscrizioni e le sepolture risalgano a molto tempo dopo la costruzione della piramide, dato che la struttura non era originariamente intesa come luogo di sepoltura.

Fonte: www.ilnavigatorecurioso.it

10/02/2014

2) SCOPERTA LA TOMBA DEL FARAONE SENEBKAY

Nel deserto di Abydos, una spedizione di archeologi egiziani e dell'Università della Pennsylvania ha portato alla luce i resti di un faraone la cui tomba era finora sconosciuta. Woserbre Senebkay era uno dei primi re della dimenticata dinastia di Abydos (1.650-1.600 a.C.), coeva delle dinastie XV e XVI. Giaceva in una tomba di quattro camere in mezzo ai resti della sua bara, della sua maschera funeraria e del vasocarro, usato per contenere gli organi. La tomba di Senebkay risale a circa il 1650 a.C., durante il secondo periodo intermedio, quando l'autorità centrale collassò, dando origine a diversi piccoli regni. È stato rinvenuto vicino a un più grande sarcofago reale, recentemente identificato come appartenente al faraone Sobekhotep (probabilmente Sobekhotep I, 1.780 a.C. circa) della XIII dinastia. Secondo gli archeologi, i re della dinastia di Abydos furono sepolti vicino alle tombe dei più antichi faraoni del Medio Regno, tra cui Sesostri II della XII dinastia (1.880 - 1.840 a.C.) e Sobekhotep I. In effetti, ci sono prove di circa 16 tombe reali appartenenti alla dinastia, la cui esistenza era stata per prima ipotizzata dall'egittologo Kim Ryholt nel 1997. "È emozionante scoprire non solo la tomba di un faraone finora sconosciuta, ma la necropoli di un'intera dinastia dimenticata", dice Josef Wegner, conservatore della sezione egizia al Penn Museum, a capo delle ricerche. Gravemente saccheggiata dai tombari, la tomba di Senebkay è modesta

nelle dimensioni. Consiste di una camera funeraria in pietra calcarea con immagini delle dee Nut, Nefti, Selket e Iside a fianco del santuario per vasi canopi. Altri testi nella tomba identificano il faraone come il "re dell'Alto e del Basso Egitto, Woseribre, il figlio di Ra, Senebkay". Sebbene i tombarioli abbiano fatto a pezzi la mummia, il team di Wegner è stato in grado di recuperare e riassemblare lo scheletro del faraone. Un esame preliminare indica che fosse alto circa 1,75 metri. Morì intorno ai 40 anni il nome di Senebkay potrebbe essere apparso in una parte mancante della Lista Reale di Torino, un papiro scritto durante il regno di Ramses II (1200 a.C. circa) ritenuto contenere la lista più lunga dei re compilata dagli Egizi. "Due re col nome 'Woser...re' sono registrati all'inizio di un gruppo di più di una dozzina di re, la maggior parte dei quali sono completamente perduti", spiegano al Penn Museum. Secondo gli archeologi, i resti gravemente deteriorati del vasocanopico di Senebkay forniscono dei dati importanti sulla situazione economica del regno di Abydos, che si trovava tra i più grandi regni di Tebe (dinastie XVI-XVII) e gli Hyksos (dinastia XV). "Questo vaso venne creato con del legno di cedro riutilizzato dalla vicina tomba di Sobekhotep I, e portava ancora il nome di quel precedente re coperto dalla decorazione in oro", spiegano gli archeologi. Un tale riutilizzo di oggetti rivela le piuttosto limitate risorse e la situazione economica isolata del regno, i cui faraoni finirono completamente dimenticati dalla storia. "Il lavoro continuò nelle tombe reali della dinastia di Abydos promette di gettare nuova luce sulla storia politica e sulla società di una era importante ma poco compresa dell'antico Egitto", dice Wegner.

Fonte: www.ilfattostorico.it

20/01/2014

3) SCOPERTE NUMEROSE TOMBE NELLA VALLE DEI RE

Alcune tombe che giacevano nascoste nella Valle dei Re in Egitto, sono state portate alla luce in quella che secondo i ricercatori è la più grande spedizione archeologica dell'ultimo secolo. Con l'ausilio di tecnologie radar, diverse piccole tombe sconosciute sono state scavate nella Valle, luogo che durante il Nuovo Regno (1550 - 1070 a.C.) venne adibito a sito sepolcrale delle dinastie faraoniche. Ancora più strabiliante è la scoperta da parte degli archeologi di un sofisticato sistema di controllo delle inondazioni creato dagli antichi egizi e che misteriosamente è andato distrutto nell'antichità. Il sistema, infatti, sembra abbia cessato di funzionare già durante il regno di Tutankhamon, causando il danneggiamento di numerose tombe e proteggendo, invece, il sepolcro del giovane faraone occultandolo ai predoni. I numerosi dati raccolti dalla squadra di ricer-

catori dovranno essere accuratamente analizzati ed interpretati, come è stato spiegato da Afifi Ghonim, direttore del progetto e archeologo del Ministero di Stato per le antichità in Egitto, in una email spedita a LiveScience: "La quantità di dati è così estesa che ci vorranno anni, forse decenni, per comprenderli pienamente e riferire in merito". Il progetto, come spiega lo stesso Ghonim, fa parte della più grande esplorazione della Valle dei Re dai tempi di Howard Carter, il famoso egittologo al quale si deve la scoperta della tomba di Tutankhamon nel 1922. "Crediamo che esistano diverse tombe più piccole come quelle appena scoperte e ancora da trovare. Ed non è da escludere la possibilità di trovare nuovamente una tomba reale", continua l'archeologo egiziano. "Le regine della XVIII dinastia mancano, ed anche alcuni faraoni del Nuovo Regno, come Ramses VIII". Tuttavia, l'individuazione di tombe nascoste nella Valle dei Re è un'operazione difficile, anche attraverso l'impiego di un radar per la scansione del suolo, tecnica non distruttiva che permette agli archeologi di individuare strutture sepolte grazie al riflesso su di esse delle onde radio inviate ad alta frequenza in profondità. Gli strumenti radar e la potenza di calcolo dei computer hanno certamente migliorato la ricerca negli ultimi decenni, ma anche così è difficile evitare falsi positivi, soprattutto in un sito come la Valle dei Re, dove le caratteristiche naturali possono apparire come mura e tombe. Come promesso dal direttore del progetto, molti altri reperti portati alla luce nel corso della spedizione verranno presentati in prossime pubblicazioni scientifiche, compreso lo scavo dei rifugi utilizzati dai lavoratori che hanno costruito le tombe dei reali e la documentazione sui graffiti incisi dagli operai nel corso della storia della valle.

Fonte: www.antikitera.it

12/01/2014

4) SCOPERTA A LUXOR LA TOMBA DI UN BIRRAIO

Un team di archeologi giapponesi ha trovato nella necropoli tebana di El Khokha il sepolcro ben conservato di un antico produttore di birra, le cui vivaci decorazioni raffigurano scene di vita quotidiana e rituali religiosi. La splendida tomba è stata trovata sulla riva occidentale del Nilo, in una necropoli vicina alla Valle dei Re. I bei dipinti sulle pareti della sepoltura raffigurano scene di culto e di vita quotidiana di 3.000 anni fa. La tomba apparteneva a Khonso Im-Eb, che era a capo dei depositi di grano e produttore di birra per il culto della dea madre egizia, Mut. I ricercatori giapponesi, guidati da Jiro Kondo della Waseda University di Tokyo, avevano iniziato gli scavi ad El Khokha nel dicembre 2007. La presenza di tombe appartenenti a nobili e notabili del-

l'antica Tebe nella zona era già nota, ma le più recenti ricerche sono state favorite dalla demolizione di alcune case moderne nel villaggio di Qurna. Il team di Tokyo ha scoperto l'entrata della tomba a forma di T di Khonso Im-Heb mentre liberava l'accesso alla sepoltura denominata TT47, che appartiene ad un dignitario della diciottesima dinastia. Le pareti della tomba del birraio reale sono decorate con scene vivaci, e piuttosto rare, di vita quotidiana, di interazione tra il birraio e la sua famiglia, e con rappresentazioni di pratiche rituali. Il Ministro egiziano delle Antichità, Mohamed Ibrahim, ha disposto misure di sicurezza per il sito fino alla fine della campagna di scavo e una sistemazione dell'area per l'eventuale apertura alle visite turistiche.

Fonte: www.ifattostorico.it

9/1/2014

5) RESTI DI SACRIFICI UMANI DI 3000 ANNI FA RITROVATI A CRETA

Una nuova scoperta fatta durante scavi archeologici sull'isola greca di Creta confermerebbe l'ipotesi, già avanzata da tempo, che oltre 3.000 anni fa sul posto si sacrificassero alle divinità locali non solo animali ma anche esseri umani.

Il sito in cui sono stati trovati reperti che puntano in questo senso si trova sulla collina di Castelli, nel tratto di costa limitrofa alla località di Splanzia, nell'area della città di Chanià (il nome greco di Canea), la seconda città di Creta che sorge nella parte nord-occidentale dell'isola, costruita nel 1252 per volere del 44.mo Doge di Venezia Marino Morosini sulle fondamenta dell'antica città di Cidonia. Gli scavi hanno riportato alla luce numerose tombe e vasi di ceramica di varie epoche risalenti al periodo miceneo, edifici simili ai palazzi minoici, pareti di affreschi murali del tardo periodo minoico, frammenti di un vaso con incisa un'epigrafe con scrittura 'lineare 2', statuette di epoca romana, pezzi di mosaici di epoca ellenistica e cristiana e ossa di animali, insieme a ossa umane tra cui un cranio sfondato di una giovane donna che risalirebbe a circa 1280 a.C.: elemento che testimonierebbe come tremila anni fa qui si praticassero riti religiosi che comprendevano sacrifici non solo di animali ma anche di esseri umani. Le ossa sono state rinvenute nell'angolo di un cortile esterno che, secondo i primi indizi, si trovava accanto al palazzo reale della città di Cidonia, strutturato come gli edifici del periodo miceneo tra il 1375 e il 1200 a.C.

"Sotto le pietre sistemate ordinatamente abbiamo scoperto quello che ci aspettavamo di trovare: il cranio di una giovane donna, ma non intero, tra i crani di animali. Era sfondato come del resto tutti gli altri, spaccato esattamente nei punti di sutura con un colpo forte inferto

sulla fronte", ha spiegato l'archeologa Maria Andreadakis-Vlazakis, direttrice delle Antichità e del Patrimonio Culturale del Ministero della Cultura ellenico, che dirige gli scavi. Si tratta, ha detto la studiosa nel corso di una conferenza sul tema "Chanià nell'età minoica" tenutasi nella sede dell'Associazione archeologi di Grecia, di reperti che dimostrano che durante il periodo neolitico nella zona era già sviluppato un importante insediamento che gradualmente sarebbe divenuto la città di Cidonia. "Crediamo - ha detto ancora Andreadakis riferendosi al ritrovamento del cranio umano - che la donna sia stata uccisa nel corso di un sacrificio umano e non di animali. Non abbiamo ancora tratto le conclusioni finali perché - ha aggiunto - occorre uno studio delle ossa molto più approfondito. Entro il mese di ottobre però saremo pronti a presentare i risultati degli studi al Congresso internazionale di archeologia di Milano proprio sul tema dei sacrifici umani nell'antichità. I reperti degli scavi di Chanià saranno il tema principale del congresso".

Gli scavi sistematici sul sito, in cui è impegnata la Soprintendenza delle Antichità classiche in collaborazione con l'Istituto Archeologico svedese e quello danese, proseguono dal 2005 e i reperti più importanti sono venuti alla luce nel 2012. "La presenza del cranio umano non ci deve meravigliare - ha spiegato Andreadakis - in quanto la mitologia greca è piena di narrazioni di sacrifici di vergini, nel tentativo della loro società di ingraziarsi gli dei o di affrontare grandi disastri".

Fonte: www.ansa.it

10/02/2014

6) RITALIA-EGITTO: IN UN LIBRO DUE ANNI DELL'ISTITUTO DI RESTAURO AL CAIRO

Le indagini preliminari condotte su preziosissimi reperti come la 'Testa di Tutankhamon che emerge dal fiore di Loto' o il 'Ritratto di due Fratelli', il restauro della Porta lignea di Sakkara, lo studio della tecnica di esecuzione della famosa 'Stele della Famiglia Reale' amariana. Sono solo alcuni degli interventi promossi per il programma di formazione di specialisti della conservazione condotto dall'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro (IsCR) presso cinque musei del Cairo, primo tra tutti il Museo Egizio. Due anni di intensa collaborazione ora raccontati nel volume 'La conservazione dell'arte egiziana' a cura di Donatella Cavezzali direttore della Scuola di Alta Formazione e Studio dell'Istituto.

Presentato all'Accademia d'Egitto a Roma alla presenza dell'Ambasciatore della Repubblica Araba d'Egitto Amr Helmy, il libro (pubblicato da Cangemi Editore), rende conto del percorso di formazione per

il restauro delle collezioni del Museo Egizio che dal 2008 al 2010 ha coinvolto circa 70 esperti dell'Iscre e oltre 120 tecnici egiziani. Un progetto, ha detto il capo dell'Ufficio Territoriale per la Cooperazione allo Sviluppo del ministero degli Esteri Damiano Franco-vigh, nato nell'ambito del partenariato Italia-Egitto, che negli anni (e per il futuro) ha messo in campo un investimento di 300 milioni di euro. Il protocollo d'intesa bilaterale è stato siglato nel 2007, seguito quindi dalla convenzione tra il ministero degli Esteri e quello dei Beni culturali.

Fonte: www.ansa.it

12/02/2014

7) SCOPERTO A LUXOR RARO ESMPLE DI SARCOFAGO ANTROPOMORFO LIGNEO

Un sarcofago dipinto, probabilmente appartenuto ad un ufficiale governativo della XVII dinastia, è stato recentemente portato alla luce nei pressi della necropoli di Dra Abu el-Naga, situata sulla sponda occidentale di Luxor. La scoperta, ad opera del team anglo-spagnolo che opera nella zona occidentale di Luxor, è avvenuta nel corso degli scavi presso la tomba di Djehuty, tesoriere della regina Hatshepsut. Notevole la decorazione del manufatto, con dettagliate raffigurazioni ad ala di uccello dipinte sul coperchio frontale, motivo per il quale gli è stato attribuito, dal Ministro per le Antichità Egiziane Mohamed Ibrahim, il nome di "Sarcofago delle piume". Il sarcofago (2 metri di lunghezza, 42 centimetri di altezza), si presenta in buone condizioni, presentando, inoltre, incisioni recanti il titolo del defunto che gli archeologi non sono ancora stati in grado di decifrare. Secondo Ibrahim, la mummia del defunto, sovrintendente per conto del sovrano nel corso della XVII dinastia, era racchiusa all'interno. Nella zona sono state inoltre portate alla luce altre due sepolture, entrambe vuote, probabilmente saccheggiate in epoca antica. I lavori di scavo da parte del team spagnolo sono iniziati presso la tomba di Djehuty 13 anni fa, dopo il ritrovamento in zona di numerosi manufatti risalenti alle dinastie del Nuovo Regno. Durante lo scorso anno l'equipe di archeologi ha portato alla luce un sarcofago appartenente ad un bambino (XVII dinastia) numerosi recipienti in argilla e figure di ushabti rivestite con bende di lino. La missione di scavo presso il sito, sostiene Gose Galan, a capo del team spagnolo, rimane tuttora in piena attività.

Fonte: www.english.ahram.org

13/02/2014

8) IL DROMEDARIO CHE SMENTISCE LA BIBBIA

Una nuova ricerca pubblicata da due archeologi dell'Università di Tel Aviv dimostra che nel Mediterraneo orientale i camelidi non furono domesticati prima del X secolo a.C. - ovvero, vari secoli dopo rispetto a quanto afferma la Bibbia. Esistono teorie contrastanti riguardo la datazione della Bibbia, ma questo studio indica che fu scritta molto più tardi rispetto agli eventi che descrive. La ricerca quindi confermerebbe studi precedenti che hanno messo in discussione l'affidabilità dei testi sacri come documenti storici. La contraddizione è emersa incidentalmente durante la ricerca - pubblicata su Tel Aviv: Journal of the Institute of Archaeology of Tel Aviv University - che invece riguarda l'introduzione dei dromedari nei siti israeliani di lavorazione del rame della valle di Arava.

L'Antico Testamento parla di "cammelli" in una cinquantina di occasioni, riferendosi più esattamente al dromedario, il camelide a una sola gobba che ancora oggi è strettamente collegato all'iconografia del Medio Oriente. Le storie dei patriarchi Abramo, Giuseppe e Giacobbe comprendono descrizioni dei dromedari domesticati. Genesi 24:10 e 11, ad esempio, recita: "Il servo prese dieci cammelli del suo padrone e, portando ogni sorta di cose preziose del suo padrone, si mise in viaggio e andò nel Paese dei due fiumi, alla città di Nacor. Fece inginocchiare i cammelli fuori della città, presso il pozzo d'acqua, nell'ora della sera, quando le donne escono ad attingere". Basandosi su passaggi biblici, informazioni archeologiche emerse dagli scavi condotti nella città sumera di Ur (nell'odierno Iraq) e dalle tavolette di argilla rinvenute a Mari (nell'attuale Siria), gli storici collocano questi eventi tra il 2000 e il 1500 a.C. Ma gli archeologi israeliani Erez Ben-Yosef e Lidar Sapir-Hen, basandosi sulle datazioni al radiocarbonio delle testimonianze archeologiche, collocano la comparsa dei camelidi domesticati nel Levante in un periodo decisamente più tardi. "Analizzando le evidenze archeologiche dai siti di produzione del rame della valle di Arava siamo stati in grado di stimare la data di questo evento in termini di decenni anziché di secoli", afferma Ben-Yosef. La ricerca è riuscita a "restringere l'arco di tempo dell'arrivo del dromedario domestico a 30 anni", dice il paleoarcheologo Sapir-Hen, "ed è compreso tra il 930 e il 900 a.C."

La valle di Arava si trova al confine tra Israele e Giordania, e va dal Mar Morto al Golfo di Aqaba nel Mar Rosso. Quest'area è stata al centro di un'importante produzione di rame iniziata attorno al XIV secolo a.C. e finita nel IX secolo a.C.

Gli archeologi hanno rinvenuto una notevole quantità di resti di dromedario solo negli strati che vanno dagli ultimi trent'anni del X secolo fino a tutto il IX secolo d.C.

I resti appaiono in maniera abbastanza improvvisa e coincidono con i profondi cambiamenti nell'industria metallurgica avvenuti contemporaneamente all'invasione della regione da parte del sovrano egizio Sheshonq I (chiamato Shishak nella Bibbia), avvenuta nel 925 a.C. L'interrogativo degli archeologi è: i due eventi sono collegati? Dopo la conquista egiziana dei regni di Giuda e Israele, è possibile che la produzione di rame sia stata riorganizzata anche con l'impiego di dromedari, un sistema di trasporto più efficiente degli asini e muli usati precedentemente. Ciò avrebbe avuto delle importanti ripercussioni economiche e sociali sul Levante, consentendo a questa regione di affacciarsi su altre zone al di là del deserto, con cui in precedenza non era mai stata in contatto.

In base alle evidenze archeologiche, i dromedari furono probabilmente domesticati nella Penisola Arabica all'inizio del primo millennio avanti Cristo. La Penisola Arabica confina con la valle di Aravah, che avrebbe costituito una zona di passaggio quasi obbligatoria per gli animali verso il Levante, tanto che Ben-Yosef e Sapir-Hen ritengono che i dromedari domesticati sepolti nella valle siano stati fra i primi a lasciare l'Arabia. Nella valle di Aravah sono state rinvenute tracce di dromedari anche più antichi, forse perfino antecedenti al Neolitico (circa 9.700 a.C.) ma si tratta di animali selvatici: i loro resti non mostrano tracce di domesticazione, come ad esempio l'usura delle ossa causata dal trasporto di carichi pesanti.

Fonte: www.nationalgeographic.it
13/02/2014

9) SCOPERTA NECROPOLI ROMANA SOTTO LA GALLERIA DEGLI UFFIZI

Straordinaria scoperta nel sottosuolo di Firenze, sotto alla Galleria degli Uffizi. Nell'ambito dei lavori nel complesso monumentale degli Uffizi, si legge sul sito del MIBACT, sono emerse numerose testimonianze relative a varie fasi della storia di questa porzione della città, dall'età tardo romana fino all'impianto architettonico vasariano della seconda metà del XVI secolo. Da quanto emerge dalle indagini fino ad oggi condotte - si spiega - sono state rinvenute soltanto tracce di frequentazioni sporadiche pertinenti ad attività di scarico, come testimoniato dal rinvenimento di accumuli di materiali edilizi e lapidei relativi alla fase di ampliamento urbano della fine del I - inizi II secolo d.C. Questa frequentazione, verosimilmente legata alle fasi di "secca" dell'Arno caratterizzata da scarichi di ma-

teriali di risulta, si interrompe nel momento in cui l'area viene utilizzata come necropoli (inizi V - metà VI secolo). La collocazione del cimitero sopra un rilievo nei pressi del fiume, in una zona comunque oggetto di inondazione nelle fasi di maggiore portata, e la posizione, talvolta scomposta, degli inumati deposti affiancati testa-piedi, sono chiari indizi di inumazioni realizzate in fretta probabilmente in concomitanza con l'insorgenza di un'epidemia. Altri elementi che concorrono a rendere realistica l'ipotesi dell'epidemia sono la vicinanza delle fosse tra loro e l'orientamento non omogeneo degli inumati, indizi di un'attività cimiteriale concentrata in un arco temporale molto limitato e tesa al massimo sfruttamento dello spazio disponibile per le sepolture. Appare verosimile che l'evento drammatico che ha determinato la realizzazione di questo cimitero d'emergenza sia da collocare nella stagione calda, quando il fiume in secca si ritirava nella parte sud dell'alveo rendendo praticabile il suolo formato dai suoi sedimenti, depositati durante le fasi di piena invernale in sponda destra. Ma non basta, perché altre importanti novità sono venute alla luce e potrebbero imprimere una svolta nella comprensione di un intero periodo storico della città di Firenze; dagli scavi archeologici nell'area di Levante degli Uffizi è emersa la fotografia istantanea di una catastrofe di proporzioni immani che ha colpito Firenze in età altomedievale. Una catastrofe - spiega il MIBACT - che ha sicuramente contribuito al noto lungo periodo di decadenza della città e alla sua quasi scomparsa dalla storia, ma forse anche da sola sarebbe sufficiente a spiegarlo. Quella che oggi è visibile è solo una piccola porzione di un'area cimiteriale vasta, costituita da numerose tombe a fossa multiple, stipate una accanto all'altra. In ognuna di esse i defunti furono deposti pressoché simultaneamente, o in un brevissimo arco temporale.

Fonte: www.italiaglobale.it
14/02/2014

10) RITROVATA IN TURCHIA BASILICA DI 1500 ANNI IN FONDO A UN LAGO

Un team di archeologi turchi ha annunciato di avere scoperto i resti di una basilica vecchia di 1500 anni in fondo al lago di Iznik, nella provincia nord-occidentale di Bursa. Secondo alcuni esperti bizantini potrebbe trattarsi della chiesa di San Pietro, citata in diversi testi cristiani dell'epoca. Secondo Mustafa Sahin, il docente di archeologia dell'università di Bursa che dirige gli scavi citato da *Worldbulletin*, la basilica sarebbe stata costruita attorno al

500 dopo Cristo. Nella vicina città di Nicea (oggi Iznik) nel 325 si tenne il primo consiglio ecumenico del mondo cristiano, sotto la presidenza dell'imperatore Costantino I.

Fonte: www.ansamed.it

28/01/2014

11) SCOPERTA IN CINA LA PRIMA TABELLINA SU BASE DECIMALE

Grazie a una collezione di strisce di bambù di 23 secoli fa, gli storici hanno ricomposto quello che ritengono essere il più antico esempio al mondo di una tabellina su base 10. Cinque anni fa, l'Università Tsinghua di Pechino aveva ricevuto una donazione di quasi 2.500 strisce di bambù. Infangate e puzzolenti, le strisce probabilmente provenivano dallo scavo illegale di una tomba, e il donatore le aveva comprate in un mercato di Hong Kong. Gli scienziati cinesi le avevano poi datate al radiocarbonio intorno al 305 a.C., durante il periodo dei Regni combattenti, prima dell'unificazione della Cina. Ogni striscia misura tra i 7 e i 12 mm di larghezza e fino a mezzo metro di lunghezza, e vi sono dipinte sopra delle scritte con inchiostro nero. Gli storici avevano poi realizzato che i pezzi di bambù costituivano 65 testi antichi e li avevano riconosciuti essere tra i più importanti manufatti di quel periodo. "Le strisce erano tutte mischiate perché i fili che tenevano unito il manoscritto si erano consumati da tempo", dice lo storico Li Junming. Alcuni pezzi erano rotti, altri mancanti e, aggiunge, decifrare i testi è stato come mettere insieme un puzzle". Tuttavia, "spiccano in particolare 21 strisce di bambù dato che contengono solo numeri, scritti in cinese antico", spiega Feng Lisheng, storico della matematica. Quelle strisce sono risultate essere una tabellina. Quando le strisce sono poste in modo appropriato, dice Feng, emerge la struttura di una matrice. La fila superiore e la colonna più a destra contengono, disposte rispettivamente da destra verso sinistra e dall'alto verso il basso, gli stessi 19 numeri: 0.5; i numeri interi da 1 a 9; e i multipli di 10 da 10 a 90. Come in una moderna tabellina, le voci nelle intersezioni di ogni linea e colonna nella matrice forniscono i risultati della moltiplicazione dei numeri corrispondenti. La tabella può anche aiutare gli utenti a moltiplicare qualunque numero intero o semintero tra 0.5 e 99.5. I numeri che non sono rappresentati, dice Feng, devono prima essere con-

vertiti in una serie di addizioni. Per esempio, 22.5×35.5 può essere spezzettato in $(20 + 2 + 0.5) \times (30 + 5 + 0.5)$. Questo porta a 9 diverse moltiplicazioni (20×30 ; 20×5 ; 20×0.5 ; 2×30 e così via), ognuna delle quali può essere fatta con la tabella. Il risultato finale si può ottenere sommando le risposte.

"È effettivamente un antico calcolatore", spiega Li. I ricercatori sospettano che le autorità usassero la tabellina per calcolare le superfici di terre e campi agricoli e l'ammontare delle tasse dovute. "Possiamo persino utilizzare la matrice per fare divisioni e radici quadrate", dice Feng. "Ma non possiamo essere sicuri che all'epoca effettuassero tali, complicati, compiti". "Una matrice per le moltiplicazioni così elaborata è assolutamente unica nella storia cinese", dice Feng. Le tabelline cinesi più antiche conosciute finora erano quelle della Dinastia Qin, risalenti tra il 221 e il 206 a.C., ed erano una serie di piccole frasi come "sei per otto generano quarantotto" e capaci di moltiplicazioni molto più semplici. Gli antichi Babilonesi possedevano tabelline circa 4.000 anni fa, ma le loro erano su base 60, piuttosto che su base decimale (10). Le prime tabelline europee conosciute risalgono al Rinascimento. "La scoperta è di straordinario interesse", dice Joseph Dauben, storico della matematica alla City University di New York. "È il primo manufatto al mondo con una tabellina decimale". "Certamente mostra che nel periodo dei Regni combattenti era stata sviluppata una aritmetica sofisticata per scopi sia teorici sia commerciali. Questo successo proprio prima che Qin Shi Huang, il primo imperatore della Cina, unisse il paese; egli successivamente ordinò di bruciare i libri e proibì le librerie private nel tentativo di riformare la tradizione intellettuale del paese.

Fonte: <http://ilfattostorico.com>

7/01/2014

Maurizio AGRÒ

Maurizio Agrò nato a Siracusa è laureato in DAMS di Torino e diplomato in chitarra al Conservatorio di Avellino sotto la guida del M° Alfredo D'Urso. Ha studiato direzione d'orchestra a Livorno con Lorenzo Parigi e a Milano con Fabrizio D'Orsi. Ha seguito diversi corsi di perfezionamento presso il Conservatorio di Venezia ed i corsi di perfezionamento chitarristico tenuti dal M° Angelo Ferraro a Siracusa e all'Accademia Superiore di Musica di Pesce. È stato docente presso il Conservatorio di Terni e per il Laboratorio Musicale al C.R.U.T. (Centro Regionale Universitario per il Teatro) di Torino, attualmente è docente presso l'Università di L'Aquila ed insegna Matematica al IEMS (Laboratorio di Elettroacustica Musicale Sperimentale) del Conservatorio di Pesaro.

Gemma BECHINI

Gemma Bechini nasce a Pistoia il 30/07/1968. Dopo aver perseguito la maturità classica presso il Liceo Carlo Loenzini di Pescia, ha conseguito la Laurea Triennale in Storia e Tutela dei Beni Archeologici in data 5/11/2009, presso l'Università degli Studi di Firenze, presentando una tesi in Etruscologia ("Tomba della Caccia della Pescadi Tarquinia", 105/110). Ha successivamente conseguito la Laurea Magistrale in Archeologia nello stesso ateneo, in data 15/10/2012 curriculum classico, presentando una tesi in Etruscologia ("Tipologia delle coppe da Poggio Civitella Montalcino - Siena", 109/110). Durante la carriera universitaria ha effettuato di proprio conto partecipando a quattro campagne archeologiche: Gavorrano - Castelli di Pietra (luglio 2008), Populonia (settembre 2010), Monte Giovi (ottobre 2010), Tarquinia Tumulo della Regina (agosto 2012). Ha partecipato a titolo di guida museale per conto del F.A.I., in occasione delle Giornate di Primavera (23 e 24 marzo 2013). È iscritta al G.A.R.S. da ottobre 2012 ed ha partecipato come relatrice ai convegni "Donna in Cammino, un viaggio nella storia attraverso le culture" in data 11/05/2013, presentando un lavoro sulla figura della donna in Etruria e "Pesce e il suo territorio novità archeologiche, artistiche e naturalistiche", concentrandosi sullo studio di evidenze etrusche dalle collezioni di Sperti, in data 22/06/2013.

Attualmente iscritta al secondo anno in corso presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Firenze, ha preso parte al Corso di Perfezionamento in Conservazione dei Beni Culturali presso lo stesso ateneo (dipartimento di Architettura), nel periodo marzo - maggio 2013, e al Corso Laser Scanner 3D - Metodologia di lavoro: dall'acquisizione sul campo, all'elaborazione dati, tenutosi in data 23/09/2013 presso la sede Microgeo S.r.l., Campi Bisenzio.

Continua a collaborare con il gruppo G.A.R.S. di Pesce per la riapertura del Museo Civico di Scienze Naturali

Paolo BONDIELLI

Storico, studioso della Civiltà Egizia e del Vicino Oriente Antico da molti anni. Durante le sue ricerche ha realizzato una notevole biblioteca personale che ha messo a disposizione di appassionati studiosi e studenti. È autore e coautore di saggi storici per i tipi di Ananke ha pubblicato "Tutankhamon. Immagini e Test dall'Ultima Dimora"; "La Stele di Rosetta e il Decretto di Merfi"; "Ramesse II e gli Hittiti. La Battaglia di Qadesh, il Trattato di pace e i matrimoni interdinastici". È socio fondatore e membro del Consiglio di Amministrazione dell'Associazione Egittologia.net. Ha ideato e dirige in qualità di Direttore Editoriale, il magazine online "EM-Egittologia.net Magazine", che raccoglie articoli sull'antico Egitto e sull'archeologia del Mediterraneo. Ha ideato e dirige un progetto che prevede la pubblicazione integrale di alcuni templi dell'antico Egitto. Attualmente, dopo aver effettuato rilevazioni in loco, sta lavorando a una pubblicazione relativa al Tempio di Dendera.

È membro effettivo del "Min Project", lo scavo della Missione Archeologica Canario-Toscana presso la Valle dei Nobili a Sheikh Abd el-Gurna, West Bank, Luxor.

Compie regolarmente viaggi in Egitto, sia per svolgere ricerche personali, sia per accompagnare gruppi di persone interessate a tour archeologici, che prevedono la visita di siti di grande interesse storico, ma generalmente trascurati dai grandi tour operator. Svolge regolarmente attività di divulgazione presso circoli culturali e scuole di ogni ordine e grado, proponendo conferenze arricchite da un corposo materiale fotografico frutto di un'intensa attività di fotografo che si è svolta in Egitto e presso i maggiori musei d'Europa. È nello staff di Archeocette.com in qualità di responsabile organizzativo attività di ricerca e settore materiale iconografico.

Franco BRUSSINO

Torinese, da oltre trent'anni si interessa attivamente di Antico Egitto, approfondendo questa sua passione con

numerosi viaggi di studio. È diplomato in lingua egiziana antica presso la Khéopségyptologie di Parigi ed ha collaborato

alla stesura di diverse pubblicazioni egittologiche con la traduzione originale di testi egizi. Ha redatto lo studio *Alle origini della letteratura egizia in 'Amenemhat I e Senusert I'* (Ananke, 2007) ed ha pubblicato il libro

Amenofill - L'epopea di un faraone guerriero (Ananke, 2009). È alle stampe, in attesa di pubblicazione, un secondo libro dal titolo *Ramesse I - Agli inizi della XIX dinastia*, sempre per i tipi di Ananke.

I suoi interessi culturali non si limitano all'egittologia ed ha coltivato parallelamente lo studio delle civiltà precolombiane

(Maya, Aztechi, Incas), compiendo - come per l'Egitto - viaggi in Mesoamerica (Messico, Guatemala, Honduras) e Perù per approfondire la conoscenza di questi antichi popoli.

Oltre ad essere apprezzato conferenziere, tiene da tempo lezioni di lingua egiziana antica e conduce corsi di egittologia e di civiltà precolombiane presso l'Università della Terza Età.

Federico BOTTIGLIENGO

egittologo torinese, si è laureato a Torino in Lettere Classiche, conseguendo il dottorato di ricerca in Egittologia all'Università «La Sapienza» di Roma.

Da oltre dieci anni collabora con il Museo Egizio ed è autore di articoli specialistici e relatore di numerose conferenze nel settore. È consulente dell'azienda e casa d'aste torinese Bolaffi.

Laura CIGANA

Ha conseguito la Laurea Magistrale in Storia delle Arti e Conservazione dei Beni Culturali, indirizzo "Arte Bizantina e dell'Oriente Cristiano", presso l'Università "Cà Foscari" di Venezia (110 e lode). Nella tesi di laurea ha affrontato il tema dello sviluppo di un'iconografia copta nell'Egitto cristiano e delle influenze e contaminazioni che ne hanno plasmato le caratteristiche stilistiche e culturali.

Durante la sua formazione ha svolto diverse attività di stage nell'ambito turistico/museale in qualità di

guida alle principali Mostre veneziane, tra cui l'esposizione "I Faraoni" svoltasi a Palazzo Grassi dal 9 settembre 2002 al 25 Maggio 2003.

In seguito ha approfondito l'interesse per l'Antico Egitto attraverso lo studio di ulteriori testi universitari relativi alla Storia egizia ed alla Filologia della lingua gerogifica (lettura e traduzione di testi in Medio Egiziano).

Dal 2009 collabora inoltre con la Rivista d'Arte "Exibart" in qualità di redattrice e corrispondente presso le più importanti Mostre d'Arte pubbliche e private del territorio.

Alberto ELLI

Alberto Elli si è dedicato allo studio dell'egittologia (egiziano classico e neo-egizio, demotico e copto) e successivamente anche delle lingue semitiche: dall'ebraico all'arabo, dal sumerico all'accadico, dal siriano al Ge'ez.

Ha pubblicato una Introduzione ai geroglifici (1995). Lo studio del copto lo ha poi portato a interessarsi anche della storia delle Chiese orientali. Frutto di questa passione sono i tre volumi della Storia della Chiesa Copta (Franciscan Printing Press, Gerusalemme - Il Cairo, 2003). Per i tipi di Ananke ha pubblicato *La Stele di Rosetta e il Decreto di Menfi*; *Ramesse II e gli Hittiti*.

Federico BOTTIGLIENGO

egittologo torinese, si è laureato a Torino in Lettere Classiche, conseguendo il dottorato di ricerca in Egittologia all'Università «La Sapienza» di Roma

Da oltre dieci anni collabora con il Museo Egizio ed è autore di articoli specialistici e relatore di numerose conferenze nel settore. È consulente dell'azienda e casa d'aste torinese Bolaffi.

Massimiliano FRANCI

Dottore di Ricerca in Scienze Filologiche e Storiche del Vicino Oriente Antico, dottore magistrale in Lettere Orientali, professore di Egyptian Art and Archaeology per CAMNES-LdM, insegna inoltre Egittologia, Storia e Cultura Islamica, Culture e civiltà del Vicino Oriente Antico.

Fabiana FUSCHINO

Archeologa laureata con 110 e lode sia alla triennale, che alla specialistica. Partecipa attivamente alle campagne di scavo stratigrafico effettuate presso il sito archeologico di Pompei. È stata Borsista ai lavori

del 50° Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia. Ha partecipato ad un soggiorno studio in Grecia e a numerosi seminari, tirocini, corsi di formazione e stages.

Margherita GUCCIONE

Laureata in Studi e Gestione dei Beni Culturali, la sua passione per tutto ciò che rientra nell'ambito archeologico storico-artistico inizia da bambina e la conduce, quasi per caso, ad avvicinarsi al Tesoro. Sarà proprio l'incontro col presidente Bavagnoli a scatenare la sua curiosità verso l'Archeologia del Sottosuolo e ad avviarla verso lo studio sistematico delle Cave Artificiali.

È tra gli elementi più versatili del gruppo, riuscendo a destreggiarsi bene sia nella ricerca storica e bibliografica (avendo maturato esperienza diretta nelle attività biblioteconomiche) tra i diversi archivi ed antichi documenti, sia nell'attività sul campo. Proprio questa attitudine alla ricerca farà sì che diventi la responsabile delle ricerche storiche e culturali dell'associazione.

Attraverso l'esperienza maturata insieme al Tesoro, esplorando ambienti sotterranei e dimenticati, e la preparazione personale, utilizza l'attività dell'associazione con lo scopo ultimo di promuovere e tutelare il patrimonio artistico ed archeologico italiano, favorendone la valorizzazione.

Ha collaborato con la rivista "Rina Bianca".

Shamira MINOZZI

È un'artista italiana che si esprime nell'arte egizia e nella Calligrafia Islamica. È ideatrice di innovative composizioni calligrafiche e in virtù dei risultati raggiunti in questa sua espressione artistica, è stata invitata dall'Ambasciata del Regno dell'Arabia Saudita, a partecipare a un concorso per un bozzetto di francobollo indetto nel 2004 dal Ministro delle Poste e Telecomunicazioni del Regno di Arabia Saudita. Per il suo eccellente risultato ottava su più di ottomila partecipanti, ha avuto parole di grande apprezzamento dal Direttore del Ministero delle Poste, che l'ha invitata a continuare a partecipare alle opportunità di confronto artistico saudite.

Nel 2004 è stata invitata dall'Ambasciata Egiziana in Roma a fare una mostra di arte islamica insieme a suo padre Renato Minozzi affermato artista di arte sacra cristiana (è stato uno dei pittori del Giubileo e ha donato un ritratto a Sua Santità Go-

vanni Paolo II).

La mostra era intitolata "Islam e Cristianesimo: padre e figli si confrontano con forme e colori per inviare un messaggio di pace".

Nel 2005 ha avuto l'onore di donare una sua opera di arte islamica ad Al Azhar Park, progetto voluto e realizzato da Sua Altezza il principe Kaim Aga Khan, che si trova al Cairo.

Nel 2006 ha partecipato alla prima Biennale Internazionale di Arti Islamica a Torino, ricevendo i complimenti come artista, dal prestigiosissimo Research Centre for Islamic History, Art and Culture (IRCICA) di Istanbul.

Nel maggio 2007 è stata invitata ad esporre la sua esperienza di calligrafa occidentale al convegno internazionale "Islam e Occidente: dialogo tra culture", organizzato dall'Università degli Studi di Parma e dal Teatro Regio.

Il 19 giugno ha ricevuto una lettera di apprezzamento e considerazione, sempre per la sua arte islamica, da Sua Altezza Al Thani, Emiro del Qatar il quale, nel gennaio 2010, l'ha invitata in Qatar per una visita ufficiale al Paese, in riconoscenza al suo impegno culturale.

Per la sua competenza e per l'originalità delle sue rappresentazioni calligrafiche, è stata invitata poi a tenere dei workshop, per insegnare per insegnare l'arte della calligrafia islamica nel Museum of Islamic Art, a Doha.

info@shamira.it

Simone MUSSO

Studio indipendente, dal 2008 responsabile dello studio e della catalogazione della Collezione Egizia dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, ha pubblicato numerosi articoli di egittologia pubblicati su prestigiose riviste del settore.

Ha inoltre partecipato come relatore a diversi convegni nazionali ed internazionali di Egittologia, tra i quali: Current Research in Egyptology 2009 presso l'Università di Liverpool nel 2009

"Egitto terra di Papiri" XIII Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia svoltosi a Siracusa nel 2010

"Frammenti d'Egitto" Convegno Nazionale di Egittologia tenutosi presso l'Università degli Studi di Padova nel 2011

"Thebes in the first millennium BC" Convegno Internazionale di Egittologia svoltosi presso il Museo della

Mummificazione di Luxor nel 2012

Giulia NICATORE

Ha conseguito la Laurea Triennale in Scienze Storiche (Curriculum Antico, tesi in Egittologia) presso l'Università degli Studi di Milano.

Successivamente, sempre presso l'ateneo milanese, ha conseguito la Laurea Magistrale in Lettere Classiche (curriculum Archeologico, tesi in Egittologia)

Presso l'Università degli Studi di Siena, sede di Grosseto, ha conseguito il Master di II livello in Archeologia Preventiva, con tesi di Informatica applicata all'archeologia.

(Elaborato Finale in Informatica applicata all'archeologia, con valutazione 30/30)

Pubblicazioni:

Ricerche sulle tombe tebane TT161 e TT178, in G. Cavillier (a cura di) "L'Egitto di Champollion e Rosellini: fra Museologia, Collezionismo e Archeologia, Atti della I Giornata di Studi Egittologici, Genova, 24 settembre 2010", Ananke.

Ricerche sulla Cappella Rossa di Hatshepsut, in G. Cavillier (a cura di) "Ricerche nella Valle del Nilo e nel Mediterraneo, Atti del II Convegno di Egittologia, Genova 28-29 settembre 2012", Ananke

Emilio PASSERA

Nato nel 1992 e diplomato presso lo United World College of the Adriatic, si sta laureando in un joint honour degree in Storia Antica ed Egittologia presso la University College, London.

Simone PETACCHI

Studio indipendente, dal 2008 responsabile dello studio e della catalogazione della Collezione Egizia dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, ha al proprio attivo numerosi articoli di egittologia pubblicati su prestigiose riviste del settore

Ha inoltre partecipato come relatore a diversi convegni nazionali ed internazionali di Egittologia, tra i quali: Current Research in Egyptology 2009 presso l'Università di Liverpool nel 2009

"Egitto terra di Papi" XIII Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia svoltosi a Siracusa nel 2010
"Frammenti d'Egitto" Convegno Nazionale di Egittologia tenutosi presso l'Università degli Studi di Padova nel 2011

"Thebes in the first millennium BC" Convegno Internazionale di Egittologia svoltosi presso il Museo della

Mummificazione di Luxor nel 2012

Francesca PONTANI

laureata con lode in Egittologia presso l'Università di Roma La Sapienza, ha partecipato a numerose campagne di scavo archeologico in Italia e in Asia Minore. Collabora con Associazioni ed Istituti finalizzati alla promozione del patrimonio storico ed archeologico nazionale.

Svolge la professione di redattrice e corretrice di bozze presso un portale di promozione turistica e culturale del territorio italiano.

Alessandro ROLLE

Nato a Torino nel 1969, da una quindicina di anni si interessa attivamente di Antico Egitto, compiendo numerosi viaggi di studio nella terra dei faraoni.

Appassionato della scrittura geroglifica, ha pubblicato con Luca Peis il libro: "Peremheru. Il Libro dei Morti nell'Antico Egitto". Edizioni LiberFaber.

E' stato membro del consiglio direttivo ACME (Amici Collaboratori Museo Egizio di Torino) col quale ha organizzato conferenze e visite al museo. I suoi interessi culturali spaziano anche nell'ornitologia, essendo un birdwatcher.

Asia Francesca ROSSI

Ha conseguito la laurea in Lingue e Civiltà Orientali all'Università "La Sapienza" di Roma studiando come prima lingua l'arabo, come seconda lingua l'ebraico e come lingua europea l'inglese.

Sta frequentando, sempre presso lo stesso ateneo, il corso di Laurea Magistrale in Lingue e Civiltà Orientali. Durante la sua formazione ha trascorso un periodo ad Alessandria d'Egitto per l'approfondimento della lingua araba classica e dialettale e della cultura islamica.

E' membra dell'Associazione "Egittologia.net". Ha creato e gestito il primo sito italiano dedicato all'autrice francese Anne Golon <http://digilander.iol.it/songlian>

Collabora con

1. il sito italiano dedicato all'autore Emilio Salgari www.emiliosalgari.it
2. il sito dedicato alle donne www.dols.net
3. il sito di letteratura <http://lfrusta.homestead.com/>
4. i portali di cinema <http://www.bestmovie.it/> (sezione News); <http://www.horror magazine.it/>
5. il sito dedicato all'antico Egitto www.egittologia.net
6. il sito dedicato al cinema e ai libri Urban Fantasy.

<http://urbanfantasy.horror.it/>
 7. Il blog letterario Diario di Pensieri Persi:
<http://www.diariodipensieripersicom/>
 8. il giornale online Roba da Donne
<http://robadaonne.ikers.it/>
 10. il giornale online Alchimia Magazine:
<http://www.alchimia-magazine.net/>
 elioreds@libero.it

Aila SANTI

Aila Santi è nata a Viareggio il 07/08/1990. Dopo il diplomarsi è trasferita a Roma dove, nel dicembre 2012, ha conseguito la laurea triennale in Archeologia e Culture dell'Oriente e dell'Occidente con tesi in Archeologia e storia dell'arte islamica (110/110 con lode). Attualmente frequenta il secondo anno del corso di laurea Magistrale in Archeologia, con curriculum Islam-Vicino Oriente. Ha partecipato a varie campagne di scavo in Italia [Piazza Amerina (EN); Castello di Monreale (VS); Massaciucoli Romana (LU); Pendici Nordorientali del Palatino (Roma)] e all'Estero (Sultanato dell'Oman, Uzbekistan).

Carla TOMASI

Si dichiara "e gittofila". Collabora con EM-Egitologia.net Magazine fin dal primo numero pubblicando disegni re alizzati su papiri i soggetti vengono eseguiti con rigore, ma anche con una certa libertà riguardo i loro contesti reali e il supporto utilizzato viene realizzato in Egitto utilizzando le antiche tecniche.

Instancabile viaggiatrice, si è recata in Egitto numerose volte visitando siti archeologici talvolta preclusi ai viaggiatori, dove ha condotto studi personali legati prevalentemente all'arteri relazione agli antichi miti.

Sandro TRUCCO

Cuneese, insegnante e farmacista si occupa di arto Egitto sin da ragazzo. Ha effettuato numerosi viaggi nella terra dei faraoni da alcuni anni organizza per il sito Egitblogianet settimane di studio a Luxor, Cairo e nel medio Egitto. Ha collaborato con Mario Tosi nelle preparazioni di alcuni testi e conferenze. Dal 2008 collabora con il prof. Francesco Tiarritti per lo sviluppo e divulgazione del progetto "Harwa 2002".

Sempre per il sito, EgittoBlog.net, recensisce mostre, scrive articoli ed ha realizzato una serie di interviste ai maggiori egittologi italiani.

Collabora con l'Università della terza età di Cuneo e

con PRO Natura.

Tiene conferenze in tutta l'Italia settentrionale.

Generoso URCIUOLI

laureato in Civiltà Bizantina presso l'Università degli Studi di Torino ha approfondito il suo percorso di formazione in ambito archeologico con un master in tecniche di scavo archeologico.

In ambito formativo:

- corso di formazione in Archeologia subacquea presso l'Istituto Internazionale di Studi Liguri - Bordighera (IM);
- corso di alto perfezionamento in "instrumentum domesticum" presso l'Istituto Pontificio Archeologia Cristiana - Roma;
- corsi di formazione in Vicino Oriente Antico e Egittologia presso l'Istituto Vicino Oriente - Milano;

- ha sostenuto diversi esami universitari extra curricolari presso l'Università degli Studi di Genova sempre in ambito archeologico e storico dell'arte.

Ha lavorato come operatore archeologico o responsabile scavo archeologico per varie università ed enti di ricerca in ambito italiano; ho svolto l'archeologo anche per varie ditte certificate per l'esecuzione dello scavo archeologico occupandosi di ricerca, conservazione di beni culturali e documentazione di reperti e siti archeologici.

Si è anche occupato, inoltre, di attività divulgativa e didattica.

Attualmente lavora presso uno dei più prestigiosi musei d'arte orientale d'Italia.

Marco VALERI

Laurea Magistrale in Preistoria e Protostoria (Università di Parma).

Ricerca di archivi, documentazioni materiali e Scavo archeologico pre-protostorico nella missione archeologica di Cahokia - USA, Illinois

(Direzione scientifica del prof. Davide Domenici e prof. Maurizio Cattani), dal 2011.

marco.valeri86@gmail.com

Imma VALESE

Laurea Magistrale in Archeologia e Culture del Mondo Antico (Università di Bologna)

Coordinazione area di scavo, topografia, disegno

materiali nella missione archeologica di Cahokia - USA, Illinois (Direzione scientifica del prof. Davide Domenici e prof. Maurizio Cattani), dal 2011.
immacolata.valese@studio.unibo.it

Roberta VIVIAN

Veneziana, da sempre appassionata di Antico Egitto, ha conseguito la laurea magistrale in Conservazione dei Beni Archeologici presso l'Università di Ca' Foscari nel 2005, interessandosi nell'attesa triennale del villaggio di Deir el Medina e successivamente, nella tesi specialistica, del culto delle divinità asiatiche in Egitto. Durante la sua formazione ha svolto diverse attività di tirocinio nelle biblioteche universitarie e museali, ha catalogato pezzi ceramici da scavi siriani, ha preso parte ad uno scavo archeologico di età preistorica in Friuli Venezia Giulia e ha partecipato a un viaggio studio in Egitto organizzato dall'Università. Attualmente mantiene vivo l'interesse per la cultura egiziana dedicandosi principalmente allo studio del medio e giuziano e seguendo lezioni e conferenze presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.



egittologia.net magazine

magazine@egittologia.net